

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



PASTORALE

2

*dy*

E

M.

BRAIDENSE

*Vm*



CD 42

I

25

6419

NAZIONALE

BIBLIOTECA  
RAIDENSE

RACC. DRAMM.

6419

MILANO

95232

LA  
CINTHIA

FAVOLA

BOScareccia

Del Sign. Carlo Noci.

*All' Illustrissimo Signore*

IL SIGNOR DON ANDREA  
MANRIQUE.

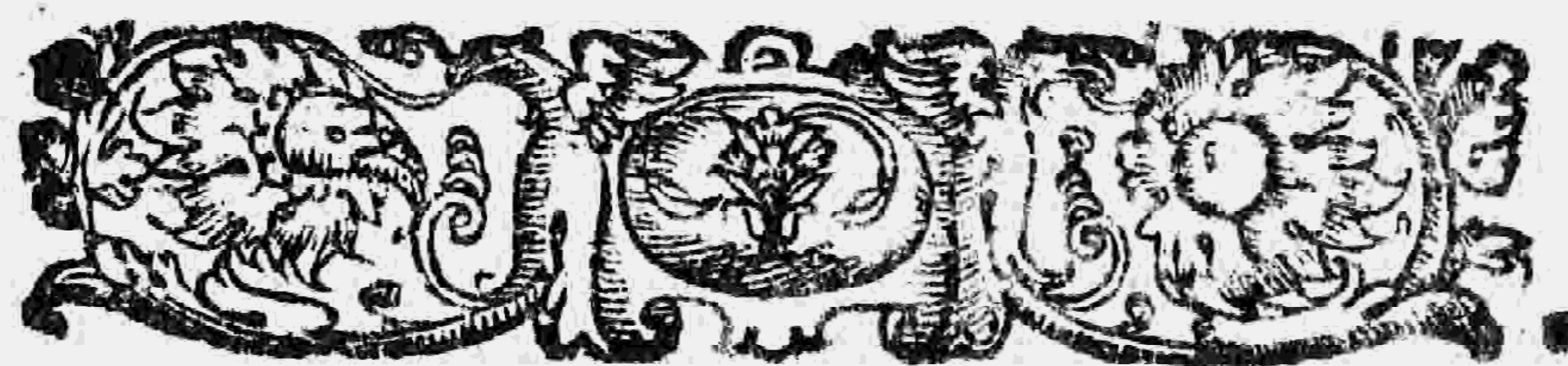
CON PRIVILEGIO.



*Handwritten signature and initials*

IN VENETIA, MDCXCVI.  
Appresso la Compagnia Minima.





ALL' ILLVSTRISS.<sup>MO</sup>

S I G N O R E

IL SIG. CONTE DON ANDREA  
M A N R I Q V E,  
Padron mio Colendissimo.



*IACQVE tanto  
questa Pastro-  
rale à V. S. Illu-  
strissima, Et ad  
alcuni altri be-  
gl'ingegni, quan-  
do la videro, che dal lor giudicio  
A 2 messi,*



messi, gran numero di persone da ogni banda la richiedevano al Signor Giulio Aresì, che l'hauera nelle mani. Onde egli desideroso di compiacerne à tutti, nè potendo farlo, per hauerne una sola copia, diede à me la cura di darla alle stampe, accioche di quella à gentili spiriti si potesse sodisfare. Accettai io più che volontieri questo carico, non solamente per seruire ad esso Sign. mio padrone di molt'anni, ma anche per veder mi in uno stesso tempo rappresentata occasione di adempiere un'antico mio desiderio. Impercioche essendo ragioneuol cosa, che questa fatica fatta in prò de' rari intelletti, ad un fra loro principalissimo si

donasse,

donasse; col farne dono à V. S. Illustrissima, come hora faccio, vengo insieme à fare, ciò ch'è di douere, e mio debito, et oltra di ciò à palesarle (quel che già sommamente desiderai) il feruente desiderio di seruirla, che hanno in me destato le virtù sue. Piacia dunque à V. S. Illustrissima di aggradirne questo picciol segno, che se io non potrò rimeritarla di tanto fauore, come sò che non posso, & che potendo, ella non ricerca, pregherò almeno in vece di ciò, tutti quegli che in leggendo quest'opera sentiranno dalla fatica mia qualche piacere, che à lei ne sappiano grado, & da N. S. con affettuosi prieghi meco dimandino felice compimento de' ge-

A

3

nerosi

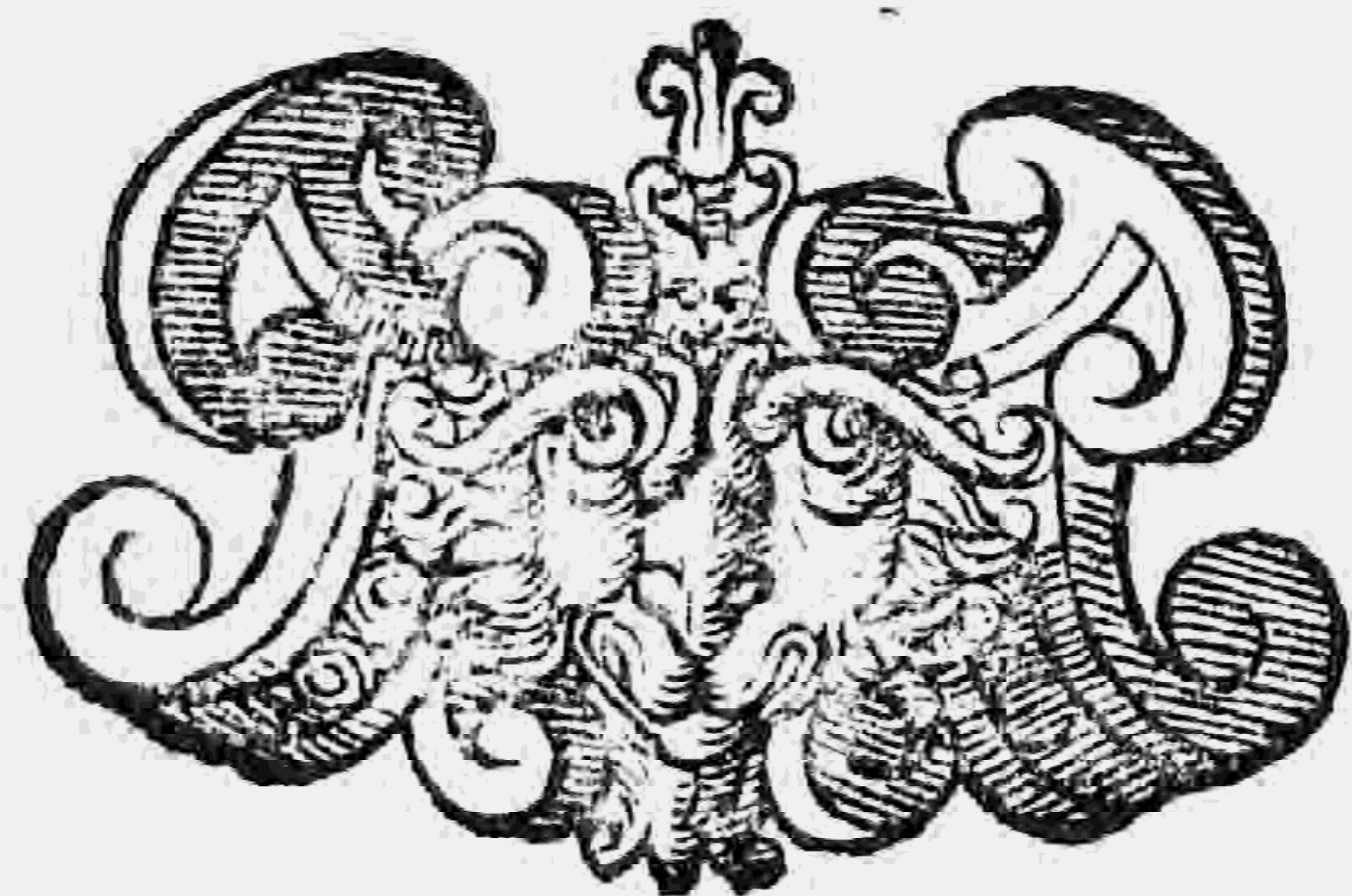


nerosi suoi pensieri. Et qui humil-  
mente alla buona sua gratia mirac-  
comando. Da Milano li 5. di  
Genaro 1596.

Di V. S. Illustrissima

Humilissimo Seruitore

Antonio de' gli Antonij.



## Personne che parlano.

CLITIA

CINTHIA

ELCINO

DAMETA

SILVANO

LAVRINA

HORMONTE

ERGASTO.



# ARGOMENTO.

**C**INTHIA Ninfa delle selue del Teuere fu da vn Pastore ignuda assalita su la riuu del fiume. Veduto il pericolo del suo honore, esse più tosto di spingerfi à morire in mezzo all'acque, che venir meno alla fede di sposa, che data à Siluano, e riceuuta haueua da lui. Sopraggiungendo la notte, e correndo ella giù per lo fiume, si saluò con possibili modi, in guisa però, che del suo scampo nulla s'intese. E trouandosi per istrani accidenti vestita da huomo, ritornò doppo alcun tempo alle natiue selue: doue ritrouò, che Siluano suo, creduta hauendo lei morta, s'era già innamorato di Laurinia. Habitando quiui sconosciutamente sotto nome di Tirsi, è da Bisfolco vestita, cadde in disgratia di Siluano per esseruir vn consiglio di Clitia, à cui data à conoscere si era: e cagionò (non volendo) in vn tempo stesso, che Laurinia oltraggiasse Dameta. Siluano sentendosi grauemente offeso, ordina ad Hormonte suo seruo, che uccida Tirsi. Laurinia astutamente per fuggir da Dameta, gli fa credere che in colomba trasformata si sia. Hormonte finge di hauer ucciso Tirsi: ma Siluano intenerito verso il fanciullo, si pente del suo disdegno; e mentre sta sospeso, che quel Tirsi per possibili congetture non sia Cinthia, gli viene per Cinthia discouerta da Elcino. Dameta, volendo morire, consegue l'amor di Laurinia: Hormonte discopre Cinthia uiua à Siluano. Et ogni cosa termina con felice fine.



# PROLOGO.

**N**ON conoscete me Donne crudeli,  
Non conoscete me, Giouani amanti,  
A i sensi vostri inusitato oggetto.  
Mille fiate, o miseri innocenti,  
Per la strada del pianto, e del dolore

*Mi ricercate in vano: in vano io spesso  
Procuro entrar nel dispietato core  
Di queste inesorabili, e superbe;  
E prendo per iscorta hor chiari accenti  
D'amoroso parlar, che ne la lingua  
L'amarezza del cor dolce dimostri,  
Hor pianti, & hor sospiri; & hora vn volto  
Tinto di morte, in cui languido sguardo  
Si giri in guisa tal, ch'esprima altrui  
Muta eloquenza d'infiammati preghi.  
Nè però queste crude apron le porte  
De' durissimi lor petti feroci  
Sì ch'io v'entri, e v'alberghi, e la mercede  
Di cotante fatiche al fin v'impetri.  
La PIETADE son'io, quella PIETADE,*

*A Ch'è*



Ch'è de l'AMOR ministra, e messaggiera,  
 E cerco quì frà queste selue albergo.  
 In compagnia di lui, che vergognoso  
 Meco non si dimostra, e quinci intorno  
 Inuisibile altrui s'aggira, e vola.  
 Amoroſa Pietà, pietoso Amore,  
 A che condutti ſiamo? e doue hor ſono  
 I reali trionfi, e i pregi alticri?  
 Dunque contro ſeluaſſi, e rozi petti  
 Frà le piante, e le fiere, e le ſpelonche  
 Saran le noſtre glorie, e gli honor noſtri?  
 Ma perche rozi? ah roze, alpeſtre, & empie  
 Son quelle Donne, che Cittadi, e Regni  
 Ornan di loro inutili bellezze:  
 Ornamento infelice, iniquo fregio,  
 Se ne naſcono altrui ſol danni, e morti.  
 Quì, quì viuiamo: è gloria aſſai maggiore  
 Ne le ſelue introdur ciuil costume  
 Con l'opre noſtre, Amor, che ne le grandi  
 Città ſeguir le Cittadine uſanze.  
 Nè già ſon queſte Selue alberghi humili  
 De le genti minute; in eſſe ancora  
 Frà boſchcrecci habitator ſi ſerba  
 Di nobile progenie il chiaro lume.  
 Quì, donde ancor lontano in dolce viſta  
 Si vagheggia di ROMA il ſito, e i colli,  
 Da quell'aria felice, e fortunata,  
 Da quel Ciel, ch'iuì ſol par che ſia Cielo,  
 Spirano di virtù ſenſi gentili,  
 Che

Che di real costume informar ponno  
 Anco i ſemplici petti, & aprir l'Alme  
 De le Ninfe ſeluaſſe à penſier grandi.  
 Quì, quì viuiamo, Amor, quì ſacciam proua  
 De l'arme noſtre, e frà tuguri, e gregge  
 I trofei diſpieghiamo, e i pregi noſtri,  
 E l'imperio fondiam ſtabile in pace.  
 Ben ſai tu, che, ſe pure al noſtro foco,  
 A le noſtre ſaette alcuna volta  
 Regia donna apre il ſen, toſto il mondo empio,  
 Che ſdegno, e feritate honor appella,  
 L'opra noſtra condanna, & inhumano  
 Contro i fedeli tuoi ſ'arma, & eſtingue  
 Foco di Marte in lor fiamme d'Amore,  
 Et in quei petti, onde le tue ferite  
 Stillano mel, che gioia, e vita apporta,  
 Oſa mano crudel, ſanguigno ferro  
 Mortalmente ferire; onde tu ſteſſo  
 Vorreſti poi non hauer vinto mai  
 Per non veder ſi ſclerato fine.  
 Hor reſtancene quì trà i fiore, e l'herbe,  
 E facciamo hoggi quì del valor noſtro  
 Mirabil proua; e ſian di queſta ſelua,  
 Quasi d'vna real tragica Scena,  
 Le Città ſeſſe ſpettatrici. O Donne,  
 Queſta ſace, ch'eſtinta è ne le neui  
 De le rigide voſtre Alme gelate,  
 E queſto ottuſo, e rintuzzato dardo  
 Nel duro impenetrabile diamante,  
 Che



Che vi circonda il cor, questo spero hoggi  
 Tergere, & aguzzar ne l'aspra cote  
 De' rei tormenti, e de gli acerbi affanni  
 D'Alme amorose, e di lor fede al lume  
 Raccender questa; e'n guisa oprar, che'l mio  
 Nobile incendio ingiusti ardori estingua  
 Ne la mente à Siluan, ch'arder sol deue  
 D'vna assai vaga, e pura Verginella,  
 Che serbò sempre d'honestade il pregio,  
 CINTIA, essemplio d'Amor, d'Honore essemplio.  
 Questa per lui ne viue ignota accolta  
 Ninfa leggiadra in pastorali spoglie;  
 Et à le fiamme sue, che serba ascese,  
 Cenere è fatta, e sepoltura insieme,  
 Ferirollo così, che le mic piaghe  
 Saldino nel suo cor le piaghe ingiuste,  
 Come d'asse si trahè chiodo con chiodo.  
 E d'vn colpo medesimo à vn tempo stesso  
 Penetrerò rigido petto alpestro  
 Di Ninfa, cui ferir mai non potrebbe  
 Solo Amor senza me: senza mia guida  
 Amor, che cerchi di vittoria il vanto,  
 A ferir nulla vale, ò se pur fiede,  
 Vscir da i colpi suoi raro si scorge  
 O di ragione, ò di dolcezza effetto,  
 Io del foco d'Amor son chiaro lume,  
 Io la mira de l'arco, io de gli strali  
 L'aurata punta, & io le penne, e'l vento  
 Del suo rapido volo, e per me sempre

Doppia

Doppia vittoria hà di concordi voglie.  
 Penar miseramente altrui vedrete;  
 Ma poi di grembo à la miseria vscire  
 Di compito diletto amabil gioia,  
 Che i soggetti ad Amor felice, vera  
 Vita non pon gustar senza morire.





# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

CLITIA, ET CINTHIA SOTTO  
nome de Tirsi con habito Pastorale.

Clit.



*Già* sparso in oriente  
Rimira, o Cintia, il bel purpureo  
velo,  
Con che rasciuga il Sol l'humida  
chioma:

Vedi quindi scourirsi a poco a poco  
Il giouanetto raggio,  
Sotto l'oro di cui perde l'argento  
De la rugiada: ecco s'allegra il bosco,  
E questi rami stessi a i lieui spirti  
De l'aura mattutina mormorando,  
Par che formino voce  
Di commune letitia: il mondo tutto  
Mostra il volto ridente inanzi al giorno;  
E sol nel viso tuo mestitia, e pianto  
Sempre egualmente io veggio,  
O che Febo a noi ricada, o che s'asconda.

Tirsi

Meraviglia non parli,  
O Clitia, tu ben sai, che'l chiaro Sole,  
Che può recarmi il dì, non è già questo,  
C'hora veggiamo vscir da l'Oriente.

Fuor

Fuor de' begli occhi amati,  
Ch'aprire il giorno à gli occhi miei sol ponno,  
Amo l'ombra, e l'horror, come sembiance  
Al tenebroso cor molto conformi,  
Ai, ma da poco in quà, contro me s'arma  
Di luce ancor la notte,  
E cose mi dimostra, onde quest' Alma  
Più che mai si conturbi.  
Parmi in sogno tal'hor, mentre sol bramo  
Dar questa mia (qual'ella sia) beltade  
A Pastor giouanetto, à vago sposo,  
C'huomo di schiua età canuto, e brutto  
L'honor m'insidij; e tal'hor'anco parmi  
Ne le mani cader di crudo Amante,  
Che non sò come ira, & amor confonda,  
Misera, contro à me: quai larue, o Dio,  
Pietoso Dio, son queste?  
E qua' di nuouo mal feri presagi?

Clit.

Sogno figlio de l'ombra,  
Ch' à lo spuntar del Sole  
Con la madre s'estingue: hor nulla caglia  
A te di sogni vani:  
Qual refrigerio prendi  
Ne la vera cagion de' dolor tuoi,  
Se ne la falsa ancor dolerti vuoi?

Tirsi.

Ben hora, oltre l'vsanza, io mi rallegro,  
E lieto augurio prendo,  
Poi che tosto in vscir fuor de l'albergo  
M'incontrai teco; teco sol poss'io

Sfogar



Sfogar l'Alma dolente,  
 Refrigerio soave, e cara aita  
 In sì penosa vita:  
 Che quel, ch'asconder bramo al mondo, & anco  
 (S'esser potesse) al Cielo,  
 A te sola scorprir, Clitia, mi piacque,  
 Così fedel ti stimo.

Clit. Non fia stima fallace: i tuoi secreti  
 In me saranno morti; e'n questo petto  
 Fia sepoltura lor mia viua fede.  
 Quinci ripreso ardire,  
 Caramente ti prego  
 Di quel, che insino ad hora  
 Per modesto riguardo io mai non velli  
 Chiederti: dimmi il tutto  
 De le sciagure tue, de gli amor tuoi.  
 Che, se ben meco ti lagnasti spesso,  
 Altro però non seppi,  
 Se non che Donna sei,  
 E che sei quella Cinthia  
 Che'n queste selue ogni vno, hor son quattr'anni,  
 Per amor di Siluan crede esser morta.  
 Dimmi qual rea cagion  
 Tè figlia già del grande, e saggio Arista,  
 A cui fù padre il Nume  
 Di questo altero fiume,  
 Tè costrinse à mutar habito, e nome,  
 E menar quì frà noi misera vita  
 Incredibile, incognita ad altrui:

Fà,

Fà, ch'io doler mi possa  
 Del passato tuo male, e nel presente,  
 (Se non è troppo ardire) esserti ancora  
 Consigliera fedele, vtile amica.  
 Che si calda pietà sento ne l'Alma  
 D'ogni tuo mal, che abandonar me stessa  
 E mio proprio desir, stimo assai poco  
 Per far opra, che à te rechi soccorso.

Tirsi. O ne le pene mie dolce conforto,  
 Veracissima amica,  
 Dirò; non perch'io spero  
 Ne l'auerso mio stato  
 Alcun deuuto scampo: perch'è tale  
 Ch'ogni humano consiglio à me fia scarso.  
 Ma dirò sol, perche mi sento in guisa  
 L'Anima disfogar, che quella doglia,  
 Che tu di mè riccui,  
 Tutta par, che da mè si sgravi, & esca  
 Dal petto mio col suon di mie parole.  
 E ben è dolce forte  
 A chi non può finire il pianto suo  
 Trouar che'l pianto suo le racconsoli.  
 Io tal'hor godo sì di tua pietade,  
 Che per vederti del mio mal pietosa  
 Poco quasi mi duol d'esser dolente.  
 A te, che sai per proua  
 Gli accidenti d'Amore  
 Dirò le mie sventure,  
 Ch'altro ristoro è d'amorosa doglia

B

Parlar



Parlar d'Amor con chi d'Amor s'intende.

Clit. Il ver ragioni. Tir. hor odi, io narreotti  
Ciò che da me non intendesti ancora.

Clit. Dafne, che si trouò quando assalita  
Fosti dal rio Pastor là in riuà al fiume,  
Oue ignuda scendesti à rinfrescarti,  
Stanca già de la caccia in sù la sera,  
Narrò, che per serbar fede a Siluano  
Ti spingesti ne l'onde; e ch'ella, visto  
Il tuo graue periglio, in mezo al fiume  
Grosso tronco gittò di secco legno,  
Oue tu l'apprendesti.

Tirsi. Sì, ma poco mi valse;  
Che quindi lungi trasportar mi vidi  
Rapidissimamente, e crebbe intanto  
L'oscura notte; nè per ciò mai volli,  
Perch'ignuda ne già,  
Da le sponde inuocar l'altrui soccorso.  
Misera, e per timor d'altro periglio  
Non discernea qual fusse  
Più infelice sorte  
O lo scampo, o la morte.  
Pure à la fine uscendo  
Del mezo, ou'altre, e più correnti vanno  
L'onde rapaci, io non so come auenne  
Ch'io mi appressassi oue vn gran salce antico  
Nato sù l'acque i rami bassi, e lunghi  
Dentro al fiume sporgea: quiui mi appresi,  
Et, anelando, in sù la riuà giunsi

Molto

Molto lungi di quà, doue posai  
Fin che l'Aurora, e'l mezo giorno io vidi.

Respirato hauea già, quando nel bosco  
Canto sentij di fanciulleschi accenti,  
Che là mi trasse, oue trà frondi, e frondi  
Drizzai lo sguardo; e vidi in largo fonte  
Nuotar molti fanciulli, e i panni loro  
Lungi al quanto lasciati hauean sù l'herbe  
Giudicai questa mia somma ventura;  
Et inuolar quei panni indi proposi,  
E vestirmene tosto; onde sicura  
Sotto sembianza d'huomo andar frà genti  
Poteffi; e ciò stimai lodabil fruto,  
Poi che vietar potea, che furto altrui  
La mia verginità non fusse: in questo  
Risoluta frà me, tolsi le vesti,  
Mentre di loro alcuni intesi al nuoto,  
Alcuni erano al canto; e trà cespugli  
Mi trassi, e me ne cinsi,  
Nè così tauta, e destra  
Esser potci ch'vn pur non s'accorgesse  
Di me quest'auisollo à gli altri, e tosto  
Mi cinsero d'intorno  
Vnitamente tutti, e tutti armati  
Di saette, e di pietre ond'io fui presa,  
E con lor non mi valse  
Modo, o preghiera alcuna;  
Che la tenera etade  
In riceuer pietà gli facea duris

B 2

E'en-



E'ncontr' à mè s'incrudeliro in guisa,  
 Che con forbice roza,  
 Onde tosar le lane  
 Soleano à l'Ange, à me troncar le chiome,  
 Le bionde chiome mie tanto à me care.

Clit. Ah ferro troppo vile

Ad oro sì gentile.

Tirsi Facean forse di me più crudo stratio:  
 Ma in tanto, ò caso fusse, ò del Ciel cura,  
 Fero Cignal s'vdì per entro il bosco  
 Ver noi drizzarsi, onde fuggir, lasciando  
 Mè di quei panni sì vestita; io lungi  
 Tenni strada da lor molto diuersa,  
 E pria che'l dì mancasse hebbi ricouro  
 Qual fanciullo pastore in frà pastori  
 Tanto quinci lontan, ch'io ben potea  
 Da presso vagheggiar le mure eccelse  
 De l'altera Città. Clit. credo assai lungi  
 Perche quando à Siluan di te nouella  
 Diede Dafne, cgli corse, e'n van piangendo  
 Cercò lungo la riuu: al fin credette  
 Che sommersa tu fussi, e col veloce  
 Corso de l'onde insino al mar discesa.

Tirsi Giunta colà frà vomeri, & aratri  
 Sotto vil seruitù mesto Bisolco  
 TIRSI fei nominarmi, e'n guardia presi  
 Gregge, & armenti: hor ecco (o nostra vita)  
 Io, ch'era sì felice in vn sol giorno  
 Sì strana corse inaspettata sorte.

Qui

Qui riuolta à me stessa,  
 Era, oime lassa, in disfata guisa  
 Io Tragedia, io Teatro, io spettatrice  
 De l'amoroso mio caso infelice.

Hor veggendomi priua del più caro  
 Pregio, forse di che? de le mie chiome,  
 Dissi, à che ritornar frà patrij boschi?  
 Che più terrà Siluano,  
 Che da me non si scioglia  
 Se son già rotti i lacci  
 De gli amerosi impacci?  
 E'n tal disperation caddi, che quiui  
 Proposi di menar tutta mia vita.  
 Ma conobbi à la fin che contr' Amore  
 Lungo tempo non val fermezza alcuna.  
 Onde qui pure à ritornar fui spinta  
 Per riueder così di furto almeno  
 L'amato viso, e trasformata io venni  
 D'habito, e di sembianza, e ben secura  
 D'esser a gli occhi di ciascun ignota.  
 E per douunque andai questo diuerso  
 Vestir la mia verginità difese  
 Da gl'insulti del mondo,  
 Inarriuando vn pastorel qui meco  
 Solo incontrossi, e sotto vario senso  
 Lo trassi a ragionar di molte cose.  
 Misera, e da lui seppi,  
 Che Siluano viuea tutto infiammato  
 De l'amor di Laurinia, alpestre Ninfa.

B 3

Clit.



Clit. Crudele auiso. Tir. e ch'era tanto inanzi  
L'incendio suo, che nulla homai curaua  
Le superbe di lei furie, e gli orgogli;  
Anzi crescean ne l'odio i desir suoi,  
Quasi cibo d'Amor fusse il disdegno.

Iui per morirne, tanta in me s'accrebbe  
Profonda doglia; pur, veggendo ch'altri  
Non mi haurebbe giamai riconosciuta,  
Stimai pur troppo auenturata sorte  
Di poter solo rimirar quegli occhi,  
Da la cui vista ancor tanta dolcezza  
Stilla dentro al mio petto Amor tiranno,  
Che lo stolto mio core ebro ne viue.

Questo sol m'è restato  
Scarso, e freddo conforto  
Di desperato, e di secreto amore,  
Morto nel petto altrui, nel mio sepolto,  
Così quà procacciando  
Debil sostegno a la dolente vita  
(Chi'l crederebbe mai?) son già trè anni  
Pasco le gregge altrui frà questi boschi,  
Que il morto mio padre  
Fù di gregge richissimo, e d'armenti,  
Ch'è mia propria ricchezza, & hor dispersa  
Sen v'è per l'altrui mano,  
Colpa dello mio stato, e della mia  
Creduta morte: ma che parlo homai?  
Non è questo il tesoro  
Che'n pouertade io piango;

Altra

Altra perdita ai lassa,  
Ignuda fammi, e misera, e mendica.

Clit. Veramente narra sti  
Molti, e graui successi: alti perigli  
E di vita, e d'honore  
Passati hai, Cinthia, & in miseria ancora  
Tu sei; ma non e tal, che già non possi  
Conforto anco, e speranza hauer nel male.  
Direi per consolarti molte, e molte  
Ragion; ma lascio l'altrc, e sol vò dirti,  
Che tu rimiri ben qual sorda Donna,  
Qual fera donna è ne l'Amor Laurinia  
Dal tuo Siluano amata.  
Non hà l'Ircania più feroce belua,  
Non hà monte la terra, e non hà scoglio  
Il mar, duro così, come è il suo petto.  
Non di ben mille, e mille Amanti suoi  
V'anto alcun si può dar, ch'ella non l'habbia  
O schernito, fuggito; ò che non ode,  
O se pur ode, il fa, perch'altri sappia,  
Che pregar nulla gioua, e ch'ella è sempre  
Nel resistere crudele, e nel fuggire.  
Spera, che'l Cielo vn dì con questa estrema  
Crudeltate di lei ti sia pietoso.  
Che doppo tante esperienze, al fine  
Forza è pur che Siluano  
Cangi in disprezzo il disprezzato Amore,  
E che l'odij, ò la fugga.  
Soffrire Alma gentil non può gran tempo

B 4

Seruità



Seruitù non gradita, indegn o giogo  
 D'ingrata signoria, di cortiranno.  
 Bella è Laurinia, io già negar no'l posso,  
 E degna e sua beltà di molti Amanti,  
 Ma non sol di bellezza Amor si pasce;  
 Di Amor cibo si fa bellezza, quando  
 Pietà l'adorna; di pietà si nutre,  
 E di se stesso Amor si nutre, e pasce.  
 Si che breue stagion vorrà Siluano  
 Tanti oltraggi soffrire: all'hor potrai  
 Con secura speranza à lui scoprirti  
 Ch'oue sdegno sarà d'Amore ingiusto,  
 Iui Amor giusto fermerà sue forze,  
 Che poi durino sempre; e le ruine  
 De l'vno Amor frano edificio a l'altro  
 All'hor pietà de' danni tuoi sì graui,  
 E la dolce memoria di quel grande  
 Pudico affetto; e de la fe promessa  
 L'obbligo desterà viue fante.  
 Frà le ceneri fredde, e incendio eguale  
 A quel primiero, anzi maggior, nel petto  
 Sorgerà di Siluan; perche maggiore  
 E de l'antico il tuo nouello merito,  
 Accresciuto dal tempo, e dagli affanni.  
 Intanto godi di vederlo, vdirlo,  
 Di girne seco, e ragionargli spesso,  
 A chi nulla possiede il poco è molto,  
 Tirsi. Et à chi brama il tutto il poco è nulla.  
 Nè poco dee chiamarsi il contemplare

Con

Con tanta securezza  
 Le bellezze di lui quando à te piace  
 Egli inuaghito de' tuoi bei costumi,  
 De le maniere tue gentili, e scorte,  
 (Tanta forza hà virtù ne l'altrui petto)  
 Caro amico ti chiama; e non riguarda,  
 Ch'egli è Siluan frà noi pastor supremo,  
 E che tu sei, non conosciuta, vn basso  
 Bisolco, vn guardian di rozi armenti.  
 Ma dimmi, prego, o Cintia,  
 Perche tu mentre parli  
 Tante volte con lui,  
 Non cerchi di saper qual'egli ancora  
 Serbi di te memoria?  
 Tiralo vn di sotto pensier diuerso  
 Aragionarne; e con leggiadro modo  
 Tenta ogni parte del suo core: sappi  
 S'egli t'ama pur morta,  
 S'ei t'amerebbe viua.  
 Cintia, non ti dispiaccia,  
 Trascuragine grande è il non tentarlo  
 Con accorte maniere io sò, che puoi  
 Far più di quel, ch'io dico. Tir. oime, che'n vano  
 Pensi, ch'ci voglia amar mi.  
 Clit. Scopri l'animo suo, che come il troui,  
 Così ci guideremo  
 A procurar per qualche strada il fine  
 De' tuoi giusti desiri:  
 Perche non lodo io già, che tu rimanga

Con



Con la sola speranza;  
 Che rare volte il Ciel sue gratie porge  
 Senza mezo mortal d'opra, o di prego:  
 Penserem mille guise,  
 Tenterem mille proue,  
 Inganneremo ancor, se fia bisogno:  
 Ch'oue aiuto, o consiglio, o forza, od arte  
 O pur ragion non vale  
 Ne le giuste da noi bramate cose,  
 Vaglia l'inganno; che l'inganno è lode  
 E prouidenza quando il giusto aita.  
 Tirsi. O mia cara fedele,  
 Tanto fedel, quando sagace Amica,  
 Tregua de la mia guerra,  
 Refugio nel mio male,  
 Farò quanto consigli; e s'haurò meco  
 Tuo saggio aiuto, io già temer non deggio.  
 Di non cangiar mia trista in lieta sorte.

## S C E N A S E C O N D A.

## E L C I N O.

**M**ISERO, doue fuggo, à cui rifuggo?  
 Qual secura del mondo occulta parte  
 Mè nasconde à me stesso? e chi difende  
 Mè, che son fatto à mè nemico, e temo  
 Propria vendetta, oime, di propria offesa?

Chi

Chi rimedio, o consiglio in graue male  
 Mi porgerà, se in me medesimo giace  
 Sepolto, e palesarlo altrui non oso,  
 Nè da me spero aita altra, che morte  
 In questa età, ch'è solo età d'honore,  
 Oue morir deggio pria, che macchiarmi?  
 Mio strano affetto: il mio piacer mi spiace  
 E'l mio stesso desio schiuo & abborro.  
 O forse (e tremo, oime, pensando'l solo)  
 Poi che l'arbitrio Amor m'hà tolto, io deggio  
 Torre à me la memoria di me stesso,  
 E chiuder gli occhi oue s'aperse il core,  
 Cieco ne la ragion, ne mio dispregio,  
 E seguitar con vecchio piede, e tardo  
 Le mie sì pronte intempestiue voglie?  
 Tenterò mille strade, e scopriròmmi  
 Secreto amante à mia secreta donna?  
 Ma come fia mia donna, se non vuole  
 Esser donna per se, poi ch'ella infinge  
 Sesso viril sotto mentite spoglie?  
 Merauiglia è ben questa; oime, non senza  
 Alta cagion così ne vive ascosa;  
 E doglia hauria, che suo secreto io sappia;  
 Onde, se non per altro, àlmen per questo  
 Mi fuggirebbe irata: ai, di saperlo  
 Colpa mia non è già, ma sol d'Amore,  
 E de l'empia Fortuna, e colpa è solo  
 Del fonte, oime, che'n vn cortese, e reo  
 A me la discoperse; e trà'l suo chiaro

Li



Liquido argento il viuo auorio, e molle  
 Mi dimostro de' vaghi membri ignudi  
 Di secreto gentil guardia mal fida.  
 Ah, che da l'acque tue forse il mio foco  
 O fonte, e mai di te non mi rimembra.  
 Cb'io non versi di pianto vn maggior fonte.  
 Ma che parl'io di appalesarmi a lei?  
 Qual m'affida speranza, e qual cagione  
 Ella hauria d'adempir quel, che desio?  
 Ben' hora il prouo, ah veramente sei  
 Pargoletto fanciul, c'huomo già vecchio  
 Hor vuoi, che teo pargoleggi, Amore,  
 Ma qual sent'io suon di sampogne, quale  
 Strepito di pastori? o gran concorso,  
 Festina pompa: questi  
 Chi è, che qui se'n viene? egli è Dameta.

## S C E N A T E R Z A.

## D A M E T A , E L C I N O .

**A** tempo io giungo, Elcino,  
 Te ricercaua à punto. Elc. eccomi sono  
 Apparecchiato ad ogni tua richiesta.  
 Ma, dimmi, quella turba,  
 Che passa per colà dietro a quel bosco,  
 A che ne viene, e che gent'è? Dam. pastori  
 De' conuicini luoghi,  
 Che concorono tutti à la gran festa,

Che

Che'l dottissimo **A L C I P P O**  
 Hoggi, ch'è'l dì del suo natal, prepara  
 Solleuamente à chiunque stima il pregio  
 Non di corso, ò di lotta,  
 Ma di più degna proua.  
 Egli sta mane publicare hà fatto,  
 Che'l dì tutto si spenda  
 Sol nel canto, e nel suono.  
 Ma pria del tutto, e soura il tutto e' vuole  
 Che alcun pastor proponga  
 Vaghe d'Amor contese, e le difenda  
 Incontro à tutti quei, che s'opporranno.  
**Elcin.** Non sò per qual cagione  
 Son fuor di me; più non mi rammentaua  
 Di questo giorno: hor chiedi  
 Da me ciò che t'aggrada. **Dam.** Elcino mio,  
 In tè forse è riposta  
 Parte di mia salute: il dotto **Alcippo**  
 Tè chiama à far l'election d'vn solo,  
 Che mantenga l'impresa  
 Eleggi mè, ti prego;  
 Che ben confido sostenerla: sai  
 (Nè mi sia però vanto)  
 Che per sì lungo studio de le mule,  
 E per sì lungo tempo,  
 Che innamorato viuo,  
 Tal'hor m'ndisti ragionar d'Amore  
 In guisa, ch'io ti piacqui,  
 Et **Alcippo** souente ancor lodommi.

Gio-



*Elcin.* Giouane d'alto ingegno,  
Di te sol degno è l'honorato incarco,  
Ma quale attender puoi quinci salute?

*Dam.* Spero proponer cose  
Nel soggetto d'Amore, ond'io con mille  
Ragion veraci, e noue  
Chiario dimostri altrui quanto sia graue  
L'error di Donna ingrata,  
Che non riami amata.

Al publico concorso vniuersale  
Credo, ch'ancor verà **LAVRINIA** mia  
Quella mia cruda fera.

Specchio di crudeltade,  
Ma specchio di beltade;  
Quella, che sì mi fugge,  
Che'n tanti anni, ch'io l'amo

Grido di mia ragion non giunse à lei.

*Elcin.* T'intendo, e'l tuo pensier mi piace molto.

*Dam.* E quantunque di ciò frutto non spero  
Lingua roza inesperta  
Contr'vn'alma si dura,  
Sodisfarò così mia voglia almeno.

*Elcin.* Purgata anzi, e esperta,  
E però molto spera: ancor potria  
Allettata dal tuo soaue dire,  
E commossa da'tuoi veraci detti,  
Mutar crudo pensiero, e riamarti:  
Grande è la forza di faconda lingua.

*Dam.* Con questi auguri tuoi n'andrò più lieto.

Non

Non potrà far, ch'ella non t'ami al fine;  
Che, se nel mondo ancora  
Chiara virtude, e nobiltà si stima,  
Queste due potentissime cagioni  
La moueranno: qual pastor frà noi  
Di ciò t'auanza? tu dal sacro **A P O L L O**  
Trahi l'origine antica; e ben nel canto  
Dimostri essergli figlio: hor ti consola:  
Se lei molti anni amasti, in vn sol punto  
Ella può riamarti: come hò detto,  
Te ne le vaghe dispute d'Amore  
Eliger voglio; e t'apparecchia homai,  
Nè senza alta speranza: và, che poi  
Mi trouerai ne l'Antro  
Del dotto Alcippo. *Dam.* io vado.

S C E N A Q U A R T A.

T I R S I, S I L V A N O.

**E**CCO Siluan, che giù dal colle scende,  
E quì si drizza: ò che bramato incontro.  
O caro, o molto caro à gli occhi miei,  
Ma poco à gli occhi miei felice obietto  
Buona pezza è, Siluan, ch'io t'è desio  
Quì meco al fonte: odi qual'aura il bosco,  
Soauemente mormorando, scuote.

*Silu.* Soaue m'è tua vista, o Tirsi, e grata  
Tua compagnia: ma, ah. *Tir.* di che sospiri?

Ma



Ma (dir vudi tu) più grata, e più soave  
L'altrui mi fora, e di Laurinia intendi.

Silu. Nò; che tanto bramare altrui non lice.  
Di sì gran Donna: il tuo scmbiante, o Tirsi,  
Che m'è cagion di rimembranza amara,  
M'induce a sospirar. Tir. dunque spiacente  
T'è la vista di me? per qual cagione?  
E come parli sì? di anzi dicesti,  
Che t'era il veder me soave, e grato.  
Somiglio al viso io forse alcuno antico  
Odioso tuo nemico?  
Ma qual segno nel volto odioso tanto  
Hauer poss'io, che non lo tolga il segno  
Del vero amor, che ne la fronte io mostro,  
E che chiaro ti scopro entro a questi occhi?

Silu. Oime, non di nemico  
Riserbi aspetto tu, ma del più caro  
Volto, ch'vn tempo amò quest'alma afflitta.

Tirsi. Gran ventura è la mia,  
Che mentre amo, che m'ami,  
Io somigli a colei, che prima amasti.  
Ma, se l'amasti vn tempo, e più non l'ami,  
Laurinia amando; perche ancor sospiri  
Di cosa non amata?  
O, se per lei sospiri,  
Perche non l'ami ancora?

Silu. Misero, il non amarla a me fu forza,

Tirsi. Se tu misera chiami  
Il non poter amarla,

Chiaro

Chi ato mostri, che brami  
Di poter riamarla.  
E come, amando tu Laurinia, giungi  
Con l'amore de l'vna  
Il desio d'amar l'altra?  
Hai così fatto il core,  
Che, lei potendo amare,  
Amaresti in vn tempo e quella, e questa?

Silu. Quella amar non poss'io;  
Nè l'amerei, potendo,  
Mentre nouo desio m'ingombra l'alma;  
Perche in vn solo obieto  
Amor, solo, è perfetto.

Tirsi. Dunque odieresti Donna  
Donna odieresti tu, che t'ebbe caro,  
Che ti fù cara vn tempo?  
Non sò se questo in cor gentile è lode.

Silu. Biasmo è solo d'Amore;  
Che spesso amor presente  
Sdegno quasi diu en d'amor passato;  
E ne' vari soggetti  
Se stesso forma, e se medesimo sface.

Tirsi. Perche ne sospirasti? il tuo sospiro  
Non fù d'amor, ma d'ira.

Silu. Non fù d'amor, nè d'ira; egli fù solo  
Sospir de la miseria del mio stato,  
Nel quale io non sarei  
Se morte empia, & acerba  
Non mi hauesse (ahime) tolto

Quelle



Quelle amorose mie prime speranze.  
 Tirsi. Fù gran fatto per certo: io ben'intesi  
 Quì ragionar d'lei molte fiato;  
 Ch'ella si chiamò Cintia, e che morìo  
 Sol per tuo amore: o degno  
 Di magnanimo amore atto ben degno,  
 Che spegner volle prima  
 Il lume de la vita,  
 Che'l lume de la fede à te già data.  
 La sventura di lei sempre mi rese  
 Il cor pietoso, e mesto:  
 Ma da quest' hora auanti,  
 Sentendo raccontar suoi duri casi,  
 Mi sarà forza lagrimarne ancora.  
 E mi parrà d'vdire  
 Historia di me stesso;  
 Poi c'hò'l suo volto nel mio volto espresso.

Ma come tè per lei  
 Gran dolor non uccise,  
 Com'anco per tè lei  
 S'è grande amore uccise?

Silu. Ben m'uccideua mia mano, ò mio dolore,  
 Ma per dar morte prima al mio riuale  
 Che nel fiume assaltolla, mi trattenni  
 Nel mio morire. Tir. e l'uccidesti? Sil. non, che  
 Tosto sene fuggì lontano, e mentre  
 Procurai di saper di lui nouella  
 S'offerse à gli occhi miei l'immensa, e noua  
 Bellezza di Laurinia, e mi se tosto

Can-

Cangiar pensiero, e porre anco in oblio  
 Di vendetta il desio:  
 Che mal può vendicar la morte altrui  
 Chi à la difesa di sua vita attende.  
 Tirsi. Obligo era ben tuo (sia con tua pace)  
 D'amarla in morte qualche tempo ancora,  
 Et offeruar la fede, almen viuendo,  
 Ch'ella offeruò, morendo.  
 Silu. Di tutto è colpa il rio tiranno Amore.  
 Io mene staua in me romito; e chiuso  
 De' miei pensier nel fondo: e se quei lumi  
 Che m'accesero l'Alma, eran già spenti,  
 Viuea la fiamma ancora entro al mio petto  
 Nutrita di memoria, e di pietade:  
 E ne le porte di quest'occhi l'acqua  
 Del pianto mio custode era del foco,  
 Che'n me sperai di conseruar per sempre.  
 Io non credea, ch'entrar per questo varco  
 Noua fiamma potesse; onde scacciato  
 Fuisse poscia dal cor l'incendio antico  
 Ma chi è così scaltro,  
 E sì accorto maestro,  
 Che di schiuar si vante  
 L'empie insidie d'Amor, chi s'è possente  
 Che a lui si opponga, ah, che solo da lui  
 Questo mio mal procede:  
 Imperò che mi sforza  
 Amar donna, che m'odia, e mi disdegna  
 Superba, inesorabile, inhumana,

C 2

E sof-



E soffro in guisa i suoi dispreggi acerbi,  
Che pur'imaginar non m'è concesso  
Di lasciar questo amore.

Lasso, e deurei fuggir chi m'odia, e fugge.  
Chi'l crederia? soffro i tormenti in pace,  
E gli affanni per lei mi son dilette.

Non farà crudeltà, ch'ogn'hor non l'ami  
Sempre più; disamarla

Solo potrei quando ella amasse altrui;

Ma perche questo esser non può giamai,

Esser'anco non può ch'io mene scioglia;

Ella è tanto crudel, ch'abhorre, e fugge

Eguualmente ciascuno;

E pur ch'altri non goda del suo amore,

Io godo del suo sdegno,

E spesso ad Amor chieggio

Che per pietà la faccia ogni hor più cruda.

Tirsi. Io mai non vidi amor simile a questo.

A che fine tu l'ami, che n'attendi?

Silu. Che, s'ella non riama l'amor mio,

Faccia almen, ch'io non possa

Odiare il suo odio. Tir. è Strano affetto

Coteſto tuo; amar, ch'ella diuenti

Più spietata in odiare.

Silu. Fora peggio l'amare

Con fredda gelosia: puro, e viuace

E il foco mio; non lo conturba il gelo

Di questo rio timor, vero flagello

Di suenturati amanti: almeno in questo

M'appa-

M'appago sì, ch'io godo

Tirsi. Come? tanti riuoli

Non ti fanno geloso?

Silu. Nò: com'io pur t'hò detto,

Tutti egualmente ell'odia. Tir. etè pur'odia;

E però quegli ancora

Godono del suo odio: hor non t'incresce,

Che'n questo amore altri di quello goda,

Onde tu godi? ecco, che pur deuresti

Per la stessa cagione

Trouarti in gelosia.

Che più ti resta in così strano amore?

Tu non hai ben presente, nè speranza

Di ben futuro. O Cintia, e che diresti,

Vedendo il tuo Siluano

Contento di morir per l'odio altrui,

Tu, che fosti contenta

Morir per l'amor suo?

Sil. Tirsi, a ciò non rispondo;

A me toglie l'arbitrio,

E di ragion mi spoglia

Chi può per voler mio

Voler' assai più ch'io

Ma ti voglio ben dir, che quando io fussi

Liberato da i lacci, ou'hor mi trouo,

Sarei costretto ancor di riamare

La memoria di Cintia, e mentre io fussi

Viuo, l'amerei morta.

Sì sì ben il farei



Non hò l'anima ingrata , ò Tirsi amore  
Mi fa parer' altr'huom da quel , ch'io sono .

Tirsi. Ma dimmi , come hor più che mai scorgesti  
In questo volto mio la somiglianza  
Di Cintia ? io mille volte  
Fui teco , e parlai teco ;  
Nè di ciò t'accorgesti .

Silu. Questa mane in sù l'Alba  
In sogno à me s'offerse ; e m'è restata  
La figura di lei ne l'Alma impressa ,  
Si che douunque io miri  
Parmi di riuederla ancor ne i sassi ,  
E ne le piante , non che nel tuo volto ,  
Che veramente à quel di lei somiglia .

Tirsi. E com'ella t'apparue ?

Silu. Pianger pareami la sua morte acerba ,  
Come stato fuß'io l'empio homicida ,  
E sentirne dolor tanto , e sì graue ,  
Ch'io già già ne moria , quando concesso  
Non sò da qual pietade  
M'era di riuederla , e bella , e viua  
Mi parca sì , ma pur frà doglia inuolta .  
E quanto mai di flebile , e di molle ,  
Quanto di amaro , e di soaue insieme  
Può languente beltà , gratia dolente  
In atto miserabile , e pietoso  
Stillar nel fondo d'amoroso core ,  
Tutto dal volto suo cader sentei  
Ne l'interno de l'Alma :

E'l pianto impetuoso ,  
Che da falsa cagion vero sorgea ,  
Irrigando le gotte , aperse gli occhi .  
E ne la mente impresso il viso , e gli atti  
Mi trouo ancora , & vn nouello affetto  
Di secretà pietà mi serpe in seno .

Ma io quì passò il tempo , e non m'accorgo ,  
Che giunge l' hora homai , ch'io vadà al campo ,  
Che d'Iole s'appella : hoggi son certo  
Quiui di consolar la vista alquanto  
Del bel volto di lei , che m'arde il core .  
Ella verrà con l'altre  
Verginelle à veder le pompe , e i giochi  
Del natale d'Alcippo : io vado , Tirsi ,  
Non vorrai tu venirui ?

Tirsi. Verrò , ma non si presto .

Occhi miei suenturati , eccoui soli :  
Hor' allargate il freno  
A le lagrime vostre : insino ad hora  
M'hà ritenuto il pianto  
Chi m'è cagion di pianto .  
Ecco quai priuilegi , o crudo Amore  
Gode chi cittadino  
Sì fa del tuo mai sempre instabil Regno .  
Ma perche Regno tuo , sei stabil rotta  
Te'l conturba ad ogn' hora ,  
Et à gl'Imperi tuoi pon freno , e legge ?  
Quando tu alcuna volta



*Duo concordi voler congiungi, e legghi,  
Ella rompei i tuoi lacci: ai ben'è sciocco  
Chi vuol seruirti, Amore,  
Non libero Signore,  
Ma libero Tiranno;  
Che mentre a' serui tuoi nieghi mercede  
Non v'è chi ti ritenga: ai ben'è sciocco  
Chi vuol seruirti, Amore.*



**ATTO**



# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

CLITIA, E CINTIA SOTTO  
nome de Tirsi con habito Pastorale.



*'E GLI è ver, che Siluano,  
Liberato che fia da questo amore,  
Amerà tua memoria, à noi bisogna  
Far'opra in alcun modo  
Ch'ci Laurinia disami; e come narri,  
Già disamarla non vorrà pur mai  
Mentr'ella altri non ama: in tua speranza  
Strada miglior non veggio;  
Se non che tu colei preghi, e consigli,  
Che gradisca l'amor del buon Dameta.  
E ben che cruda, auerà forse al fine,  
Che si pieghi: ella è pur d'humane tempore,  
Tirsi. Perche consigli tu che per Dameta,  
E non per altri io preghi?  
Clit. Giusta cagion mi moue: vn giorno io vidi  
Segni in lei molto chiari*

Di



Di compiacersi, che costui la segua.

*Tirsi.* E come? *Clit.* hor non conosci il vecchio *Alcippo*?

Il saggio, e dotto *Alcippo*,

*Vniuersal maestro*

A gli humili pastori, & à le ninfe

Semplicette, à qua' insegna

E parole, e costumi, e sensi tali,

Qual'egli imparò già ne' gran Palagi

Là ne l'alta Città, che *Marte* honora?

Colui, c'homai n'hà dato

Sapere in guisa tal, che questo bosco

In noua forma risonar tal'hora

S'ode di sì purgati, e degni accenti

Che nulla inuidia à cittadina vsanza?

*Tirsi.* A cui noto non è? ben il conosco:

Io n'intesi, e n'appresi

Tanto, ch'illustre hà fatto

Soua natura il seminil mio' ngegno.

*Clit.* Hora nota: vn dì, che sedeuamo in cerchio

*Laurinia*, & io, e molte *Ninfe* insieme

Ne l'Antro venerabile d'*Alcippo*,

*Elcin*, vecchio pastor caro a le Muse

Con la Lira cantò non sò che versi,

C'hauea *Dameta* di *Laurinia* in lode

Fatti pochi dì prima: il dotto *Alcippo*

L'intese attentamente; e al fin del canto

Proruppe in autoreuoli parole;

E vdendo tutti, al buon *Dameta* diede

Vanto di raro, di sublime ingegno.

All'hor

All'hor molte di noi fisammo il guardo

Ne la fronte à *Laurinia*, e'n lei scorgemmo

Vn non sò che di tacito piacere

De la sua gloria, poi, che vide aperto,

Degno amante ella hauer, lodato amante

Da testimon d'autorità sì grande.

Vanne dunque sicura à ritrouarla;

Che non è, come par, difficil'opera

E più facile assai renderla puoi

Tu co i soauì tuoi sagaci modi,

Con parole possenti allettatrici.

Altro auertir non vò; che tutto sai;

Se non che di bellezza

Vogli sempre lodarla, e di se stessa

Tenta inuaghirla: non è donna alcuna

Di sue bellezze vaga,

A cui non piaccia d'inuaghirne altrui;

E tosto il cor di Donna,

Ch'ami d'esser'amata, Amor s'indonna.

Và pure: hoggi l'impresa

Comincia: fa' mio senno;

E se dura la troui, non ritrarti;

E se dura resiste

A'primi assalti tuoi, non disperarti.

Non pria (credilo à mè) l'haurai pregata

O quattro giorni, ò sei, che vedrai quanto

Sia ver che poca stilla

Co'l continuo cader rompe anco il marmo

*Tirsi.* Degno è ben del tu' amor questo consiglio:

Ma



Ma il dubbio, oime, di peggio  
Mi ritien nel mio male.

Clit. O tanto pigra nel tuo bene, quanto  
E sollecito Amor ne' tuoi tormenti,  
E di che temi? Tir. o Clita ancor non sai.  
E pur saper lo dei,  
Che nati à un parto son Timor' Amore.  
Io temo, Che Siluan poi no'l risappia.  
Misera, e se ciò fusse,  
Quale haurebbe cagion di sempre odiarmi?

Clit. Ben torre'io l'impresa:  
Ma non conuiensi à me giouane donna  
Donna pregar per huomo;  
Nè tu credo, che'l chiedi.  
Ma com'egli il saprà? tempo opportuno  
Più di questo hauer tu mai non potresti;  
Che per la selua homai più non si vede  
Ninfa, o pastor alcuno:  
Ragunati son tutti in quel gran campo,  
Che d'Iole s'appella: oue la festa  
Del suo natale hà publicato Alcippo:  
Iui è Siluan, ne quindi vscir à mai  
Fin che i giochi finiti egli non veggia.  
Hor di che temi dunque,  
Ch'ei se n'aueggia, mentre  
Parli tu con Laurinia,  
O pur ch'altri t'ascolti, e'l narri a lui?

Tirsi. Potrà Laurinia stessa anco scourirlo.

Clit. Vano timor: d'ella amerà Dameta,

Nulla

Nulla importa, che sappia indi Siluano,  
Che tu fosti cagion di questo amore,  
Deuendo anco saper che Cintia sei;  
E te n'haurà più cara;  
La ragion riguardando.  
Ma, se Laurinia in sua durezza ancora  
Rimarrà con Dameta, ella fia prima  
A tener ciò secreto,  
Per tema ch'altri poi non prenda ardire  
Di farla anco pregar con isperanza  
D'hauer ne' preghi suoi miglior ventura.  
Deh vanne, e più non apportar ragioni  
A la ragion contrarie, & à te stessa.

Tirsi. A quest' hora sarà Laurinia ancora  
Nella festa d'Alcippo.

Clit. Nò; che proposto habbiamo d'andar ui insieme.  
Che fai? pur temi? Tir. temo.

Clit. Stattene dunque, e aspetta,  
Che'l Cielo in te le merauiglie adopre;  
Attendi pur, che senza  
Procacciare il tuo bene, ei per se stesso  
Tutte le gratie sue ti pioua in seno.  
Pertinace, che sei:  
Disponi homai l'inrisoluto core;  
Vanne à cercar Laurinia,  
Vanne, che, s'ella è in via per ritrouarmi.  
Seco t'incontrerai per questa strada.

Tirsi. Io vado. Clit. ardita Cintia.

SCENA



## SCENA SETTIMA.

SILVANO.

**F**UGGI, mesto Silvano i giochi allegri,  
 Ou' hoggi tu vedresti il tuo rivale  
 A grande honore eletto,  
 Spettacol farsi inanzi à que' begliocchi,  
 Che son d'alta bellezza  
 Spettacolo à le Stelle, invidia al Sole.  
 Stiano gli altri à veder Dameta affiso  
 In alto seggio ornato,  
 E sostenere in mezo à popol folto  
 Amoroſe propoſte: io qui ne fuggo',  
 Que, oime, con me ſteſſo  
 Con l'empia gelofia, con l'empio Amore  
 Litigio proporrò troppo diuerſo.  
 Ma che ſcorgo lontan? chi ſon coloro?  
 E Laurinia colei? moto improvviſo  
 Mi ſcuote il core: è d'eſſa alta poſſanza  
 Di bellezza ſoprema; è conoſciuta  
 Dal cor pria, che da gli occhi: quel ch'è ſeco  
 E il paſtorello Tirſi: ecco ne vanno  
 A la feſta d'Alcippo. ma che tanto  
 Ragionar fra di lor? ſe gli atti, e i volti  
 Mi dichiarano il ver, quei parla in guiſa  
 D'huomo, che preghi; & ella  
 Schiua a' vdirlo, o pur ſchiua quel ch'ode.

Oime

Oime, fuſſ'egli ancora  
 Di ſue bellezze acceſo?  
 Che, ſe queſto è, ben poſſo  
 Perder con gli altri inſieme ogni ſperanza;  
 Ella è bella, egli è bello;  
 E picciol tempo il cor ritroſo, e fero  
 Può moſtrar bella Donna à bello Amante.  
 Ma come ei ſentir puote  
 In sì tenera età colpo d'Amore?  
 Fora mirabil coſa;  
 Che nel molle degli anni Amor non fiede.  
 Pur ſe fanciullo al viſo egli ſi moſtra,  
 Poſciatal uolta al ragionar dà ſegno  
 Hauer più c'huomo ingegno; e ſpeſſo parla  
 D'Amore in guiſa tal, che dotto, e ſcaltro  
 Par ne l'arte d'amar, pur come amaffe.  
 Adempie forſe in lui  
 De l'etade il difetto  
 Gratia di natural chiaro intelletto.  
 Io temo, e nel timor non mi riſoluo  
 E li veggio appreſſar: che deurò farmi  
 Ond'io gli aſcolti? aſconderommi in queſta  
 Siepe di fior, che è qui vicino al fonte:  
 Che ſe voglion ſermarſi altroue meglio  
 Non potranno ſeder, che ſoura gli orli  
 Di queſta conca, e ſentironne il tutto.

SCENA



## S C E N A T E R Z A.

L A V R I N I A , T I R S I .

**T** I R S I , perche tu possa  
 Dir quanto brami , & io risponder' anco  
 Quanto bisogna à far , che vn'altra volta  
 A noi armi non torni ; ecco m' assido .  
 Ma ti protesto in prima , e ti consiglio ,  
 Che fatica non prendi .  
 Tu miritrouerai più fredda , e dura  
 Che l'acqua esser non suol di questa fonte  
 Quando di verno agghiaccia .

*Tirsi.* Chi crederia trouar l'inferno ascoso  
 D'odio , e di sdegno entro sì nobil Cielo  
 Di bellezza , e di gratia ?  
 Hor non sei tu nouello mostro in terra ?  
 Non fù pazzza Natura mentre volse  
 Ornar' Alma sì fella  
 Di veste così bella ?  
 O fera ; ma che fera ? ogn'vn guardarsi  
 Può da Tigre , ò Leon : chè , mentre il vede ,  
 Lo conosce , e lo fugge : ma scorgendo  
 In questo volto tuo bellezze tante ,  
 Che promettono altrui diletto in vista ,  
 Chi non ti segue ? e cruda , e chi dappoi  
 Non ne rimane & ingannato , e morto ?  
 Deh cangia empio costume ; e la pietade

Aggua-

Agguaglia à la beltade ,  
 Si che homai ne respiri  
 Il misero Dameta : io quì ti prego  
 Non per huom , che si more ;  
 Ma per huomo già morto , à cui la vita  
 Tu render puoi , Laurinia ,  
 A vn detto solo , à vn guardo , à vn sol pensiero  
*Laur.* Rido à queste parole ; i boschi nostri  
 Non son già così poveri di fonti ,  
 Che ; s'io voglio mirar qual'io mi sia ,  
 Non troui specchio ; e che ne i detti tuoi  
 Forza mi sia di riguardar me stessa .  
 Taci , Tirsi , deh taci  
 Son brutta , io ben' il sò ; nè dee seguire  
 Gli amorosi diletti  
 Donna qual'io difforme :  
 Ami chi è bella ; amor dal bello nasce ,  
 Et alberga nel bello , e'l bel desia .  
 E se la mia beltà creder non posso ,  
 Nè posso in me vederla ,  
 Come vuoi tu , ch'io creda  
 Di mia beltà la forza ,  
 Che nel cor di Dameta hor mi figuri ?  
*Lau.* Tu con la scusa tua te stessa accusi :  
 Tanto più in donna vale  
 Bellezza , quanto men crede esser bella  
 E questo creder tuo  
 Di non poter ferir , questo più acute  
 Fà le saette , e più mortalli colpi .

D

Deh



Deh rimira tua forza incontro altrui,  
 E sarà nel tuo cor, che tanti uccide,  
 Non picciola pietade  
 Conoscer crudeltade: ah fusse cieco  
 Altri in te; come cieca in te tu sei.  
 Ma già comprendo i tuoi spietati modi:  
 Brutta ti chiami tu, perche più bella  
 Esser uoresti; onde mag gior bellezza  
 Ti fusse empia ministra  
 A maggior crudeltà: ma t'assicura,  
 Che, se fosti più bella,  
 Tu qui non troueresti  
 Petti più da piagare: hai già ridotto  
 Ogni pastore à morte; e manca solo,  
 Ch'ancor tu senta quello,  
 Che fai sentire altrui. Lau. facciam, ch'io creda  
 La mia beltà, come tu chiedi à punto.  
 Io la dispreggio, e s'io  
 Schiuo cosa ch'è in me, schiuar ben posso  
 Gli effetti di beltà, che'n altrui sono.  
 Soffra Dameta in pace  
 La mia seucrità; che troppo fora  
 Tener'obligho à lui, s'à me no'l tengo.

Tirsi. Hauer'obligho dei

Al Ciel, ch'à se tanto simil ti fece.

Laur. E così fò. Tir. già no'l dimoſtri, ingrata,  
 S'hora neghi il suo dono, hora il dispreggi.

Laur. Dispreggando, e negando,  
 A lui, che me'l dono, puro il conseruo.

Tirsi.

Tirsi. Parti dir molto? o quanto  
 Poco in tal giuſa conſeruar lo puoi,  
 Hor' hora (e ben così dir posso) hor' hora  
 Morte rea, tempo auaro  
 Verranlo à depredar; nè segno alcuno  
 Lasceraſi per tua colpa  
 Di sì noue bellezze, e così rare,  
 Che potresti eternar ne' figli tuoi,  
 E conſeruar per vn perpetuo tempo  
 Amato dono à donator cortese.  
 Honor molto più fanno  
 A la Natura, al Ciel queſti bei fiori,  
 Che par, che'n dolce viſta  
 Deſio ſi, e ridenti  
 Bramin, ch'altri gli colga, e che gl'intrecci  
 In leggiadra ghirlanda, e se n'infiori.  
 Queſte inſenfate qui minime coſe  
 A quell'uſo, a quel fin braman piegarsi,  
 Che Natura diſpoſe,  
 E s'auien pur, che qui da mano altrui  
 Reſtino intatti, al fine aridi e ſecchi  
 Cader laſciano il ſeme  
 Soura il molle terreno, Acciò che poi  
 Si poſſan rinouar ne l'altro Aprile  
 E con perpetuo giro  
 Ne le bellezze lor ſi veggan ſempre  
 L'arte, il pregio, e l'honore  
 De la diuina prouidenza eterna.  
 Ma, tu doue ne corri, C'è à qual'uſo



Hai disposto piegar queste bellezze?  
 Alte bellezze, e senza altero fine  
 Non create nel mondo.  
 Tu ingrata al Cielo, e di te stessa schiua  
 Sdegni il consortio de le genti humane,  
 T'innuoli à gli occhi altrui per entro i boschi.  
 Và, fa pur, che le fere  
 Ti conoscan per bella, o nobil vanto;  
 Và; fuggi il Cielo: in van per te risplende  
 Questo Sole; e si spiega  
 In van quest'aria sì serena, e bella,  
 Poi che tanto co i rai, quanto con l'ombre  
 De l'altrui vista te medesima priui,

**Laur.** Tu i nostri humani errori  
 Chiami del Cielo honori.  
 Vua io pur sempre casta, e ne la mia  
 Pura verginità rimiri il mondo  
 Quella vera beltà, ch'al Cielo aggrada.

**Tirsi.** Dunque l'alma Diana  
 Errò quando ella in sen lieta raccolse  
 Suo caro Endimione?  
 Incauta, e non t'accorgi, che, volendo  
 Osservare honestà troppo severa,  
 Biasmi colei di dishoneste colpe,  
 Colei, che tanto adori?

**Laur.** Quei ch'albergan là suso il tutto ponno,  
 A lor concesso è il tutto, à lor conuiensi  
 Far le leggi, e disfarle.

**Tirsi.** Dunque è legge del Cielo

Che

Che non s'ami nel mondo?  
 Dunque chiami disfare  
 Tu Laurinia, l'amare?  
 E chi fa integro il tutto  
 Se non Amor? disfai te stessa; o cruda  
 A te stessa non men, che cruda altrui.  
 Ah Laurinia, ah Laurinia, ah riconosci  
 Il tuo errore, il tuo torto:  
 Ama, ama il buon Dameta,  
 Così vago Pastor, così gentile,  
 Così caro ad Apollo.  
 Chì sarà, s'ei non fia, che porti il grido  
 Di tue rare bellezze ad altre genti?  
 Ei, ch'à le sacre Muse è tanto amico,  
 Vita render ti può, se gli dai vita.  
 Crudel (ne spero in van) quinci a pochi anni  
 Vedrò quest'oro, questo  
 Ricco prezzo, onde compri  
 Tanti miseri Amanti, e gl'incateni  
 Pria, come serui, e poi  
 Come nemici tuoi gli danni à morte;  
 Vedrò, dico, quest'or di queste chiome,  
 C'hor superbo fiammeggia,  
 Tutto in neue cangiarsi; e quel giardino  
 Così fiorito de le guance tue  
 Fendersi tutto, quasi arida terra  
 Con l'aratro del tempo, e non più poi  
 Per nouella stagion rinouellarsi.  
 Misera, e come hor sei bella, e crudele

D 3

Cagion



Cagion di pianto, all'hor difforme, e schiua,  
 Sarai cagion di riso:  
 Che forse ancora quegli amanti stessi,  
 Ch'or t'adorano sì, ti scherniranno  
 Quasi nume superbo, idol fallace.  
 Ma già non così fia, se tu potrai  
 Mostrar ben mille carte  
 Intestimon verace  
 De le passate tue rare bellezze,  
 E dire. Ecco vedete,  
 Qual'io fui, tal'io sono, e sarò tale  
 In questi versi, ben ch'in me non sia.  
 O come invidia all' hora  
 Tacere ogni vn farà: Laurinia intendi,  
 Intendi quel ch'io dico; io son pietoso  
 Del tuo esser crudel: tuo core alpestre,  
 Che non passò giamai forza d'Amore,  
 Passerà forza poi di pentimento  
 Di non hauer' amato. Laur. e qual cagione  
 Toglie à Dameta; che di me non scriua,  
 S'è ver, che tanto m'ami? Tir. questa tua  
 Spitatissima voglia,  
 In vece di cantar le tue bellezze  
 Menar gli fa tutta sua vita in pianto.  
 Laur. Dispietata non sono; amo il suo amore;  
 Ma odio d'adempire il suo desio;  
 Che nel cor d'huomo spesso  
 Amoroso diletto uccide Amore.  
 Ecco, ch'io l'amo, e bramo

Che

Che l'Amor duri. Tir. Amor sez'altro effetto,  
 Inutil pianta, che troncarsi deue.  
 Laur. E l'amor, ch'egli cerca è à punto come  
 Arbor, che per per grauezza  
 Di frutti i rami spezza,  
 E resta priuo ancor de le sue frondi.  
 Tirsi. Vn leggittimo amor piace in eterno,  
 Et in eterno dura.  
 Io sò che l'buon Dameta  
 Ama le tue bellezze  
 Modesto sposo, e non lasciuo Amante.  
 Meschino, egli s'appaga  
 Sol de'tuoi dolci sguardi, e dal tuo viso,  
 Fuor che l'honesto, nulla brama: almeno  
 Degno è degli occhi tuoi; poiche la forza  
 Canta de'tuoi begli occhi in stil sì dolce.  
 Laur. Vane lusinghe, e ciance.  
 Tirsi. Quanto egli di te canta ò di te dice,  
 Non è suo: canta Febo in lui: qualunque  
 Cosa, ch'ci dica entro al suo petto Apollo  
 Cria, e la detta: hor dunque  
 Mentitor chiami Apollo?  
 Laur. O Tirsi ò Tirsi.  
 Non Tirsi tu, nè tu fanciullo sei,  
 D'altro suonano, oime: le tue parole.  
 Lassa, à che mi piegasti?  
 A dir, ch'amo l'amore  
 Di Dametta: ò mio fallo:  
 Ma vò che questo errore

D

4

Sia



*Sia in me nobil cagione*

*Dì più perfetto core.*

*Tirsi. Hor guata rigidezza.*

*O più crudele assai, che le saette,*

*Ch'auentar suoli à le fugaci Damme:*

*Dan morte quelle à suggittive fiere*

*Ma tu dai morte ad huom, ch' à te si rende.*

*Hor muoia pur, che merita il morire.*

*Egli il merita sol per l'error graue,*

*Che in amar te comette,*

*In amar te con sì presetta voglia:*

*Muoia, ch'è ben ragione,*

*Ch'amor mal'impiegato*

*Sia mal remunerato,*

*Sol' ami te Siluano,*

*E gli altri suoi riuoli*

*D'opre à lui somiglianti, e di pensieri.*

*Ama tu pur Siluano,*

*Colui, c'hor son quattro anni*

*Semplice Verginella*

*Ingannò sì, ch'elia se stessa uccise.*

*E ben testo sper'io vederti inuolta*

*Ne le sue frodi, e pianger la tua sorte,*

*Anzi il tuo errore.*

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

S I L V A N O T I R S I.

**T** E M E R A R I O *Bisfolco, infido amico,*

*Ecco, Siluan, presente*

*Al tuo gran torto, al suo gran biasmo: ah ferma,*

*Torna, Laurina, E' odi*

*Vera difension, se falsa accusa*

*Tu già intendesti: oime, come rimango*

*E tradito, e fuggito.*

*Oime, come difendo*

*L'alta innocentia mia?*

*Incontro a cui ben sò, ma inanzi à cui*

*Incontro à te spietato.*

*Tirsi. Incontro à me difendi*

*Siluan, non con parole*

*La tua ragion, ma con quel dardo acuto.*

*Purghi, purghi; ti prego*

*Per le care ginocchia c'hor abbraccio*

*Il furor del tuo ferro.*

*L'error de la mia lingua, e del mio core.*

*Silu. Non mi toccar; stattene in dietro, iniquo.*

*Lusinghiero maluagio,*

*Vuol ch'io lo creda amico.*

*O nel peccar mendace,*

*E nel pentir fallace;*

*Lingua nel dire, e nel disdirsi iniqua.*

T



Tu piangi, iniquo tu? tu piangi? o false  
 Lagrime, che seguite  
 L'uso delle fallaci empie parole;  
 Ben conuengon quegli occhi a quella bocca.  
 Lusinghiero maluagio,  
 Vuol, ch'io lo creda amico.  
 Ma dimmi, qual'offesa  
 Riceuesti da me per tempo alcuno?  
 Ingratissimo Tirsi, e quando mai  
 Voglia men, che cortese à te mostrai?  
 Dimmi qual'hai contezza  
 Ch'ad altra donna traditore io fussi?  
 Non rispondi: o Laurinia,  
 Que sei, che non vedi  
 Il tacer di costui? egli non troua  
 Voce, che con più forza  
 Esprima l'error suo, fuor che'l silentio.  
 O crudo, e qual da te riceuer posso  
 Danno, e offesa maggior? tu crudo offendi  
 In tal guisa Siluano, e tu Laurinia  
 Pregghi, oime per Dameta? e qual cagione  
 Te'l persuade? l'amicitie forse?  
 Sconoscente inhumano, e chi più amico  
 Tu sù di me? bugiardo disleale,  
 A cui più grande amico  
 Di mostrasti, ch'à me? ma se pur vero  
 Fù pria l'animo tuo, deh come hor muti  
 Voglia senza ragion? ben'io darei  
 Colpa à la poca etade,

Se in te con gli anni di fanciullo, ancora  
 Fosse l'ingegno fanciullesco: ai lasso  
 In amicitia amore  
 Non trouo; E in Amore amor non trouo;  
 Oue ricoro, oime, ch'odio io non troui?  
 Iniquo Pastorello,  
 Che ne l'accreta etade hai sì matura  
 La malitia, la frode, io già non voglio  
 Le vendette da te prender con questo  
 Pungente dardo: in ciò ti valgia solo  
 L'esser fanciullo: ma ti dico espresso,  
 Che tu ne vada lungi  
 Da queste selue molte miglia, e molte  
 Prima che'l Sol a mezo giorno arriui:  
 Nè d'appressarti quà sperar giamai  
 Che non fia spento in me per tempo alcuno  
 L'implacabil mio sdegno, e l'odio eterno  
 Tu sai ben, se potente  
 Per nobiltà, per serui, e per ricchezza  
 Esser potrei contr' a' pastori stessi  
 Di questi boschi; e puoi pensar ben quale  
 Forza haurò contr' à te pouero, e solo  
 Forestiero fanciullo: ecco me'n vado,  
 E a' serui miei dirò, che diligenti  
 Cerchin tutta la la selua  
 A lungo spatio intorno;  
 E ritrouando te quinci à trè hore,  
 Con istratio ti prendano, e legato  
 Ti sommergano al fiume:



Che non merit tu, che questa terra

Al tuo corpo dia pace,

Poi che ponesti in guerra

Tu quì l'anima mia?

*Tirsi.* Lassa me, doue sono?

Chi sù, che minacciommi, e chi son'io?

Non conosco me stessa,

Nè'l mio fero nemico, e non souiemmi

In qual contrada hora mi troui; ai, ai

Non hò ragion, non senso.

Che feci io? che farò? ma che vaneggio?

Anima afflitta, ecco vigor riprendi,

Ecco io discorro, e l'error mio conosco.

Luminoso intelletto in mezo à l'ombre

De le miserie mie, tu col tuo lume

Notte di maggior doglia al cor m'apporti;

Che in me la conoscenza del mio fallo

Mortal pena è del fallo.

Quai cose hor la mia mente insieme aduna

E chi mai crederebbe

Il duro variar de la mia vita?

O che benigno stato

Ecco Siluan di Cintia amante, e sposo.

O che stato crudele,

Eccolo piu di me non ha memoria.

O che graue mia colpa,

Eccolo al fin di me nemico horrendo.

Alma uille arrogante,

Tu di Siluano amante?

Tu di Siluano sposa?

Temeraria speranza, e vana fede;

Speranza del mio core,

Fede de la sua mano: ai qual è questa

Riformatrice, e giudice seuera

Che la mia profuntion punisce, e indegna

Non sol mi fa, ma desperata affatto

Del ben, ch'à me non tocca?

O desperata Cintia, ama pur'anco,

E piu giuditio serba

Nel tuo secondo amore, ama sol morte;

Che del tu' indegno petto

Sol degno è questo affetto.

## S C E N A Q U I N T A.

## C L I T I A T I R S I.

**A** I Cintia, e che m'hà detto

Siluan, che contro à te si minaccioso

Sen'n v'è per quel sentiero? e come, ai lassa,

Come t'intese? *Tir.* oime, lascia, ch'io mora.

Sconsigliato consiglio

Fù il tuo ben veramente, e ben'io fui

Senza ragion, ch'à tua ragion m'appresi.

Ecco per te ne corro

Oue la vita abborro.

*Clit.* Oime, che quando il mal vien di là suso,

Nostra humana à difesa

E nostra propria offesa,



E da speranza il desperar procede.  
 Ma chi può penetrar gli alti secreti?  
 Non è colpa del'huom mentre s'appiglia  
 A quel, c'humanamente  
 Ragioneuol gli par che meglio sia,  
 E'l peggio poi ne segue.  
 Quale à noi miglior via s'offriua all'hora,  
 O quale hora veggiamo  
 Strada, che miglior fusse?

Tirsi. D'alta estrema miseria io già mi dolsi,  
 E fù ben tal, ma hora al danno mio  
 Cresco d'vn grado più l'estremo, e'l sommo;  
 E più di quel che puote  
 Fà la miseria mia,  
 Che sol per vincer me se stessa auanza,  
 E noua guisa inuenta,  
 Onde il mio cor tormenta.  
 Selue felici, seluc,  
 Quanto à me siete suenturata stanza.  
 Ben'altroue io menai vita infelice,  
 Ma piansi nel'amore  
 L'odio sol di me stessa, hor'in voi piango  
 L'odio di colui ch'amo:  
 Desperata mia doglia,  
 Lagrime disperate.  
 Ma, come vi chiam'io dogliosa stanza,  
 Se conuiemmi partire?  
 Quanto dolce mi fora  
 Pianger in voi tutta la vita mia.

Ecco

Ecco vi lascio, o selue,  
 Misera a voi ne venni,  
 Hor da voi miserissima mi parto;  
 Ricorsi a voi per vita,  
 Hor da voi fuggo morta.  
 Chì ti da bando, o suenturata Cintia,  
 Già non più Cintia, o sol cinta di doglie?  
 Siluan t'hà dato bando;  
 Dagli occhi suoi ti scaccia  
 Che ti scacciò dal core, e tu'l riserbi  
 Sì caramente ancor ne l'Alma accolto.  
 Siluano e chi bandisci?  
 Quella che sol per te bandì l'amore  
 De le proprie venture,  
 De l'esser proprio; ai crudo,  
 Crudo non tu ma il dispietato Amore  
 Egli è'l giudice iniquo  
 Di questa aspra sentenza, e tu di lui  
 Il ministro, e la tromba.

Clit. Oime, chi non piangesse?

Tirsi. Clitia, rasciuga il pianto,  
 A che t'affliggi tanto?  
 Non far ch'io lasci in te vestigio alcuno  
 Dalla miseria mia, viuene lieta.

Clit. Lassa me pianger deggio  
 Non solo il danno tuo, ma la mia colpa.  
 Qual conforto haurò mai  
 Nel tuo tormento rio,  
 Se cagion ne son'io?

Ben



*Tirsi.* Ben tu fosti cagione,  
 Ma innocente cagion di questo male:  
 Colpa tua non è già, ma si di Amore  
 Che poco a lui pareva di tormentarmi  
 Per man nemica; io già ne la mia vita  
 Non hò, nè hauer potrei  
 Più cara amica, nè più caro Amante  
 Di Silvano, e di tè; per mezo vostro  
 M'offende, acciò che sia  
 Quanto il mezo più caro,  
 Tanto il dolor più amaro.  
 Ma in van s'adopra in ciò fero pianeta.  
 Io, mentre penso, che Silvan non sappia  
 Quella, ch'offende, e che tu non credesti  
 L'improuiso venir di questa offesa,  
 In voi ben mi conforto.

Ma che più tardo? o selue,  
 Selue d'amore amiche,  
 Che secretarie antiche  
 Foste de' miei pensier mentre al Ciel piacque,  
 Ecco vi lascio, e con voi resta il core,  
 E sol meco ne porto  
 Vna grata memoria  
 De la vostra pietade.  
 Quante volte co i rami  
 Mentre l'anima mia tacita ardea  
 Dinanzi à que' begli occhi  
 Fresc'ombra desie à l'affanate membra.  
 Quante volte nel suolo

Serbaste

Serbaste l'orme impresse  
 Del vago piè; ch'à voi  
 Calca il terreno, & à me preme il core.  
 Ond'io figgendo mille  
 Humidi baci ne le calde arene  
 Tenni à felice sorte  
 Di disfar con le labra  
 Quel ch'egli fe co i piedi.  
*Clitia,* & ancor te lascio,  
 E non lascio la vita: o cara mia,  
 Prendi da me gli vltimi baci, prendi  
 Gli vltimi abbracciamenti. *Clit.* Oimè, oimè  
 Fermati, oimè, non ti partir si tosto.

S C E N A S E S T A.

HORMONTE, CLITIA, TIRSI,

*Clit.* **O** DONNA ingrata, o misero Silvano.  
 Parmi questa la voce  
 Del fero Hormonte, seruo  
 Di Silvan. *Tirsi.* Crudo seruo  
 Di Signor più crudele. *Clit.* ei qui ne viene.  
*Tirsi.* Venga, che, desperata, io nulla curo,  
 Ch'egli m'uccida. *Hor.* O *Tirsi,* oue è Silvano?  
*Tirsi.* Io non sò doue sia; ma tu che porti,  
 Ch'anelando ne vieni, e sì doglioso?  
*Hor.* Porto à lui dura noua: oime, credea  
 Ch'egli qui fusse; *Tirsi,* oue m'insegna  
 E Ch'io



Ch'io corra per trouarlo? tu, che spesso  
 Seco ne vai? Tirsi. potresti ancora indarno  
 Ricercarlo tutt'hoggi: assai fia meglio,  
 Che tu ti fermi ad aspettarlo alquanto,  
 Ch'egli quà suol venir, ma qual nouella  
 Dura gli apporti? Hor. che Laurinia sua  
 Tanto amata da lui, già fatta è amica  
 Di Dameta. Clit. che narri?  
 Gran fatto auisi, è certo? Hor. non v'ha dubbio,  
 Io con quest'occhi il vidi,  
 E mill'altri Pastor meco l'han visto.

**Clit.** Narraci prego il tutto,  
 Acciò che se noi prima  
 Di te vedremo il miserello Amante,  
 Possiam dargli la noua. Hor. io vò narrarlo  
 Trouai Siluan con fronte assai turbata  
 Ne la festa d'Alcippo, e credo forse  
 Per gelosia, per amorosa inuidia  
 Veggendo il suo riuale  
 Ccelto frà tanti à ragionar d'Amore  
 In mezo à quel Teatro,  
 Oue intender deuea Laurinia ancora.  
 Egli accorto di me fuor de la turba  
 Si mossè, e con la man cenno mi fece,  
 Ch'io seguito l'haueffi  
 Vsciti dal ristretto, à me si volse  
 E disse: Hormonte, io vò, che qui rimanghi,  
 Perche ridirmi poi tu sappi quanto  
 Si farà ne la festa: e mi joggimse

Ch'

Ch'aspettar mi deuea sù questarriuà.  
 Io là rimasi, E a la folta, e grande  
 Adunanza di Ninse, e di Pastori  
 Entrai nel mezo, oue Dameta assiso  
 Sosteneua d'Amor vaghe cntese  
 In dimostrar l'errore  
 Di Donna, che non ami;  
 E con tante ragion: e così viue  
 Di fendea suoi pensier, ch'adhora adhora  
 Si sentia susurrar tacitamente  
 Il popol tutto, E approuar quei detti  
 Con stupore, e con lode.  
 Di là forse ad v'hora,  
 Vidi Laurinia vscir da l'ordin folto  
 De le genti, che là facean corona;  
 E ferma inanzi al seggio,  
 (Atto, che fè merauigliar ciascuno  
 A parlar cominciò verso Dameta  
 In questa guisa. E ben ragione homai  
 Saggio, e degno Pastor, che la tua lingua  
 Opri in questo mio core  
 Quel, che fer nel tuo cor quest'occhi miei:  
 Son già le tue parole entro à quest'alma  
 Giunte, come pria giunse  
 Dentro l'anima tua lo sguardo mio  
 E perche noto è già l'antico amore,  
 Che tu mi porti, acciò ch'ancor si sappia  
 Il mio verso di te, frà così grande,  
 D'publico concorso

E 2 Vengo



Vengo hora à dimostrarlo.  
 Godi dunque, mio caro,  
 Di quel piacere honesto,  
 Che da me ti si deuc, e godi insieme  
 De le deuute lodi,  
 Ch' à te darà questa honorata gente  
 Chiaro scorgendo al fine,  
 Che per merito vero io già t' eleggo  
 In mio dopò tanti anni ella seguia  
 Molte altre cose, e quei s' apparecchiana  
 Trà se lieto, e confuso a darle grata  
 E soaue risposta;  
 Quand' io di la mi trassi,  
 E più non volsi vdir  
 Cosa, ch' al mio Siluano, al Signor mio  
 Recherà mortal pena; e ratto corsi  
 Per auisargli questa  
 Suenturata nouella: ma forse anco  
 Sarà per lui felice: io vò pregarlo,  
 Ch' odij questa crudelc,  
 A lui crudele, e dispetata Ninfa,  
 E trouerà ne l' odio quella vita,  
 Che'n amor non trouò. Clit. Consiglià'l pure,  
 Che così faccia; altro maggior rimedio:  
 Non hà per sua salute. Hor. Hor sù restiate,  
 Ch' io vado altroue a ritrouar Siluano,  
 Poiche qui sino ad hor non è comparso

S C E-

S C E N A S E S T A

CLITIA, TIRSI.

Clit. **C**INTIA, che dici homai del mio consiglio?  
 Hor non mi apposi? ecco sei già contenta,  
 Nè v'è piacer, che la tua gioia agguagli.

Tirsi. Chi crederia mio ben se'l proprio core  
 No'l crede già, no'l cape? e chi potrebbe  
 Imaginar, ch' effetto habbian pur quelle  
 Già mie desperatissime speranze?  
 Hor veg gio ben, che non è male in terra,  
 Cui dar non possa alcun rimedio al fine,  
 O forza, od arte humana, o tempo, o Amore

Clit. Felicissimo di; Cintia, e voleui  
 Darmi gli vltimi baci,  
 E partirti lontano? hora mi abbraccia,  
 Hora mi bacia; e sieno i nostri amplessi  
 D' infinita letitia, e non di doglia,  
 Non segni di partenza,  
 Ma segni di ritorno: ecco tu riedi.  
 A riposato porto,  
 A premiato fine,  
 Dopò tante fatiche,  
 Dopò sì lunga, e torbida tempesta.

Tirsi. Fida scorta, e pietosa à me tu fosti;  
 Sol dal Cielo, e da te vita riceuo.  
 Hor sù, tu gir ne puoi

E S



A le mie case; iui m'aspetta: in tanto  
 Vedrò Siluan, vedrò Laurinia, e certa  
 Sarò del tutto. Io sò, ch'egli di sdegno  
 Arderà contr' a te mortale, e fero;  
 Ma da quest'ira io prenderò cagione  
 Di discoprirti a lui. Tirsi. Clitia, io ti prego  
 Che nulla facci pria, ch' a me non torni,  
 Perche pensiamo accortamente al fatto,  
 E maturo guiditio habbiam le cose.

Clit. Così si deue; io cura  
 Haurò di quanto brami.

## S C E N A O T T A V A.

## SILVANO HORMONTE.

**N**ON più: cōpreso hò il tutto à i primi tuoi  
 Sinistri accèti; altro nò dirmi. Ah crudo,  
 Non lamento di morte, e non d'Inferno  
 Sdegnosa furia o precipitio horrendo  
 Dimostrar potria mai con fera imago  
 La desperation, la doglia, e l'ira,  
 C'hò ne l'anima accolta: crudo Hormonte,  
 Senza tua voglia hor crudo, e senza colpa,  
 M'hai con dura nouella ucciso affatto.

Hor. Se'l parlar mio ti nocque, il mio tacere  
 Nulla potea giouarti: inteso ancora  
 Tu da molti altri. L'duro auiso hauresti.  
 Ogni vno il vide; ogni vno il sà. Silu. Mai sempre  
 Gior-

Giorno per me infelice, & è pur vero  
 Che d'ogni bene in te priuo rimango?  
 E pur ver, che Laurinia ama Dameta,  
 E Tirsi n'è cagione.

Che dirassi di me deluso al fine  
 Da vn vil Bifolco? insin di quà le risa  
 Parmi sentire, e'l mormorar, che fanno  
 I Pastor paesani e i forestieri,  
 Che si trouan concorsi à la gran festa  
 D'Alcippo: ma che dico? à la gran festa  
 Mon d'Alcippo, non più, ma di Dameta:  
 Solo per lui que' giochi, e questo giorno  
 Riuscito è felice.

Laurinia empia, e crudel: mai non sembrasti  
 A me crudel, benche da te soffersti,  
 Mille oltraggi, e per te mille martiri;  
 Cruda hor mi sei, che sei pietosa altrui,  
 E Tirsi n'è cagione.

Oimo, non sò qual sia maggior ne l'Alma,  
 O l'ingiusto dolore, o la giusti'ira.  
 Uccisa è mia ragione, da chi poi?  
 Da Tirsi, da vn fanciullo: e doue? in questi  
 Boschi; oue quasi vn Semideo stimato  
 Son da tutti i Pastori: il gran delitto  
 Da l'offensor vien'accresciuto, e'nsieme  
 Dal'offeso, e dal loco. Hor. sì per certo,  
 E sì graue l'error, che mortal pena  
 Potrà scontarlo à pena.

Ma che s'aspetta? hor soffrirai, che viua



Questo Bifolco? e ti vedrai dinanzi  
La cagion del tuo biasmo, e del tuo danno?  
Poco è'l tuo duol; se'l duolo in te non desta  
Fero sdegno, e desio d'aspra vendetta.

*Silu.* L'aspra vendeta in te ripongo; Hormonte,  
Và, troua il reo fanciullo, e fa ch'ei muoia,  
Muoia immerso nel fiume, e preda, e pasto  
Sia de l'onde, e de' pesci,  
Come per colpa sua questo mio core  
E cibo di dolore.

E se non ch'euitar bramo il tumulto;  
E d'empia crudeltà lo biasmo forse,  
Che potria darmi il Popolo, io vorrei  
Ch'ogni Ninfa, e pastor sospeso à i rami  
D'vna quercia il mirasse: ma fia meglio,  
Sendo ei fanciul, che la sua morte solo  
S'intenda, e non si miri.

Và, nè tornare à me, se tu non torni  
Con segno di sua morte.

*Hor.* Sarò de l'opra effecutor feroce,  
E s'io fui quel, che la nouella dicde  
De l'offesa crudel: sarò frà poco  
Imbasciator di tua vendetta ancora.

*Silu.* Ai freddo mio conforto.  
Non, perch'è uccida il serpe, il cor sia sano  
De l'empio morso, e del mortal veneno.

ATTO



# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

CLITIA, E LAURINIA.



E non m'inganna trà le fronde il  
guardo,  
Laurinia è questa, che qui viene; è  
dessa;

Buona sorte mi guida a ritrouarla.

*Laur.* O Clitia, e che di nouo?

Io sorrider ti veggio al mio apparire:  
Saputo hai forse di Dametta il caso?

*Clit.* L'intesi, a me'n rallegrò. *Laur.* hor teo insieme

Le Ninfe tutte rallegrar si denno  
De la nostra contrada che seguite  
Son ad ogn'or da gl'importuni Amanti:  
Farà l'esempio di Dametta accorti  
Gli altri dani ammatore.

E già sicura io sono,  
Ch'alcun non ardirà più di tentarmi  
Per se stesso pregando, o per altrui.

*Clit.* Io stupisco al tuo dir; di che ragioni?

*Laur.*



Laur. Non sai tu di che parlo? m'hai pur detto,  
Che l'intendesti. Clit. intesi, ma dal mio  
Intendimento io trouo assai lontano.

Quello, c' bora da te comprender parmi.

Tu ragionami chiaro. Laur. Saper dei,  
(Che tutti il fanno homai) com' hoggi Tirsi  
Mi pregò per Dameta: io desdegnata

Contra il Pastor corsi veloce, e in mezo

A la festa d' Alcippo oltraggio: e scherno

Gli apportai, come à punto il mio disdegno

Richiese, e l'error suo: cotanto ardire?

Farmi per lui pregare? con tai modi?

Chi ama? & in che spera? ò in che confida

Tamerario, ch'egli è? Clit. Burli tu forse?

E come ciò? m'ha qui narrato Ormonte,

Che mostrasti à Dameta hauerlo caro

Con amiche parole, e mi dipinse

Il fatto sì: ch'io ti credea per certo

Già di lui diuenuta amante, e sposa.

Laur. Tolga Dio tanto error, prima la terra

S'apra in in ampia spragine, m'accolga

Ne le viscere sue vna sepolta,

Che'l mio vergine honor ponga in oblio.

Ben mi finsi pietosa, e così volli

Con ischernirlo più aggrauar sua doglia.

Ma tu non intendesti quel che poi

Segui, com'egli cadde, e con che scorno.

Clit. Che odo, oime, fuor d'ogni mia credenza?

Vedi, Laurinia, io t'amo,

E ciò

E ciò ch' à me par male

Di tè, credi, ch'è vero,

Come verace tecco è l'amor mio.

Tu sai qual'io mi sia,

Se prezzo à par di tè casto decoro.

Ma già non si conuiene à saggia Donna

Di cor gentil, con l'armi

Di crudeltade in sè guardar l'honore.

A conseruarsi in noi pregio honorato

Ne le guerre qua giù del mondo reo

Huopo non hà di spada, hà sol bisogno

Di scudo; e forte schermo

Di tua verginità sempre in te sia

Vna voglia saldissima, deutoa,

Non disdegno furor, desio di morte

Contr' à miseri amanti.

Qual t'ha spinta di gratia

Degna necessitá contro Dameta?

Laur. Come potrei fuggire

Tanta importunitá senza disdegno?

Necessario non solo al furor mio

Fu l'ingiuria di lui,

Ma necessaria molto al mio timore,

Ch'altri non creda, ch' à quei preghi haueffi

Piegate del mio cor picciola parte.

Clit. Ma qual' oltraggio al misero Dameta

Facesti in che modo? Laur. egli era affiso

In vn seggio contesto

Di fior, d' hedre, di lauri,

B di



E di meriti, e di palme  
 A cui facean sostegno  
 Di verdeggianti legno  
 Quasi quattro colonne iui congiunte.  
 E difendea là sopra  
 Molti pensieri suoi vani amorosi  
 Contr'vn pastor, che con sottile ingegno  
 Gli s'opponea, sedendo  
 Più basso: cento Ninfe, e Pastor cento  
 Eran quiui d'intorno  
 A'lor contrasti intesi.  
 Io chiamai Silvia mia compagna, e seco  
 M'appressai dietro al seggio di Dameta.  
 Ella mi sè riparo à l'altrui vista,  
 Io con questo mio dardo  
 Che così largo hà il ferro  
 Soua il molle terren di quel gran campo  
 Formai non poca fossa,  
 Oue à punto posaua  
 L'vno di quei sostegni.  
 Onde poscia spingendo  
 Da l'altra parte il seggio, facilmente  
 Trabbocasse nel suolo.  
 Ciò fatto ardite uscimmo, e Silvia, & io  
 Sù l'altrui vista; e dissi,  
 Volta a Dameta in placido semblante  
 Parole, ond'egli, e ogn'vn ch'era d'intorno  
 Credette: ch'io veracemente amassi.  
 Aspettai sua risposta; ma non prima

Fini

Finì di render mille gratie, e mille  
 A mia finta pietà m'appressai  
 Al seggio, e in atto di disdegno, e d'ira  
 Spinsi io, respinse Silvia; e tosto indietro  
 Ruinoso con impeto cadendo  
 Steso nel molle prato  
 Ritrouossi Dameta  
 Saluo del corpo sì, ma nel suo core  
 In modo offeso di vergogna, e scorno,  
 Che non ardia leuarsi. Intanto noi  
 Fuor de la turba tacite, e ristrette  
 Cen destro pie n'andammo,  
 Lasciando quiui vn strepito, vn tumulto,  
 Che forse è per durarui insino e sera.  
 Fù il gran fatto il fuggir, che ritenerne  
 Ogni vn volea; ma non fù oso al fine  
 Por mano in vergin sacre.  
 Clit. Come par, che ne goda anco in narrarlo.  
 Laurinia, queste tue  
 Opre di crudeltà troppo inhumane,  
 E quest'inganni horribili, ch'ordisci  
 A chi t'ama, crudele  
 Irriteranno vn dì gli animi altrui  
 In guisa tal, che mentre haurai temenza,  
 Che t'offenda l'amore,  
 T'offenderà lo sdegno. e voglia il Cielo,  
 Che Dameta Lau. e che può farmi Dameta?  
 In virtù di Diana io nulla temo.  
 E voglio hor hor nel venarabil tempio

Due



Due candide colombe in sacrificio  
 Offerirle, e dimostrar con questo dono,  
 C'hoggi più che mai puro, e più fedele  
 Rendo à lei questo core,  
 Ch'altrui mi consigliò, ch'io dedicassi  
 A Venere ad Amore.

In Vergine deuota ella difenda  
 E l'honore, e la vita.

*Tlit.* O suenturata Cintia in quante guise  
 Ti ministra dolor crudele Amore  
 Ah non bastaua, oime, che ti lasciasse  
 Ne l'vsata tua doglia? a lui par poco  
 Di vederti penar con vera pena,  
 Se non t'afflige ancor con falsa gioia.  
 Cintia mia suenturata,  
 Tanto misera più quanto più credi  
 Esser fuor di miseria,  
 Tu te ne stai tutta letitia, e pace,  
 E più che mai crudel ti vien'incontro  
 Amor: oime, con quai parole hor vegno  
 A scoprirti de l'empio il fero inganno;  
 Riedi misera, riedi  
 A la miseria tua.

SCENA SECONDA.

ELCINO DAMETA.

**N**ON desperar Dameta, ou'è l'vsato  
 Animo saggio? hor ti consola, e credi  
 Che

Che di Laurinia il dispietato core  
 Non hebbe in sua ragion fermezza alcuna,  
 Onde possa durar; ma sol fermossi  
 In repentino sdegno, il qual ben tosto  
 Fia nulla; e saldo pentimento in vece  
 Succederà; nè sol t'anuntio io questo:  
 Ella conoscerà d'hauerti offeso  
 Ingiustissimamente; haurà riguardo  
 A la grauezza del suo fallo, al tuo  
 Animo d'humiltà, di sofferenza,  
 Haurà rossor del biasmo vniuersale,  
 Ch'à lei daran tante persone, e tante  
 Spettatrici de l'opra iniqua, e dura,  
 E sì vne ragion parer faranno  
 Il pentimento à lei picciola emenda;  
 Onde non sol pentita, ma pietosa,  
 Ti farà del suo amor degno, e contento.  
 Credi credilo pur; che spesso vn'Alma  
 Grauida di furor breue, & ingiusto  
 Partorisce vn'amor, ch'eterno è poi.

Fù com'io dissi, repentino sdegno  
 Quel che spinse Laurinia ad oltragiarti;  
 Che, per quanto ella è molte Ninfe hà detto,  
 Il pastorello Tirsi hoggi pregolla  
 In nome tuo da l'amicitia mosso;  
 Ne sapendo egli forse oprar quei modi,  
 Con che pregando, alma s'alletti, e pieghi  
 L'opra sua ti se peggio. Dam. oime, deurebbe  
 Esser facile ancora à i muti sassi



Il consigliare, & il pregar, c'homai  
 Mi riami quest'empia: e se gli aiuti  
 De l'amico à me son nemiche offese,  
 In che più spero, Elcino? ingiusta donna.  
 Ingiustissima donna; ma più ingiusto  
 Son'io contro me stesso, poiche ancora  
 Io t'amo, io t'amo ancora; amo mia morte,  
 E'l mio dishonore; il riconosco, ai lasso,  
 Ne menę toglio: ai lasso.

Elcin. Il mal che si conosce, e si desia  
 Di fuggir, nè si puote. è peggior male.  
 Ma che non puote huom saggio? à te conuiene  
 O disamando, Amor vincere, ò pure  
 Vincere te stesso soffrendo, amando,  
 Che l'vno, e l'altro in tuo poter è posto:  
 Soffri, e'n dolce speranza il cor mantieni.

Dam. Oime, tanti Pastor, che son fra noi  
 Dai conuincimi boschi boggi concorsi,  
 Che dicono hor di mè? che poi diranno  
 Là negli alberghi loro? e non bastaua  
 Che sapessero, oime, l'ingiuria mia  
 Sol queste selue, oue mal nacqui? ingrata.  
 Pur troppo duro cambio è quel, che rendi  
 Ad vn che ti lodò, cantando sempre  
 Le tue bellezze. e lor diè fama honesta:  
 Cru dele ingrata, hor per le bocche altrui  
 Tu mandì il nome mio pien di vergogna.  
 Ma non pria queste genti a le tor ville  
 Ritorneran, che tu non facci emenda.

Di

Di tanto error: la mia vendetta ancora  
 Vedranno: o Pane, o boscarecci spirti  
 Vdite quel ch'a dir furor mi spinge,  
 Ragione uol furor, giustissim'ira.  
 Giuro, pria, che nel mar Febo s'immerga,  
 E lasci oscure le campagne, e i colli,  
 Prendermi audace, e temerario amante  
 Quanto costei mi nega: io vò rapirla;  
 E ne lo sdegno haurò quel, che non hebbi  
 In così lungo, e rispettoso Amore:  
 Nè sarà biasmo: ad vn, che mai non puote  
 In dono hauer, ne le miserie estreme  
 Si concede tal'hor furto, e rapina.

Elcin. Ah, doue ti trasporta ira, e dolore?  
 Che parli, oime Dameta, che vanegi?  
 Non sei tu, non sei tu quel che ragioni  
 Sì rei concetti; e doue è quella tua  
 Condition così modesta, e pura?  
 Seguirai tanto biasmo? il Ciel non voglia  
 Ch'altrui torto, a te stesso  
 Facci in por mano a violar sì casta  
 Vergine bella: ancor che cruda; e questo  
 Sarà'l frutto bramato  
 De l'amor tuo? l'amore è nel volere,  
 E se da vn buon voler non esce il dono  
 D'amor, non è d'amore effetto, e nullo  
 Piacer ne può sentire Alma, ch'ntenda  
 Che cosa sia l'amore.  
 Non è diletto, ò almen diletto intero,

F

Se



Se non quel di due voglie  
 Congiunte in vn pensiero,  
 In vn può star l'amor; ma l'amorosa  
 Gioia forz'è, c'habbia in duo cor ricetto  
 Poco gioua ad vnir petto con petto,  
 Se l'alme son discordi.  
 Non può far vnione il ghiaccio, e'l foco,  
 Non il ferro, e la cera;  
 E'l sì col nò sol partorisce guerra;  
 E colui, che si prende quel, che puote  
 Da bella donna, ch'ella no'l consenta,  
 Dà segno e ch'ei non habbia alma gentile,  
 E ch'ei non habbia amor, ma ingorda fame  
 Di piacer dishonesto. Hor sia per certo  
 Sia sicura, Dameta,  
 Di ciò Laurinia tua. Dam. ah perche mia  
 La chiami? ah mia non già, se non nemica.  
 Elcin, ma soffrirò tanto dispreggio  
 Senza vn minimo mio risentimento?  
 E che si dica, che co'l core insieme  
 M'habbia il senno costei tolto, e l'honore,  
 E ch'io non mi raueda? oime, che presso  
 Ad ingiuria sì graue  
 Poco fora il soffrire  
 D'aspramente morire.  
 Elcin. Con vna Donna hauer questo riguardo  
 In tal guisa non dei, ch'à te vergogna  
 Fora più la vendetta, che l'offesa:  
 Non curi alma viril donnesco oltraggio.  
 Ma,

Ma, se brami far cosa,  
 Ch'al tu'amore, al tu'honor molto rileui,  
 Essegui il mio consiglio.  
 Vanne, cerca Laurinia, e se tu puoi  
 Sola trouarla in solitaria parte,  
 Fingi di violarla, ò darle morte,  
 Sì ch'ella ò per suatema, ò per tua forza  
 Tutta si vegga in tua balia: ma vedi  
 Pur non toccarle il manto; e'n libertadè  
 Lasciala intatta all'hor, ch'ella più vede  
 In tuo poter sua castità, sua vita.  
 Periglioso consiglio è quel, ch'io porgo  
 A chi di giouentude arde, e d'amore;  
 Ma'l senno; e quella nobiltà, che'l Cielo  
 Diede a l'anima tua, m'affida a dirti  
 Quel, ch'altrui non direi. Prendila, e poi  
 Dille. Laurinia a te ti rendo, e tolga  
 Dio, che non ami in te con pari affetto  
 E bellezza, e honore.  
 Forse il donarle tu ciò che ti nega  
 La spingesse ad amarti; che taluolta  
 Può gentil'atto più ch'amor non puote.  
 O pur, se fia crudele, e sconoscente  
 A la tua nobil cortesia, ciascuno  
 Sarà ben certo (n'haurai gloria, e loda)  
 Che quel, c'hauer potesti  
 Da lei, tu non volesti.  
 Dam. Saggio consiglio di parere amico:  
 Essequirollo, e dolce fin ne spero  
 F 2 Elcin.



Elcin. *Và, tenta hor'hor di farlo*  
*Mentre le genti vnite*  
*Ne la festa d' Alcippo ancor ne stanno*  
*Cara opportunità pur vienc offerta*  
*Al tuo giusto disegno.*

*Strana condition; fido consiglio*  
*Altrui porgo souente, e non sò poi*  
*Nè consigliar, nè consolar me stesso,*  
*Confuso amante. E quasi arbore io sono,*  
*Ch'a mezo giorno incontr' al raggio estiuo*  
*A le tenere herbette, a i vaghi fiori*  
*Porge fresc'ombra, & ei languisce al Sole.*  
*Che fia di me? qual fine homai propongo*  
*A la mia vita in sù questi anni estremi?*  
*Quale speranza, oime, qual tema ancora*  
*Mi sgomenta in vn tempo, e mi lusinga?*  
*Se vita non desio, perche non moro?*  
*Oime, se in questa età debile, e stanca*  
*Serbatanto vigor l'anima audace,*  
*Che con Amore ancor giostra, e contende*  
*(Ignuda giostra, ò sol fallace speme*  
*In van la copre) oime, perch'ella ardita*  
*Altrettanto non moue incontro a morte?*  
*Che sì; che sì, che più s'attende homai?*  
*Forse, che'l mio dishonor chiaro si scopra,*  
*Onde estremo si faccia il mio cordoglio*  
*Ne la publica infamia, e nel dispregio,*  
*E senza aiuto de la man tremante*  
*Dolor m'uccida? ah nò, che nè pur deue*

Ne

*Ne le cose di tanto alto periglio!*  
*Di sè fidarsi l'huom; periglio è certo*  
*Che s'io la mia vergogna vna sol volta*  
*Soffro innanzi a le genti, non mi auezzi*  
*E m'induri a soffrirla, e tregua io faccia*  
*Co'l senso al fin nel dishonor sfacciato.*  
*Mentre l'huom viue in suo secreto errore*  
*Scritto nel cor se'l mira, e fermo l'occhio*  
*Nel suo raudimento hauer può sempre*  
*Che lo stimolo suo fuggir non puote;*  
*Ma non si tosto si diuulga al mondo,*  
*Che quel, ch'era nel cor, vien ne la fronte,*  
*Publico ne la fronte il fallo scritto:*  
*Ond'ei più no'l rimira, e non ramenta*  
*Solo dagli occhi altrui veduto, e letto.*  
*Anzi ancor da la fronte al ciglio scende*  
*Si che l'adombra, e l'huom più non s'accorge*  
*Del manifesto accorger de le genti.*  
*Ne già sperar si dee, ch'amica mano,*  
*E voce amica lo riscuota e sgridi,*  
*Perch'ei s'aueggia, e si ritiri, e penta.*  
*Nò, sperar non si deue: il mondo è tale*  
*(Miserabile età) ch'l proprio bene*  
*Non ha giamai per godimento intero,*  
*Sanco de l'altrui mal non ride, e gode.*  
*Ma poi che nel morir timido, e vile*  
*Mi scorgo homai, prima, ch'io caggia al fondo*  
*Tanto de l'error mio, ch'alzarmi poi*  
*Da me stesso non possa; a ferma strada*

F 3

Deurei



Deurei ritrarmi: non aspetti alcuno  
 D'hauer bisogno de l'altrui soccorso,  
 Mentre aiutar si può con propria forza.  
 Che l'huomo altri che se per se non haue,  
 E s'è pure à la fin trà mille vn solo  
 Che pietoso riprenda, oime, che spesso  
 Sono indarno gli auisi de l'huom di tanta  
 Fera condition, ch'empio ostinato  
 Quel, ch'emendar deuria contra se stesso,  
 Difende incontro a' buon consigli altrui  
 Del suo mal contrastando, e vincer brama  
 Oue la sua vittoria è danno, e morte.  
 Dunque prima, che n' me s'estingua affatto  
 Lo splendor, che su l'alma ancor riluce,  
 Essermi guida e deggio; e voglio, e posso  
 Per entro il calle de' miei cieci errori  
 E chi me'l vieta, Amore;  
 Vani sogni son questi, e sole, e ciance,  
 Tutto il mal contr' a noi, da noi sol nasce,  
 E in noi stà la radice, e ben possiamo  
 Noi con mano sterparla, anzi che cresca  
 Sì che'l ferro richieda; al mio gran male.  
 Nessun mi sforza: el cor nessun mi lega;  
 Libero è'l voler nostro, se non quanto  
 Di se stesso a se stesso e i fa catena.  
 Dunque s'io legai me, perche me sciorre  
 Io non potrò? ah sì potrò. Ma lasso  
 Lasso me, lasso me, qual chiaro lume  
 Di lontano io rimiro? ecco la donna

Che

Che sotto habito d'huom gli huomini uccide,  
 E le donne in beltà vince: o splendore,  
 Che le tenebre mie rendi più cieche.  
 Male per mè tanto vigor ne gli occhi  
 Insino ad hor serbai, poi che sì lungi  
 Ti riconosco: ai lasso me; ch'è forza,  
 E vna forza, ch'io pur ceda, O ami  
 Ma suggi suggi: o riuu amata, e cara,  
 Lascio in quest'aria tua l'alma vagante,  
 E'l cadauero mio sospingo inanzi.

S C E N A T E R Z A.

C L I T I A T I R S I.

**E** P O S S I B I L E pur, che tu non voglia  
 Serbar quella speranza,  
 Che'n vita ancor t'auanza?  
 Ben deè l'huomo sperar sino a l'estremo  
 Punto del viuer suo, che'n vn momento  
 Accader può gran fatto, e solo in morte,  
 Terribil de le cose vltimo fine,  
 E' desperation ferma, e secura.

Tirsi. Dolor, di te mi doglio,  
 Che non m'uccidi homai? vidi tal'hora  
 C'hai potuto dar'alma,  
 E a me non togli l'alma:  
 Anima di pietà souente desti  
 A le piante, O a i sassi; i quai pietosi

F 4

Rispo



Risposero à i sospiri, al pianger mio.  
 Dolor, se'l più tu puoi,  
 Deh perche il men non t'è concesso poi?  
 Fiume d'amare lagrime io ben veggio  
 Ma non veggio giamai, che per mancarmi  
 Tanta copia d'humore  
 Secco rimanga il core.  
 Occhi miei non piangete,  
 Il pianto è segno vsato  
 D'vsitato dolore  
 Poco inditio, ai ben poco  
 Son le lagrime vostre  
 Del duolo incomparabile, & immenso  
 Chiudasi homai la vena  
 Del vostro caldo fiume,  
 Poi che forz'è, che s'apra  
 Quella dal sangue mio.  
 Forza sarà finir con ferro crudo  
 Questa misera vita,  
 Che'ndarno io sperar posso,  
 Che'l mio dolor m'uccida:  
 Son'io cotanto auezza  
 In sofferrir gli affanni,  
 Ch'indurata è ne l'vso del martire  
 L'alma dolente, e forse  
 Morendo ancor, non mi parrà morire:  
 Scaccimi pur Siluano  
 Io fuggir non vò già, vò ben che fugga  
 Da me lo spirito: e qui rimanga il mio

Cada

Cadauero infelice.  
 Tu mia cara sorella  
 Raccolgilo, ti prego, e di tua mano  
 Dagli pietosamente sepoltura  
 In parte, oue Siluano alcuna volta  
 Soglia venir, ch'assai dolce contento  
 Sarà di queste membra,  
 Che le ricopra quel terren felice  
 Ch'è dal suo piè calcato.  
 Clit. Quanto più estrema tua sventura io veggio,  
 Tanto più sento, che nel cor mi sorge  
 Vn non sò che di tacito conforto:  
 Spero; che questo sia giuditio forse  
 D'alta mente diuina,  
 Che tua miseria accresce  
 Per tuo maggior diletto,  
 Che dolce è più l'inaspettata gioia.  
 E come oscura notte  
 Maggiormente s'oscura  
 Quando vicino è lo spuntar de l'Alba,  
 Così l'aspra tua doglia  
 Mostra, giungendo al colmo,  
 C'hai l'horà tua felice homai da presso.  
 Deh consolati, prego,  
 Che non vorà si crudo scempio il Cielo  
 Permetter contro ad innocente Donna.  
 Tirsi. Ira ben fù di disdegnoso Amore  
 Si gran tempo serbarmi  
 In angoscioso stato;

Che



Che mentre à lui pareva di poter anco  
 Far maggiore il mio male,  
 Vna mi conseruò sol perch'io fussi  
 Suo diletto nel mondo,  
 E di nume crudel sauola, e riso.  
 Hor, che fatto hà del suo furor l'estremo;  
 E ch' à lui manca forse  
 Inuention di noua crudeltade,  
 Forz'è, pur che mi lasce in preda à morte,  
 Che suo scorno sarebbe, e sua vergogna  
 Ch'io viuessi nel mondo, e ch'egli ancora  
 Accrescer non potesse il mio martire.

Clit. Hor dimmi, Cintia mia,  
 Se fin quà non volesti  
 Discoprirti à Siluan per tema, ch'egli  
 Non t'hauesse schernita, onde à te poi  
 Fosse star'huopo allontanarti quinci,  
 Hor ch'ei per altra occasion ti scaccia,  
 E che frà poco spatio,  
 O t'è forza fuggire,  
 O t'è forza morire,  
 Perche non ti palesi? e qual peggiore  
 Danno auenir te'n può? del fallo homai  
 Fallo Cintia mia cara.  
 Che (s' à mortal pensier lece tal' hora  
 L'oculto penetrar di mente altera  
 Oue lo scorga vn puro affetto) io dico  
 Certo, che'l Ciel con tante tue sventure  
 Chiaro mostrar ti vuole

Ch'altro

Ch'altro sentir, che questo  
 Non dee condurti al desiato bene.  
 Scopri à Siluano il core;  
 Che ben'è degna tua beltà, tua fede,  
 Ch'ei lasci per lo tuo l'amor d'ogni altra.  
 Egli è tuo sposo, e fede à te lo stringe,  
 Nè dee, mentre tu viui, esser d'altrui,  
 Che no'l permette il Cielo.

Tirsi. Il Cielo ah non permetta,  
 Ch'io sia cagione a me di maggior pena  
 Cagion, ch'io poemi doglia  
 Di lui, come colpeuole nel danno:  
 Colpa e non v'hebbe mai,  
 Scuso il suo non saper; nè può sua ira  
 Far, ch'io verace amante  
 In questo ancor non sia.  
 Io piango il suo disdegno,  
 E piango il danno, che da lui mi viene,  
 Come Cintia non già, ma come Tirsi,  
 Tirsi egli odiar ben deue;  
 E questo m'è cagione in mezzo al pianto  
 Di molo refrigerio, e farà questo  
 Men graue assai la morte.  
 Ma s'auen, che Siluano  
 Mi conosca per Cincia,  
 E come Cintia pur mi sdegni, hor quale  
 Sarà il cordoglio mio, sarà il morire?  
 Spero, che non fia questo: almen la fede,  
 Ch'egli ti diede asscurar ci deue.

Tirsi



*Tirsi.* Questa fede sarebbe  
 Cagione in lui d'assai maggior disdegno;  
 E come hor di placarlo ancor potrei  
 For se sperare, all'hor non haurei loco  
 A vn minimo sospiro:  
 Però ch'egli, temendo  
 Ch'io poi non voglia a lui rimproverarla,  
 E costringerlo insieme  
 Per legge ad offeruar quanto promise;  
 E che questo sapendo ancor Laurina  
 Lui non ricusi con maggior disprezzo,  
 Come sposo d'altrui,  
 Vccider mi farebbe hor'hora in guisa  
 Che'l Ciel non mi vedesse; e qual potria  
 Peggior morte soffrirsi?

*Clit.* Tanta imperfettion dunque ha Siluano?

*Tirsi.* Perfettissimo certo egli è nel resto;  
 Ma ne' casi d'Amore,  
 Ou'è con torte leggi empio gouerno  
 Loco non ha perfettion del giusto.  
 Anzi io ti prego (e vò che in securezza  
 Tu la fè me ne porga)  
 Nulla a Siluan di me scoprir ti piaccia  
 Dopò la morte ancora;  
 Che troppo alto cordoglio hauria quest'alma  
 Mentre errando n'andrà quinci d'intorno,  
 Veder, ch'ei non si doglia,  
 Ch'io sol per amar lui  
 Habbia così finita

Questa

Questa misera vita.

*Clit.* Deh non parlar di morte,  
 Mentre ancor ne riman qualche speranza.  
 Oue la vita importa, alcun non deue  
 Da le minime proue anco ritrarsi;  
 E se morir conuiene,  
 Morasi poscia almen col cor tranquillo  
 D'hauer fatto quant'huom può far nel mondo.

*Tirsi.* Io gia non hò perduto in tanta doglia  
 Così la mente, e'l senno,  
 Che tentar non volessi  
 Strada, ch'io conoscessi.

*Clit.* Tu sai di quanta autorità quì sia  
 Il dotto Alcippo, a lui ricorrer voglio,  
 Nè da suoi piedi mai partir, se prima  
 Non si dispon con preghi, e con consigli  
 A placar tanto sdegno, a far ch'almeno  
 Ti conceda Siluan, che tu quì possa  
 Viuer da lui secura alcuni giorni  
 Fin che miglior rimedio il ciel mi mostri.  
 Tu, poi che periglioso  
 Stimmi il farti veder, vanne a l'albergo,  
 E tregua alquanto a' tuoi pensieri imponi.

*Tirsi.* Deh, se placato il veggio, vccider tosto  
 Mi vò di propria mano, e morirò lieta  
 Ne la sua pace ancor ch'ei poi non debba  
 Riconoscer giamai. che Cintia io fui.  
 Io vorrò leuar mille  
 Morti con vna morte e ben potrei

Tal



Tal mercede impetrar da l'empia morte  
 Poi che'n cambio gli offerisco il mio morire;  
 Acciò ch'ei si mantenga  
 In conceder le gratie ancor crudele.

## S C E N A Q U A R T A.

## E L C I N O C L I T I A.

**C**LITIA, ou'è Tirsi? il pastorel, che teco  
 Poco dinanzi vid'io? misero, ei forse  
 Non deue anco saper quel, che pur hora  
 M'hà narrato vn Pastor: digli, che sugga,  
 O bella Ninfa, e che lontan s'appiatti  
 Da queste selue. Clit. oime, quale sciagura  
 Al meschino souasta? Elc. Alcippo hà inteso  
 Ch'ei fù cagion, che quella Ninfa altera;  
 Mossa contro Dameta  
 Venisse à disturbar le pompe, e i giochi  
 Del suo natal con tanto suo dispregio,  
 E di tutti i pastor quivi concorsi.  
 Ma poco è questo al suo disdegno: insieme  
 Egli hà inteso, che Tirsi  
 Fanciul d'astuto ingegno  
 Dal pensier verginal v'è rimouendo  
 Le Ninfe di Diana,  
 E ch'è gli amori altrui cerca piegarle:  
 Tu sai qual'egli sia  
 Rigido osseruator di quei costumi,

Che

Che vecchia età n'insegna;  
 Dice, ch'atto sarà deuoto, e santo  
 Punir la sua malitia, e poi lontano  
 Discacciare il fanciul da queste selue.

Clit. Biasmeuol'opra è questa: ma non basta,  
 Ch'egli sen'penta? e che mai più non torni  
 Ad errare in tal guisa? Elcin tu puoi  
 Aiutarlo, a se'l fai farà pietade.  
 Ei piange amaramente  
 Quall'errore, ch'egli se' spento da vn vano  
 Pensier, ch'egli medesimo non conobbe;  
 Ei non sa la cagione.  
 Che lo'ndusse à pregar quella superba  
 Per amor di Dameta;  
 E quinci estimar puoi,  
 Ch'è nessun male era piegato il suo  
 Animo semplicetto di fanciullo.

Elcin. Semplicità non può scusarlo; ogn'vno  
 Sà l'ingegno di Tirsi,  
 Che precorre l'età: ma il peggior male  
 Io non dissi di lui: Siluano ancora  
 Fieramente lo scaccia. Clit. egli ha saputo  
 Lo sdegno di Siluan, ma non d'Alcippo.

Elcin. E che fa dunque perche homai non fugge?  
 Che spera? in cui confida? oue ricorre?  
 Schernir non lo potrà ragione, o scusa:  
 Ma sia scusa per lui, siaui ragione,  
 Chi sarà, che proponga o quella, o questa?  
 Nè io far' il potrò, nè alcun pastore

Vecchio



Vecchio pur com'io son, che mostrerebbe  
 Pocareligione, e poco seno,  
 Difender vn, che brama,  
 Non per proprio desio, torre a Diana  
 Cara vergine ancella.  
 Questa cagione stessa  
 Vecchia Ninfa terrà, che no'l difenda.  
 Defendar allo vn giouane pastore?  
 Come farà perche Siluano amante  
 Di Laurinia sì ardente, e sì geloso,  
 Suo riuai non lo stimi? e non sospetti,  
 Ch'egli brami quì Tirsi, accio poi  
 Pregar Laurinia per lui debba, come  
 Hoggi quì per Dameta ancor pregolla?  
 L'aiuterai tu, Clitia, ò alcuna tua  
 Giouinetta compagna? è sospettosa  
 Per te quest'opra, e per ogni altra Ninfa  
 Di bella guancia, e di dorata chioma:  
 Che non faria creduta  
 Di fanciul così vago  
 Pietosa supplicante,  
 Ma disiosa amante.  
 Che per lui si farà, ch'al fin non sia  
 Cosa vana per lui, danno a chi'l tenta?  
 Clitia, quanto io ragiono alta pietade  
 Al cor mi detta: il mio consiglio esegua  
 Parta lungi di quà, che molto io bramo  
 La sua partita: egli se stesso, & anco  
 Me torrà di periglio. Clit. e qual periglio  
 Sarebbe

Sarebbe il tuo? tu piangi?  
 Elcin. Per lui tanta pietà surge in quest'alma,  
 Che crederei morire  
 S'offender lo vedessi in alcun modo.  
 Clit. Merita sì gentil cortese affetto.  
 O miserello Tirsi,  
 Dunque pur te n'andrai? Elc. duolmi la sua  
 Partita veramente,  
 Ma viè più mi dorrebbe,  
 S'egli quì rimanesse.  
 Clit. Debbo dirlo, ò tacer? ben debbo dirlo  
 Ne l'estremo bisogno:  
 E mi chiami infedel, pur ch'a lei gioue  
 La violata fede.  
 Elcin, poi c'hai di lui tanta pietade,  
 Degno sei, ch'io ti scopra  
 Quel secreto di Tirsi,  
 Che potrà far, che gli perdoni Alcippo,  
 E lo difenda ancor dal crudo sdegno  
 De l'irato Siluano: hor ben deurai  
 Interceder per lui senza sospetto.  
 Ma prima io vò pregarti,  
 Che tu non voglia, o buono, o caro Elcino,  
 Ridir quanto io dirotti  
 Ad altri mai, se non al dotto Alcippo.  
 Egli solo l'intenda,  
 Egli teco celato  
 Mai sempre il tenga: io te ne prego, Elcino,  
 Per quella fe d'huom saggio,



In cui la vita mia ripor sicura  
Ancor potrei. Elc. di pure,  
Che non t'ingannerà quella fidanza,  
C'hai tu ne la mia fede: e sì ti giuro  
Per questo Ciel, per lui, che'n Cielo alberga.

Clit. Tirsi, che pare altrui fantiullo, è donna,  
Quella, ch'ognun frà noi  
Per amor di Siluan crede esser morta,  
Cintia figliuola del già grande Arista  
Cintia, a cui diè Siluan la fè di sposo.

Elcin. In quell'habito d'huom tanto s'asconde?  
Io ne stupisco. Horsù tempo haurò poi  
A pregar, che mi narri ogni successo  
De la misera Ninfa; attendiamo hora,  
A far, ch'ella rimanga in queste selue  
Prima ch'altro le auenga.  
Ma perche non si scopre al suo Siluano?  
Ritener la deè forse il grande amore,  
Ch'egli porta a Laurinia? Clit. questo a punto.

Elcin. Farò, ch'Alcippo intenda (e che'l riserbi  
Secretamente) ciò ch'a mè narrasti,  
E placarassi tosto.  
Ma non istimo io già, ch'e' sia buon mezo  
Per rimouer Siluan da tanto sdegno.

Clit. Oime, perche? Elc. dirotti.  
Siluano odia Dameta, ò almen non l'ama  
Come riuale suo; Dameta è caro  
Al dotto Alcippo: questi non vorrebbe  
Pregar, nè quegli acconsentire a i preghi.

Clit.

Clit. Ai che dunque faremo? ecco Siluano.

Elcin. Parla parlagli tu, non perder, Clitia,  
Questo tempo opportuno; io sarò teco  
E con la compagnia,  
E con l'autorità d'huomo sì vecchio,  
Nulla potrai temer, ch'ei te ne biasmi.

Clit. Con la tua scorta, io parlerò sicura.  
Porgerò molti preghi,  
Che se non di valor, saranno almeno  
Di cortese pietade; vn caldo affetto  
Di semplice preghiera in nobil core  
Spesso hà forza maggiore.

## S C E N A Q U I N T A

## SILVANO CLITIA, ELCINO

Q V A N T E gratie vi rendo, ò Cieli amici  
Che già vera non sial'aspra nouella,  
Che di Laurinia intesi: ma non cessa  
In me però la doglia, e'l giusto sdegno  
De l'offesa, c'hebb'io da l'empio Tirsi.

Clit. Siluan, qual'odio immenso  
Hai contr'a Tirsi miserel? deh prendi  
Alcuna sua ragione  
Che'n sua vece ad esporre io qui ne vegno:  
E se son troppo ardità,  
Giusta cagion mi moue,  
Nè si disdica a Donna,

G

2

Com'in,



Com'io, per lui pergere, in queste selue  
Forastiero, fanciul, pouero, e solo.

Siluan, deh non schernire  
Questo semplice mio cortese affetto,  
Sai ch'è di maggior loda

Quella pietà, che peregrino aita,

Silu. Clitia, s'egli peccò, facendo il male,  
Mal fai tu difendendo il suo peccato;  
Mal s'apporta ragione in prò del torto:  
Non tener per nemico huom, che m'offende,  
Nemicitia saria contrò me stesso.

Elcin. Siluan, che tanto graue  
Offesa egli ti fè, se i preghi suoi  
Con Laurinia fur vani? anzi pru troppo  
Hebbero effetto, effetto sol di doglia  
Contro Dameta: e se peccato il chiami,  
Peccato in danno fù del tuo riuale,  
Che'n tuo prò si ritorse.

Silu. Il desio, c'hebbe di giouare à lui  
Prender deggio ad offesa, che co'l solo  
Pensier contrario alma gentil s'offende.  
E se pur contr'à mè non sortì male,  
Fù del Cielo mercè: che mostrar volle,  
Ch'a peruerso voler senza cagione  
Raro segue l'effetto.

Qual cagione hebbe mai di sì tradirmi?  
Ma se pur non m'offese;  
Bramando di giouare al mio riuale,  
Hor non m'offese in comportabilmente

Figuran-

Figurandomi a lei, che amo & honoro  
Per alma disleale?

Clit. Il pentimento almen de l'error suo  
Vaglia in te qualche poco.  
Ne piange; o ne sospira  
E te'n chiede perdono humilmente.

Silu. Il non farne vendetta  
Fia souerchio perdono.  
Io per tutt'hoggi il rendo ancor sicuro  
De la sua vita: brami  
Esser con lui pietosa?  
Persuadilo pur, che'l passo affretti  
Lungi da queste selue.

Elcin. Troppo fia contro lui vendetta acerba  
Di tua gratia primarlo, e di quel caro  
Nido, che peregrino ei quì s'eleffe,  
E doue egli fù sempre  
Fauorito da te più che da gli altri.  
Hor di sì gran beniuolenza vn poco  
Non resta almen che possa  
Liberar lui dal nome di nemico?  
Restine in te qualche memoria ancora  
Per temprar tanto sdegno. Silu. in me rimane  
Memoria sì, ma sol di pentimento  
D'hauerlo amato; e questa rimembranza  
D'amor rinforzerà lo sdegno mio,  
Poi che tal cambio ingrato a me ne rende,  
Ch'è doppio error l'offesa.  
Contro colui, che di mercede è degno.

G 3

Elcin.



**Elcin.** Hor frà tante virtù, che sì perfette  
 Empion l'anima tua di puro lume,  
 Vuoi d'ira cieca in te raccoglièr l'ombra  
 Tu di illustre prosapia  
 Nepote del gran Pane.  
 Vorrai, ch'vn solo affetto,  
 Affetto empio d'inferno  
 Molte doti del Cielo in te ricopra?  
 Che si dirà? Siluano hà disacciato,  
 Odiandolo à morte,  
 Vn pouero fanciullo: è come dirsi  
 Vn' Elefante ucciso hà vn picciol verme.  
 Ecco honor, che n'attendi.  
**Silu.** Sdegnar chi virtù offende è ben virtude,  
 Siasi grande, o fanciul: ma che fanciullo  
 Vno appellar di così scorto ingegno?  
**Elcin.** Virtù per breue spatio: ma, durando,  
 E periglioso, e vitio al fin diuenta:  
 Che tiranno si fa de la ragione.  
**Silu.** Non di forte ragion d'anima saggia:  
 Io l'odio tanto sot, quanto mi basta  
 A far; ch'egli di quà lungi se'n vada.  
 Qui non vò che più viua.  
 Che direbbe di me Laurinia? ch'io  
 Habbia l'alma sì vil, che non conosca  
 L'ingiuria, e non me'n dolga;  
 O che lei poco stimi inanzi à cui  
 Egli m'offese, ond'è maggior l'offesa.  
**Elcin.** Se Laurinia non crede

Cio

Ciò che Tirsi le disse,  
 Questo à te non è danno, e non deu' ella  
 Desiar che'l tuo sdegno in ciò si mostri.  
 Ma se pur' ella il crede, à lui concedi  
 Tanto di tempo almen, che possa dirle,  
 Che non fu vcro; e quella bocca stessa,  
 Che t' accusò, ti scusi.  
**Silu.** Ben hà tempo di farlo. **Clit.** oue ritroua  
 In così breue spatio  
 La fuggitiua Ninsa, che s' inuola  
 Agli occhi suoi come nemica irata?  
 Haura per molti giorni  
 Infinita fatica  
 D'impetrar, che l' ascolti.  
**Silu.** Ninsa, ma che lo spinse ad oltraggiarmi?  
 Se fù lieue cagione, ei poco, o molto  
 Non merita perdono:  
 Se cagion graue, hor come in vn momento  
 S'è già pentito? a questo hor che rispondi.  
**Clit.** Io non sò la cagione. **Sil.** Horsù t'intendo  
 Tempo egli brama sol perche ridurre  
 Possa ad effetto il cominciato inganno;  
 E ciò ch'io concedessi a preghi tuoi  
 Fora maggior mio danno, che tu certo  
 Sei compagna di lui nel tradimento.  
**Clit.** Tanto mal di mè credi? a torto il credi.  
**Elcin.** Dunque stimi Siluan, ch'vn'huom qual'io,  
 Venga con donna traditrice: e preghi  
 Te, perch' a te poi tradimento, e danno

G 4

Per



Per opra mia risulti ; in questa etade  
Dopò sì lunga esperienza , e senno  
Questi scorni riceuo e da Siluano ;

*Silu.* Non hebbi a offender te volto il pensiero .  
Scusimi la ragion , ch'ò di dolermi  
Del riceuuto oltraggio : in queste Selue ,  
V'nacqui ; & oue sì possente io uiuo  
Securo non uiurò da l'empie frodi  
D'un vil bisolco esterno ; hor vada , vada  
Porti gl'inganni altroue .

*Elcin.* Perche restiam purgati e Clitia , & io  
Ne la tua mente d'ogni colpa , io voglio  
Prendere in mè l'effiglio ;  
E lasciar quì memoria  
Di sì pietoso , e memorabil'atto  
V'ò del fanciullo in vece  
Irne lontan da questi patrij boschi ;  
Debile peregrino , e vecchio errante .  
E s'egli più t'offende , habbi possanza  
Di far , ch'io più non torni : ma t'accerto  
Che'l riconoscerai , come pentito  
Del fatto error , così fermo , e disposto  
In non far cosa più , ch'a te dispiaccia .  
Qual temenza , ò qual dubbio in te più resta  
O di me , ò di Tirsi , ò di costei ;

*Silu.* Lascia questa pietà , che più conforme  
Sarà al tuo senno il condannarlo ancora ;  
Io già mi parto . *Clit.* ah ferma :  
Habbi di lui pietà , ch'io tene prego

Per

Per la dolce memoria de l'amore ,  
Che già portasti a Cintia ,  
A cui somiglia il volto  
Del miserello Tirsi .

*Elcin.* Dura selce il tuo cor se non ti moue  
Sì pietosa preghiera .

*Silu.* Chi t'ispira i pensier ? chi lè parole  
Ti detta , oime ? chi tanta forza porge  
A la tua lingua , o Clitia ? ah c'hai potuto  
Contro mia voglia intenerirmi : indarno  
Cercherei di fuggire  
Da l'occulta pietà , che'n me risorge .  
Io mi contento homai , che Tirsi uiua  
In queste selue , e per tuo mezo ottenga  
Da me quanto desia . ma vò che prima  
S'allontani di quà per alcun giorno  
Fin che Laurinia riconosca in questa  
Dimostranza di sdegno ,  
Ch'io per amor di lei bando gli diedi .

*Clit.* Ben è degno di te sì nobil'atto ,  
Ben è degna di te questa pietade .

*Silu.* Non ritardi l'andar ; partasi hor'hora .

S C E N A S E S T A .

CLITIA, ELCINO:

**E**LCINO, io pur mi trouo  
Ne' dubbi ancor inuolta : oue star puote  
Cintia



Cintia quinci lontan per quello spatio,  
 Che richiede Silvano? io mi risoluo  
 A far che non si parta:  
 Temo de la sua vita; ella è sì cruda  
 Nemica di se stessa,  
 Che per finir suoi sventurati affanni,  
 Si daria morte, non hauendo a canto  
 Chi la consoli, e'l suo furor corregga.

Elcin. Non vada lungi, no; ma in chiusa parte  
 Per alcun dì s'asconda.

Intanto vò, che le perdoni Alcippo,  
 E che cara la tenga; e forse ancora  
 Sua ventura sarà, ch'ei la conosca.

Clit. Ma in qual parte sicura ella s'asconde  
 Da la vista d'altrui? ne le mie case,  
 Oue meco Dorinda, e Clori alberga,  
 Starsi già non potrà; che queste Ninfe,  
 Benche amiche fedel, non però lodo  
 Che s'accorgano al fine, ch'ella sia donna.  
 Chi l'accoglierà dunque?

Elcin. In casa di Pastori,  
 Come verace Ninfa,  
 Ella ben non istà, ch'ivi sarebbe  
 De l'honor suo periglio.  
 In albergo di Ninfe  
 Qual creduto pastor, benche fanciullo,  
 Accettato non fia, c'hauria temenza  
 L'albergatrice sua d'infamia, e scorno  
 Quando per auentura altri sapesse,

C'hospite

C'hospite così vago ella nasconda.  
 Ne lo speco d'Alcippo,  
 Oue da l'honorato, e saggio vecchio  
 La bella Ninfa esser potrebbe accolta  
 Con ogni securezza, io già non veggo,  
 Che possa star, mentr'io quivi, e molti altri  
 Pastor di e notte in compagnia ne stiamo  
 Del venerando amico. Clit. e che faremo?

Elcin. Altro scampo non ha, che questo. Clit. quale?  
 Di pur. Elc. se'l luogo non abbore, in fondo  
 D'esta grotta si chiuda.

Clit. Troppo crudo rifugio è questo, Elcino  
 Ella morrà sepolta in quel profondo  
 Senza luce veder, senza conforto  
 Di chi seco ne stia.  
 S'io tal'hor v'entro a rivederla, c'nsieme  
 Seco per isciagura altrui mi scopre,  
 Che dirà poi di me? che m'habbia colta  
 Ne la grotta con Tirsi: attia temenza  
 Di ciò debbo hauer io.

Elcin. Perch'ella refrigerio habbia taluolta  
 De la tua compagnia senza tuo scorno,  
 Fa che di spoglie femminil si vesta,  
 Riprenda il manto antico; accio se pure  
 Entra alcun ne lo speco, e voi rimira,  
 Vegga due Ninfe in quel secreto luogo,  
 E non bisolco, e Ninfa; onde sospetti  
 De l'honor tuo: così potrai souente  
 Entrare a confortarla; e la pregione

Le



Le renderai men dura : in quelle vesti  
Quando anco a l'aria aperta alcun la miri  
La riconoscerà difficilmente.

Clit. Questo è quanto può farsi ,  
Già duro a lei non fia  
Habitar' in sì fosca horrida stanza :  
Altre durezze ha per amor sofferte  
Quando il patire , e'l sofferir potea  
Poco giouarle : hor' hor farò ; che venga .

Elcin. V' à , conducila , e poi  
Tosto Siluan ritroua , e gli dirai ,  
Che Tirsi è già partito

Clit. Del segace consiglio , de l'aiuto  
Degne gratie per noi ti renda il Cielo .

Elcin. O mirabil ventura .  
E sarà furto mio quel , che non puote  
Esser dono d' Amor : che potrà mai ,  
Ricusando , impugnando , e resistendo ,  
Far contro a me , che , se ben vecchio sembro ,  
Hò di virilità , di robustezza  
Piene le membra ancor ? forse , che v' diti ,  
O veduti potremo esser giamai  
In sì secreta parte ? ogni timore  
Ogni dubbio è lontan . Ma che parl'io ?  
Come vaneggio oime ? doue ne corro  
Precipitoso senza alcun ritegno ?  
De' passati anni miei con tanto effempio  
Di continenza , di virtù , di senno  
Questo il frutto sarà ? questo l'honore ,

O del

O del misero mondo ; o de' mortali  
Incertissimo stato , ecco in me danno  
E quel , ch' in me felicità pareo .  
Mai non si vide forsennato errante  
Rotar , com'io , frà pensier varij , e tarti .  
Deh qual maggior peccato vnqua potria  
In mill' anni sentirsi ? a vn tempo fora  
Violar verginella , infamar sposa  
E tradire amicitia ; amico fido  
Sempre mi fù Siluano ; a quella fede ,  
Ch' egli a lei diè , si deue alto rispetto .

Ma qual figuro incomparabil fallo ?  
Vano riguardo : al senso io ben potrei  
Ceder questa sol volta , ascoso e cauto  
Elcino , ardisci pur ; l' occulto errore  
Non si dee prender mai per fallo intero ;  
Che'l secreto peccar scema il peccato ;  
Così farò : ben' insensatto è l' huomo ,  
Che sordo fassi ; oue suo bene il chiama .

A T T O





# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

### LAVRINIA.



IME, nō hò' più lena, e forza e pure  
Ch'io quì mi fermi. o Dea ne le  
tue mani

Tutta son'io fa tu, che questo ini-  
quo,

Dala cui vista io mi son tolta in vano  
Mi cerchi altroue. oimè, che per lo corso,  
E per la tema il tristo core, e i fianchi  
Affanoso anhelar così mi scote,  
C'hauer l'alma non può spatio a trar fiato.  
Rotti i lacci dorati a la faretra,  
Mi cadde, e cadde l'arco, e sarò priua  
Di sì bell'armi: ei l'ha raccolte, e certo  
Renderle non vorrà: ma, ben che voglia,  
Io le rifiuto homai; perche potrebbe  
Cosa tocca da lui contaminarmi.  
Nulla perdita è ciò, poi c'hò potuto  
Vive salvar quì le Colombe ascose.

Capa-

Capace è'l Zanio, e non moranno prima  
Ch'a Diana io l'offerisca in sì grand'huopo  
C'hò de l'aiuto suo. Saluato ancora  
Hò il forte, e lungo dardo; il resto è nulla.

Fero auersario; ancor parmi vederlo,  
(E solo del pensier pauenta il core,)  
Ver mè drizzar la spauenteuol fronte.  
Nè sò qual più mi sembri odiosa vista  
Sua sembianza ò d'amante, ò di nemico.  
Sarà volto il suo amor forse in disdegno.  
Ma nulla temo; honesta donna amare  
Dee lo sdegno de l'huom più che l'amore.  
Nè molto tempo ei seguirami irato;  
Vendicar si vorrà del suo dispregio?  
Offender donna è vergognosa impresa.

## SCENA SECONDA.

### DAMETA, LAVRINIA.

ECCOLA, pur l'aggionsi: hor sì che priua  
Tu sarai d'ogni scāpo. Lau. ai ai. Dam. non puoi  
Fuggirmi più. Lau. non farmi oltraggio; prima  
Donami morte. Dam. oime Laurinia, asciuga  
Queste lagrime belle, e non temere  
Di chi t'honora in terra.  
Misero; a che non può bellezza amata?  
Ecco, il cor non consente  
Sol per non conturbarla,

Ch'io



Ch'io faccia quel, c'hoggi di, far proposi.  
 Vedi, Laurinia, hor vedi  
 Qual sia tecco il mio core, io ti perdono  
 Quanti da te soffersti oltraggi, & onte.  
 E'n ricompensa io chieggio  
 Sol che placida almen, se non cortese  
 Ti fermi quì mentre parlare intendo  
 Di quel ch' Amor mi detta, e à dir mi sforza.  
 Che, se tu sorda sei  
 A chi d'amor ragiona,  
 Noiar non ti potranno i detti miei  
 Mentre nulla ne senti;  
 E ben ch'io sappia certo,  
 Che parlo à chi non ode,  
 Parlerò pure; e sia  
 Frà l'altre insanie, che'n amor commetto.  
 Questa follia raccolta,  
 Ch' à sorda io narrar voglia  
 Mia ragione, e mia doglia,  
 Laurinia, hai ben cagion di non amarmi,  
 Che s'esser vuoi trà la volgar gente  
 In queste selue nostre,  
 Misere selue, che seluagge sono  
 Sol per seguirle cittadine vsanze,  
 Dei ritrouar Pastore,  
 Che tanto ricco sia, quanto tu bella;  
 E non me, ch'in modesta humil fortuna  
 Parcamente ne viuo.  
 Ma, se'l dritto riguardi,

Non

Non seguirai tu ciò; che la ricchezza  
 Non è freggio de l'alma.  
 Ma d'ogni tirannia base, e sostegno.  
 E veramente è questo  
 Il secollo del ferro;  
 Che l'oro stesso ancor ferro diuenta,  
 Ferro homicida, onde la man poi s'arma  
 De l'humana superbia a l'altrui danno  
 Siluano, gli altri quì ricchi Pastori,  
 Pastori no, ma Diui in questi boschi  
 Stiman d'esser frà noi;  
 Graui si di quei beni,  
 Che il variar del mondo altrui comparte,  
 Ma per ambition vani, e leggieri  
 Più che foglia d'Autunno.  
 E s'hora in atto humile  
 Gli vedi a te dinanzi,  
 Solo per vincer tè si mostran vinti,  
 E sol per dominar si mostran serui;  
 Fere lusinghe insidiosi inganni,  
 Onde ad eterna infamia il tuo honor cada  
 Che, s'ad alcuni ti pieghi,  
 Non sì tosto adempita haurà sua voglia,  
 Che diuerrà di te crudel tiranno,  
 E del tuo vinto tu sarai vil preda.  
 E forse anco a la fin diratti ingrato;  
 Non sei di mè più degna: e si schernita  
 Bramerai ricourarti in sen d'alcuno  
 Pudico amante, e non potrai, che spesso

H

Frg



Frà mortali quà giù varia si stato  
 All'hor tù , che già vani i preghi altrui  
 Fèsti , in van pregherai , amerai'ndarno  
 Chi superba sdegnasti ,  
 E riderà di tè chi per te pianse :  
 E ben ragion sarà , che da noi tutti ,  
 A cui negasti amore ;  
 Ti si neghi pietade .  
 Chi sarà mai ch'acetti  
 Rifiutata bellezza in vil fortuna ,  
 Che di lui fè rifiutto in tempo lieto ?  
 Chi sarà mai , ch'acetti  
 Donna senza honestate ,  
 Ch'a lui per zelo d'honestà fù cruda  
 Quando amarlo potea di casto amore ?  
 Così di là schernita ,  
 E quì tardi pentità ,  
 Poca cura di tè daratti in preda  
 Al volgo de' caprari ; e piani , e monti  
 Già parmi vederti  
 Scorrer lasciua , e mercenaria , e dare  
 Dishonestà bellezza a premio vile .  
 Hor tu , che sei sì pura  
 Zelosa verginella ,  
 Non tremi tu , non tremi  
 A la sola sembianza , al sol pensiero  
 Di tanto danno , e tant'alta vergogna ?  
 Parlo possibil cose ; e'l dubbio ancora  
 Prender dee per certezza

Ne

Ne le gravi importanze anima saggia  
 Fuggi torto consiglio , ah fuggi , e prendi  
 In tua pouera sorte  
 Vn pouero consorte :  
 Ch'ou'è fortuna eguale  
 Iui Amor dura , e vale  
 Ma credi pure (e siasi ? che non possa  
 Auenir quanto io dico , à te conuiene  
 La ragion riguardar per altro fine .  
 Tu' amor deue esser premio à l'altru' amore ,  
 Non a l'altrui ricchezza ,  
 Che farebbe la tua beltà venale ,  
 E gran mercè daresti a picciol merto .  
 Deh qual ricco tesoro  
 Fia degno cambio a queste aurate chiome ?  
 Qual gemma orientale  
 Fia degno cambio à i lucidi zaffiri  
 Di questi occhi leggiadri ?  
 Hor se tu deui amare ,  
 Deui amar chi più t'ama ,  
 Ch'amor sol degno prezzo è de l'amore .  
 E chi sarà costui , s'io pur non sono ?  
 Son'io quel , che più t'amo .  
 Ardon per te molti altri (io già no'l niego)  
 Ma tutti i fochi loro insieme accolti  
 Non saran del mio foco  
 Vna fauilla sola .  
 Costor di tua bellezza  
 Scorgono a pena vn raggio

H 2 Frà



Fra l'ombre inuolti d'ignoranza vile  
 E che beltà perfetta  
 Perfettamente non discerne, o'ntende,  
 Non ha perfetto amore,  
 Ch'a vero amor la conoscenza è madre.  
 Ma tue rare eccellenze io ben conosco:  
 Il sacro, e chiaro Apollo,  
 Da cui prendo l'origine famosa,  
 I sensi, e l'intelletto  
 M'apre in vn lucissimo Oriente  
 Di nouelli pensieri, e del suo dono  
 Non m'è scarso giamai: quando tal'hora  
 Del suo furor m'accendo,  
 Le cose incomprendibili comprendo:  
 Spio con la mente illuminata, e pura  
 Nobil secreto di beltà celeste,  
 Che tu medesima in te veder non puoi,  
 Ond'anco io potrei dir, ch'assai più sono  
 Degno io di tè, che tu di tè non sei,  
 Ma ciò poco mi vaglia: io huomo vile  
 Io vile, e poca terra, io ombra, io nulla;  
 Epur di nulla vn Ciel quasi m'hà fatto  
 Tua soprana bellezza,  
 Che le supreme alte potenze aguaglia,  
 E in mezzo a questo petto  
 In sembianza di Dea tu siedi, e regni  
 Sprezzi dunque il tuo albergo?  
 Sprezzi dunque il tuo Cielo?  
 Hor se tu mi ricusi

Non

Non per odio, o disdegno;  
 Ma per desio d'honore,  
 Sappi, che'n te mai sempre  
 Quanto amai la beltà, l'honore amai.  
 Honesta sij, Laurinia, come bella,  
 Amore e desiderio di bellezza,  
 Beltà bella non è senza honestade;  
 Onde chi ama, & honestà non ama,  
 Beltà non ama, e non può dirsi amante.  
 Dirai pur tu, che la tua casta voglia  
 Ti costringe ad odiarmi?  
 S'ami honestà, deui anco amar, ch'io t'ami,  
 Poi che honesto è'l mi' amore. E se tu m'odij  
 Perche tu bella: & io difforme sia,  
 Non hai giusta cagione  
 Brutto io sono (il confesso) (ma'l mio core  
 E bello quanto bello è'l tuo bel volto,  
 Che'n lui dipinse Amore;  
 Del tuo viso è'l mio cor ritratto vero,  
 E l'immagine tua schiuar non dei,  
 L'affetto in me gradisci, e non l'aspetto:  
 Lasciua donna brama  
 Vago semblante in huom, ch'à lei si pieghi?  
 Ma tu, vergine casta,  
 Sdegna questo desio communc a l'altre.  
 Ma chi brutto non sembra a te dinanzi  
 Volto, che fai men bello  
 Il Ciel che ti fe' bello?  
 Che più vuoi forse dire,

H 3

Che



Che l'odio tuo ver mè vien da le stelle  
 E che colpa è del fatto, e non tua colpa?  
 Ciò non ti scusa; il fato vnqua non puote  
 Da lo sciolto voler farsi tiranno.  
 Anzi souente vn bon pensier disposto  
 E menda in noi la stessa  
 Propria natura, e la ritira, e suolge  
 Dal precipitio per sè cadrebbe.  
 Gran lode è di colui,  
 Ch'a sè maestro, i falli suoi coregge.  
 Odia quest'odio tuo,  
 Odia, Laurinia, il non poter amare,  
 E dinerrai con tua gran lode amante.  
 E se fermato è pur là sù ne Cielo.  
 Che tu sempre mi fugga, e sempre m'odi,  
 Humane, e giuste voglie ancor souente  
 Piegan diuina legge:  
 Hor ecco in tuo potere  
 L'offesamia, l'aita;  
 La morte mia, la vita.

Ma se tante ragioni, e così chiare  
 Non ti mouono; al fine  
 Soffrirò, che non m'ami:  
 Non entrar ne l'amore;  
 Esci sol da lo sdegno;  
 Accetta il mio desire  
 Tanto sol, quanto baste  
 Ad ammorzare i tuoi furori; e l'ire,  
 Che conturbano a te questo bel petto,

E

E turbano il seren de gl'occhi belli;  
 Mi rincresce l'amor sol perch'offendo  
 Sì leggiadre bellezze.  
 Hor chi ciò crederebbe? questo mio  
 Desir di non amar, figlio e d'amore.  
 L'amarti è vero amore:  
 Il non voler amarti  
 E più perfetto amore.  
 Misero mostro d'infelici affetti:  
 Qual mai si vide amante  
 Più di me sventurato, ò di mercede  
 Più di me degno? Hor tu i miei preghi humili,  
 Queste veraci mie lagrime, queste  
 Si potenti ragioni, e queste voglie  
 D'alta, e pura honestà gradisci, o bella,  
 E tua pietà dichiara  
 Con soauè risposta. oimè, pur taci,  
 Com'hai marmo il cor, marmo hai la lingua  
 Laur. Questa fia tua risposta. Dam. oue ten vai?  
 Credi da me fuggire,  
 Et à me più ti legghi: io già non bramo  
 Altroue mai, che costà dentro hauerti.  
 Laur. Vien pur, di questa Grotta il varco angusto  
 Passar non potrai tu senza pasarti  
 Con questo dardo il cor: più d'vna volta  
 Contro Cignai, contro Leoni, & Orsi  
 Così m'opposi, nè di te pauento,  
 Di te, che sei Leon, Cignale, & Orso  
 In humana sembianza.

H 4

Dam.



*Dam.* Oh, che odo, oh, che veggio: ai come il mondo?  
 E' l Ciel ti soffre? oimè, non è più Cielo,  
 E crudo inferno è'l mondo: la ragione  
 Morì co'l nascer tuo Ninfa crudele  
 O cruda: ma che cruda?  
 Poco titolo è a te l'esser crudele,  
 Non e serpente, o fera,  
 Non è folgore, ò morte,  
 Ch'a te s'aguaglia, e però nome il mondo  
 Non ha, che l'empia, estrema  
 Tua qualitate esprima.  
 Ma fia ben, ch'io ti mostri  
 Chi di noi duo sia fera, e chi di noi  
 Sappia adoprar si in caccia.  
 Ecco le tue saette, che nel corso,  
 Tuo mal grado, lasciasti: ecco quì l'arco  
 Se tu voglia non muti, io mi risoluo,  
 A saettarti, e pagherai co'l sangue  
 L'acque del pianto mio, che'n larga vena  
 Versai per te, crudel, sì lungo tempo:  
 E con le piaghe tue sanar mie piaghe  
 Forza ti fia; nè più sarò legato,  
 S'io t'è scioglio di vita: & è ragione,  
 Ch'io chiuda gliocchi a ehi m'aperse il petto.  
 Men crudeli saran queste saette  
 A ferire il tuo fianco,  
 Che non furon crudeli  
 A pender dal tuo fianco, onde impararo  
 L'arte di crudeltà; nè già ti dene,

Qual

Qual perfetta maestra,  
 Dispiacer, ch'elle in te faccian la proua  
 Di quel, che tu insegnasti.  
 Come fera viuesti, e come fera  
 In tana hor morirai.  
 Così morì per te questo mio core  
 Ne la spelonca del mio petto, & hora  
 Forse la morte tua  
 Sarà le vita sua. Lau. Ben haurei cara  
 La morte per vscir da tanta noia;  
 Ma morir per tua man graue mi fora  
 Perciò ch'a l'honor mio biasmo sarebbe.  
*Dam.* Ben dici; e biasmo ti sarà pur certo  
 Morte hauer da chi è morto, e rimanere  
 Vccisa da chi tu prima vccidesti.  
 Hor a che ti disponi Alma ostinata.  
 A darmi vita, ò a riceuer morte?  
 Empio cor, che farai per non mostrarti  
 Pietosa a me sarai cruda a te stessa?  
 Non temi ancora? ecco lo stral su l'arco.  
*Lau.* Pastor, non mi toccar, son di Diana.  
 Soccorri, o Dea, quale speranza hauranno  
 L'altre vergini belle, in me, veggendo  
 Che fui tanto fedel sì crudo scempio?  
 Ma se'l grido di mille è giunto al Cielo,  
 Di mille, che'n vil fiamma accese questa  
 Mia nocente bellezza, & infelice;  
 E vendetta crudel Altrui apparecchia  
 Contro il rigor de la mia castitade,

Che



Che forse a lui troppo seuera sembra,  
Non contro a me, contro la mia bellezza  
Si torca l'ira sua; ch'ella è cagione  
E de la mia miseria, e de l'altrui.

Dam. Che più resta a tentare? ella non prezza,  
Nè minacie, nè preghi.

Laur. Fà tu che questo aspetto,  
Che così vago il Ciel mi diede, il Cielo,  
Che ne la cortesia mi fu crudele,  
Si cangi, e noua, e strana forma prenda.

Con lagrime di sangue  
Quì prostrata te'l chieggiò.  
Ma chi senza toccarmi in piè mi leua?

Qual mi rapisce à dentro  
Ne la cieca spelonca  
Inuisibile forza? ecco già veggo  
Già veggo io ben che'l mio desire adempi

Dam. Ai, che mi sento al core  
Scender fatale horrore.

Laur. Cangiato è in noua guisa  
L'un piede, e l'altro; e già si veste il corpo  
Di molle piume, e si restringe al petto  
Questo, e quel braccio, e in ala si trasforma.

Dam. Oimè, ch' à pena oso girare il guardo

Mouer la lingua a pena,  
Qual dentro, e fuor mi stringe  
Inuisibil catena?

Misero, io pur vorrei  
Appressarmi à quel varco, e consolare

Questi

Questi occhi miei de l'ultima sua vista  
Pur comunque potessi entro à quel fosco;  
Ma riuerenza, e tema,  
Che sì m'ingombra il cor non me'l concede,

Laur. Ecco già quasi tutta  
Mi vò cangiando in candida colomba

Dam. E vedrò io meschino  
Sì dolorosa merauiglia; e viuo  
Quì rimarò misero me, che fugge,  
Fuori de l'Antro, ella se'n vola, e fugge.  
E doue lasci me dolente, e solo?

Ai dolore, ai dolore; ai, che non posso  
Più sostenermi, ò occhi miei dogliosi  
Come foste posenti

A mirar tanto danno, e come aperti  
Vi mantenete ancora?

Miracol grande è questo, ma più grande  
Miracol'è, ch'io lo patisca, e viua

Nè questo esser può già crudele inganno  
Bench'ella astuta ingannatrice, e cruda

Sempre fù sopra modo; E onde vscire  
Fè così a tempo la colomba? in terra

Pono gli Dei frà miseri mortali  
L'altre leggi mutar de la natura;

E queste selue stesse hanno souente  
Veduto trasformar gli huomini in sassi,

In vaghe fiere, & in frondose piante.  
Mache vaneggio qui frà dubbi miei?

Ecco la grotta; io posso entrarui: questa  
Profonda,



Profonda, e oscura è ben, ma così angusta,  
 Che penetrando in giù fino al suo centro  
 Con le braccia distese, e questo, e quello  
 Muro de la spelonca ogn'hor tentando,  
 Vscir potrò di di dubbio, ò di dolore.  
 Ma voglia il Ciel, ch'n vano  
 Creda quel, che pur credo.

## S C E N A T E R Z A.

CLITIA CINTIA

con vest' i feminili.

**V**ENGA Laurinia teco  
 Di suprema bellezza al paragone  
 O vedesse Siluan cotesto viso,  
 Che ne le vesti feminil riprende  
 I suoi propri splendori.

**Cint.** Non è più questo mio quel volto, quello,  
 Che già piacque à Siluano:  
 Empie sventure, e lunghe pene, e graui  
 Tutta m'han trasformata.  
 Come può raggio di bellezza alcuna  
 Apparire in vn corpo, oue stia l'Alma  
 Frà l'ombre del dolor mai sempre afflitta?  
 Egli e ragione in questo manto ancora  
 Non riconoscerebbe altro, che Tirsi  
 Così vestito: ai lassa, in tante guise  
 Di fuor mi vò cangiando, e dentro ogn'hor  
 Ritene vn solo aspetto  
 L' innamorato petto.

M

Ma mi consolo, è dolce albergo; e caro  
 Mi sarà questo speco.  
 Perdano gli occhi miei  
 L'alma luce del Sole entro à quell' ombre,  
 Se fia bisogno ancor molt'anni. e molti,  
 E tutto il corso de la vita mia:  
 Pur ch'inanzi a la morte vna sol' hora  
 Veder possa quel sol di quei begli occhi  
 Volgersi a me pictoso,  
 O almen non disdegnoso.

**Clit.** Ma, che dardo è cotesto? ancor non vidi  
 Arme più bella, e in mano a te no'l vidi  
 In tanto tempo mai. **Cint.** questo, Siluano  
 Donommi all'hor, che la sua fè mi diede,  
 Caro pegno, e memoria à me soaue,  
 E parimente acerba di quei primi  
 Felici amori: io questo in sù le sponde  
 Lasciai del fiume all'hor quando vi caddi:  
 Nè sò chi se'l prendesse, e per quai strade  
 Sia passato fin quì: fù mia ventura,  
 Ch'io lo vidi poc'anzi, e'l riconobbi  
 Ne le man d'vn Bifolco, vn di coloro,  
 Che forastieri ad honorare Alcippo  
 Son quì concorsi: il ritrouai cortese,  
 Si che à prima richiesta egli me'l diede,  
 E gli died'io quel mio bell'arco in cambio.

S C E N A



## S C E N A Q V A R T A.

H O R M O N T E , C I N T I A ,  
C L I T I A .

**I**N T E S O hò pur la voce  
Di Tirsi : Ninfe ; on'è fuggito hor ferma,  
Che conosciuto hò già l'astuto inganno .

Cint. Oime , così mi prendi ?

Hor. Malnascondono , ò Tirsi , ad occhio accorto  
Diuerfi panni un conosciuto aspetto .

Cint. Che da me chiedi , Hormonte .

Clit. Et onde tanto sdegno ?

Hor. Per esseguir di lui quel che m'impose  
Siluano , io vò legarli ambe le mani ,  
E gittarlo nel fiume , Clit. oime che sento .

Cint. Ecco ne vegno volontario à morte ,  
Non vsar meco violenza alcuna ,  
Non far stratio di me , lasciami , prego .  
E dimmi , qual cagion moue Siluano  
Sì ficramente contro me : fà ch'io  
Sia di ciò sodisfatto , e morrò lieto .

Hor. Odi , che mi dimanda ,  
Guata , com'egli infinge .  
Non ramenti l'ingiuria , e quel sì graue  
Danno , che gli recasti , iniquo , ingrato ?  
Stimi sì poco lui , Stimi sì poco  
Il tuo error contro lui , che posto l'habbi

Così

Così tosto in oblio ? Siluan m'hà detto ,  
Che tu fosti cagion , che la sua donna  
Sia fattà già del suo riuale amante .

Clit. Hor come amante ? e non sai tu , che auenne

Al misero Dameta  
Il contrario di quel , che tu credesti ?

Hor. Che parli , Ninfa , tu ? così mi credi  
Sciocco ? Clit. il vero ti parlo .

Laurinia a lui si dimostrò cortese  
Per iscernirlo ; e più che mai spietata  
Ella gli fu dopoì .

Non sai quel ch'ogn'vn sà ? Hor. saper non posso  
Quel che giamai non fù . Cin. questo è pur vero ,  
E' sà Siluano , e si contenta , ch'io

Habbia tempo ad andar quinci lontano

Fin che s'annotti . Hor. i feri inganni vostri

Non vagliò cò Hormonte . Clit. hor dimmi quādo

T'impose ciò Siluan ? Hor. tosto ; ch'ei seppe

Quel che Laurinia fè . Clit. non l'hai dopoì

Veduto più ? Hor. nò , ma che tanto homai

Chiedermi questo , e quello ? Cint. vedi Hormote ,

Che di non fatto error mi dai la pena

Nè Siluano il desia : poscia che intese

L'oltraggio di Dameta , ei fù contento

Ch'io di quà lungi vada , e in sua vendetta

Altro da me non brama : hor tu mi lascia ,

Ch'io me n'andrò , come proposto hauea

Di partirmi pur hor così vestito .

Hor. E perche sì vestito ? inditio vero

Questo



Questo mi dà, che quel che deto hauete  
 Tutto sia falso, e che'n tal guisa ascoso  
 Da me fuggiui. Cint. da Siluano stesso  
 Piacciati di saperlo, e s'è menzogna  
 Dammi più cruda morte. Hor. ei m'hà commesso,  
 Che non gli appaia inanzi,  
 Se te pria non sommergo.  
 Ma poniam, che sia vero,  
 Che Laurinia schernito habbia Dameta,  
 E che perciò Siluan non ti condanni;  
 Com'ei soffrirà in pace il graue torto,  
 C'hoggi mi raccontò, che fatto l'hai  
 Consigliando a colei, che non l'amasse,  
 E chiamandolo iniquo, e disleale.

Clit. Ei poco stima fanciullesco oltraggio  
 E'l disse a me, che con feruenti prieghi  
 Lo commossi a pietà verso costui.

Hor. Finta sù la pietà, credilo pure;  
 Che se vera ella fusse, haurebbe tosto  
 A me fatto auisar, ch'io non seguissi  
 Quel che pria comandommi. Clit. ai ch'egli forse  
 Non sene ricordò. Hor. Ninfa, io sò bene  
 Il voler di Siluan, ch'è Signor mio.  
 E stimar debbo più quel ch'a me disse  
 Spinto da giusto sdegno,  
 Che quel che disse à te spinto da tuoi  
 Noiosi prieghi, che i'hauran sforzato  
 A dir quel che non volse.  
 Ma, comunque pur sia, mi gioua molto

D'esseguir

D'esseguir quanto impose;  
 E se sia questo error, mi sarà caro  
 D'errar per troppa obediènza; e fede.

Cint. Amor, in man di cui m'hai tu condotto  
 D'un, che pietà non riconosce: o Cieli  
 E possibile, oime, che costà soua  
 Contro di me tanto disdegno alberghi?

Hor. Hor taci, vienne homai, ma che vegg'io?  
 Capci finti son questi: e no, no, Tirsi  
 Gran marauiglia tu mi porgi: o Clitia,  
 Queste son vere chiome: nè son chiome  
 D'huomo tu taci; questa è Donna. Cint. huome  
 Mi sono; e se capelli hò così lunghi  
 Crescer li feci. Hor. io non li vidi mai:  
 Mentre sotto altri panni eri vestito  
 Perche non li portasti ancor disciolti?

Cint. Perche son troppo lunghi. Hor. e se sei huomo  
 Perche non li troncasti? hor ch'io ti miro  
 Con occhio dubbio, il tuo semblante parmi  
 Altro di quel di prima: io non ti credo.  
 Clitia, dimmi tu'l vero, e'l Ciel ti giuro,  
 Che se non me'l palesi, io seco insieme  
 Ti darò morte, e hor ti prendo, e lego.

Clit. Non perch'io fugga già di morir seco  
 Questo farò; ma perche tu pietoso  
 A lei ti renda: è donna, hor tu vorrai  
 Esser crudele à tenerella donna?  
 Tu sì grande e potente: il qual deuresti  
 Frà le cauerne d'Hiperborei monti.

I

Sol



Sol sbranar Tigri, e strangolar Leoni?  
 O forte Hormorte, habbi di lei pietade  
 O fortissimo Hormonte. Hor. *ione stupisco.*  
 Ma l'esser donna ancor nulla rileua,  
 Nulla scema à l'offesa di Siluano,  
 Nè fa, che men fedel debba mostrarmi  
 Al suo voler. Ma dimmi qual cagione  
 Ti costrinse à mutar habito, e nome,  
 E chi sei tu? Cint. *che importa, ch'io ti scopra*  
 La mia condition s'hò da morire.

Clit. Deh lasciala per Dio; ch'ella andrà lungi  
 Da questi boschi si ch'alcun giamai  
 No'l potrà risaper: tu dì a Siluano,  
 Ch'ella sia morta; & io, che verrò teco  
 Ne farò fede. Horm. *tu faresti fede*  
 De la mia infedeltà: mal persuadi.

Clit. Ceda l'obediènza a la pietade  
 Sol questa volta. Horm. *e chi mi fa sicuro,*  
 Ch'ella quì non ritorni, e ch'a Siluano,  
 Non prepari altro inganno? *esser ben puote*  
 Tale il disegno suo, che voglia ancora  
 Quandunque possa ritentarlo: e s'egli  
 Di nouo se n'auede, chi pietoso  
 Sarà ad Hormonte? *taci, Clitia, taci:*  
 Non sia pietate in mè, pur c'habbia fede;  
 Anzi sia pure in mè pietate, e fede  
 Ma pietà di me stesso.

Clit. Dunque disposto sei di porre a morte  
 Vna tenera donna?

Hor.

Hor. Dura necessitá mi sforza; e credi  
 O bellissima Ninfa,  
 Che'l tuo sì vago pianto,  
 E quel fiebile spirito soaue,  
 Che frà lagrime pure  
 Esce dagli occhi tuoi,  
 La gratia, e la pietà de le parole,  
 La nobiltà del delicato viso,  
 E quel dolce pallor, di che lo sparge  
 La tema del morire,  
 Hanno l'anima mia sì trasformata,  
 C'Hormonte io più non son, non si conuiene  
 A me più questo nome; e se tai fregi  
 Dolorosi, e mortali  
 Così bella ti fanno, hor qual saresti  
 Se l'allegrezza, e'l riso  
 T'adornassero il viso?  
 Credi, che per tu' amore  
 Di quel mi duol, che'n me più ch'altro apprezzo  
 D'esser al mio Siluan tanto fedele.  
 Tenerissimo affetto in me si desta  
 De l'acerba tua morte:  
 Ma pietà di ministro à reo non gioua.

Cint. Ecco io più nulla chieggio,  
 Se non tosto morire: homai si corra  
 Audacissimamente incontro a morte,

Hor. Horsù fermati: mira  
 Tu conoscer ben puoi quale improvvisa  
 Fiamma da tua beltà mi scese al petto:

I 2

Cint.



Cint. Oime qual nouo mal, mi s'apparecchia  
 Hor. Io mi contento, (e la mia fe te'n porgo,)  
 In libertà lasciarti,  
 Pur che questo amor mio cortese accetti.  
 Clit. Ah, ch'io non intendessi.  
 Cint. O Clitia, ecco il buon fine  
 De le speranze tue, del tuo consiglio.  
 Clit. Riconosco il mio error,  
 E morir voglio teco  
 Per obligo di colpa, e morir voglio  
 Per obligo d'amore.  
 Hor. Deh viviate ambedue, viviamo tutti.  
 Clit. Hormonte, a quel, che chiedi, io fo risposta  
 Breue sì, ma costante, e risoluta,  
 Sappi, che per serbare intatta, e viua  
 La mia verginità, dolce mi fora  
 Morir de la più horribile, e crudele  
 Morte, che sgomentar possa l'Inferno.  
 Dico sol tanto Hor tu parola alcuna  
 Non perder meco, & eseguisci homai  
 Fieramente di me con mille stratij  
 Quel peggior fin, che puoi, che fortunato  
 Io stimerò il morir. Hor. guata sciacchezza.  
 Pensa, pensa: non vedi,  
 Ch'ogni misera vita è assai migliore  
 D'vna felice morte?  
 Ma perche schiui tu quel che douresti  
 Caramente seguire? e qual miseria  
 Ti sarà, ch'altri dica

Che

Che sei d'Hormonte amica? io ti prometto  
 Far sì, che'l mio Siluano,  
 Ti conceda, che stij meco in eterno.  
 Cint. Hormonte, ancor non credi,  
 Ch'ostinata sarò prima a morire?  
 Hor. Ostinata a morir? meriti morte  
 Et io la ti darò, ma già non voglio  
 Morendo tu ne l'acque, y io rimanere  
 In questo foco; ammorzerollo prima  
 Se tu mi sei scortese a dinegar mi  
 Quel che dar mi douresti, io discortese  
 Effer à me non vo, non me'l prendendo  
 A forza io rapirò lo mio diletto,  
 E ti sommergerò, crudele amante  
 Dopò'l frutto amoroso, e teco insieme  
 Sommergerò mia voglia, e così scarco  
 Io resterò del peso. Cin. o Clitia mia,  
 Cori, vanne a Siluan, dagli nouella  
 Di me, di mia sventura; e sol mi salui  
 La mia verginità. Horm. fermati, credi,  
 Ch'io soffrirò, che vada, Clit. oime. Cint. ai lassa,  
 Lassa me, non credea, che'n me potesse  
 Capire altra miseria: hor ben conosco  
 Che d'ogni mal quà giù si trouo il peggio.  
 Hor. Prouerete qual sia del forte Hormonte  
 Il furore, e lo sdegno, anzi il feroce,  
 E mio sdegnoso amore: ambe venite  
 Poco quinci lontano in parte, done  
 Va più rapido il fiume: e soua l'onde



Più s'inalza la riuu, onde più crudo  
Sia'l vostro precipitio: in quel deserto,  
Oue, nè pur farà, che vi risponda  
Echo pietosa. ancq a te, Clitia, intendo  
Dar morte, e'n sicurezza  
Io mi porrò, che questo  
Fra le genti per te non si risappia.

**Cint.** O mondo ingiusto mondo,  
Non cred'io, che l'Inferno esser mi possa  
Albergo più crudel, che tu non fosti.  
Macchia pur questo corpo,  
Hormonte, horrido più, che monte alpestro  
Oue gli Orsi, e i Leon fanno il lor nido:  
Il corpo macchia pur, che la mia mente  
Sempre sarà qual me la diede il Cielo  
Che de l'honore il vero albergo è l'alma;  
Quinci scacciar non lo pot' à tua forza.  
Haurò pur nel morir questo conforto.

**Clit.** Ai chi sarà, che per pietà si moua  
A donarci soccorso? Horm. in van tu gridi;  
Ogni Ninfa, e pastor si troua ancora  
Ne la festa d' Alcippo: andiamo, e voglio  
Con questa corda ambe legarui; andiamo.

## S C E N A Q V I N T A.

## D A M E T A.

**P**ENSA I tenebre oscure, entro gli horrori  
Del vostro centro abandonar me stesso

Per

Per sempre, e far di questa grotta insauista  
Al cadauero mio faretro, e tomba.

Ma vò, che'l mio morir si scorga aperto,  
E chiaro splenda di mia notte il fosco,  
Lucido essemplio a suenturati Amanti.  
Venga ciascuno a riguardar se stesso;  
Deh qual più fido, e luminoso specchio,  
Che lo mio stato tenebroso, e tristo?

Laurinia, oue sei tu? doue son'io?

Oimè, che s'io d'Amore  
Haueffi l'ali, come n'hò l'ardore,  
Ti seguirei volando; e se fu' in terra  
Odioso a te, mutando il primo aspetto  
L'vno, e l'altro di noi, forse cangiato  
Tu haurai costume, E io cangerei sorte.  
Deh chi mi presta, misero, le penne?  
Horsù, che tosto in lieue.

Fiamma conuerso, io m'alzero da terra,  
Poiche tutto son foco

Ma che vaneggio, stolto? io quì morrommi  
Senz'alcun refrigerio: ai chi mi porge  
Qualche conforto almen ne l'hore estreme?

A voi mi volgo: in voi  
Trouerò co'l pensiero.

In tanta amaritudine, dolcezza,  
Care amate facte: ou'è quel fianco,

Onde foste sospese?

Ou'è la bella mano,

Ch'auentar vi soleua,



Emola de' begli occhi,  
 Che fulminarò in me gli accesi strali?  
 Oh oh, che fin gradito  
 Farei di voi ferito.  
 Ma non debbo toccar già questo petto,  
 Ch'ou'è la piaga ancora  
 Colpo di quei begli occhi,  
 Non è ragion, che tocchi  
 Colpo di ferro. Hor sarà ben, ch'io vada  
 Soura alto monte: e quindi  
 Precipitarmi al basso,  
 Che sì poco m'auanza  
 De lo spirito lasso,  
 Che pria, ch'io giunga a terra  
 Morirò in aria, e fia beata morte;  
 Poi che ne l'aria hà vita  
 Quella mia dolce vita.  
 Venite meco intanto armi leggiadre,  
 Reliquie amate, e dolci pegni, e cari,  
 E refrigerio almeno  
 Con vostra dolce vista  
 Pergete al cor ne l'ultimo suo fine.

## S C E N A S E S T A .

E L C I N O .

**B**EN cercai resistendo in tante guise  
 Fermar lungi di quà l'errante piede;

Ma

Ma nulla può debil ragione inferma.  
 Ecce l'Antro funesto, & è già tempo,  
 Che venuta sia Cintia, e si au'ascosa.  
 Elcin, commetterei contro te stesso,  
 E contro il ciel error sì graue? ah ferma,  
 Non entrar, non ancor; pensa al periglio  
 Pensa che fine haurà l'iniqua impresa.  
 Credi che Cintia opporsi a te non voglia  
 Con ogni suo poter? e se respinto  
 Tu rimani da lei, che dirà il mondo?  
 Che farai tu con tanta infamia, e scorno  
 Fauola diuenuto in riso altrui?  
 Ma se aperto di snor non temi e credi  
 Ch'altri saper no'l possa; aperto danno  
 Temer ben dei, che'l tuo desir tenace  
 Andrà crescendo ogn'hor, fatto maggiore  
 Da la sua resistenza, e'n breue tempo  
 Ti sarà priuo ancor di senno, e d'Alma.

Ma prosuppongo pur, ch'ella si renda  
 Debile donna, a minacciosa forza,  
 Che farò poi quando anco al cor mi reste  
 Questa pur troppo ingorda, e ingiusta voglia?  
 Ella mi fuggirà più che la morte,  
 Come de l'honor suo crudel tiranno,  
 Ne pascer mi potrò pur di sua vista:  
 O pentendomi all'hora (il che potrebbe  
 Facilmente auenirmi: ogni bellezza  
 Che'n piacer non leggitimo si gode  
 Satiuole a l'huom si rende spesso;

Che



Che fine è de l'amore atto impudico)  
 Come viuer potrò frà morsi acerbi  
 De la mia propria conscienza? o quale  
 Mi starà nel cor fissa acuta doglia,  
 E crudelmente la pietà ver lei  
 M'affligerà, pensando hauerle tolto  
 Quel che render' a lei non potrò mai.  
 Del suo vergine honor l'amato pregio.  
 Ecco, oimè non rimiro ou'io mi volga  
 Frà cotanti pensieri altro, che danno.

Ma se lascio l'impresa, o quanta gioia  
 Goderò meco stesso, imaginando,  
 Che col proprio valor mi scossi, e sciolsi  
 Da le mie tenacissime catene.  
 E s'auen, che dal mondo ancor si sappia  
 Gloria sarà, che fra' pastor si dica.  
 Questi bramò l'ingiusto, e poscia, accorto,  
 Quando più errar potea, fuggì l'errore.  
 Hor s'io son tal, che pertinace ancora,  
 Queste cose pensando, a me non riedo,  
 Che non dò morte a me medesimo homai?

O mortali, o mortali, insieme, insieme  
 Venite a riguardar mirabil proua  
 Del Tiranno de l'Alme iniquo Amore;  
 Vincer gli Orsi, i Leon, frenar le Tigri  
 E pur di mortal'huomo ingegno, e forza;  
 Et atterrar co i folgori tonanti  
 De le torri superbe il capo altero;  
 Et al fin riuoltar sossopra il mondo.

SCENA

SCENA SETTIMA.

SILVANO, HORMONTE.

**H**ORA me ne ricordo, e forse indarno.  
 Mia sciocchezza, e pietà poco pietosa.  
 Mi contentai, che'l miserello Tirsi  
 Viuer potesse qui dopò alcun tempo,  
 E dir non feci al dispietato Hormonte,  
 Che più non eseguisse incontro a lui  
 Quel che gl'imposi: ai che l'huom crudo forse,  
 Se trouato l'haurà, l'haurà sommerso,  
 Senza riguardo hauer, ch'egli la morte  
 Già non merita più: ma se l'inganno,  
 Che fè Laurinia al mio Riuale, Hormonte  
 Inteso ancor non ha, Tirsi è già morto  
 Senza dubbio è già morto: o inauertenza,  
 Ben inuiar deuea tosto, ch'io seppi  
 Lo scorno di Dameta, altri miei serui  
 A ricercarlo, ad auisargli il tutto.  
 Infelice memoria albergo solo  
 De gli amorosi miei pensieri acerbi.  
 Che debbo far? tace la selua intorno,  
 E pastori, e Bifolchi, e Ninfe, e tutti  
 Serui, & amici ancor ne stanno accolti  
 Ne la festa d'Alcippo: io lui non trouo,  
 Nè alcun vegg'io, ch'à ritrouarlo inuij  
 E crescer sento ogni hor viè più ne l'Alma

Timor



Timor di Tirsi, e quel pietoso. e nouo  
 Zelo, che verso Cintia in me s'è desto  
 Per lui m'afflige ancor sol perch'in volto  
 Somiglia a lei, che fia di me, che fia  
 In sì varri confusi, aspri pensieri?  
 Con amor con pietà nel cor profondo  
 Strana mi fanno, e disisata guerra  
 Le beltà viue, e le bellezze spente.  
 Ma ecco a punto Hormonte: dou'è Tirsi?

Hor. Non sai qual io mi sia? fin' a quest' hora  
 Creder puoi: che lasciato habbia impunito  
 Il reo fanciullo? Silu. oime già l'hai sommerso.

Hor. E già pasto di pesci. Sil. oime fù vero  
 Il mio timor. Hor. che oime? come ti sei  
 Mutato sì? Sil. morir più non deuea;  
 Che quanto di Laurinia tu credesti  
 Fù falso. Hor. io non vi hò colpa, non sapendo  
 Altro di quel, ch'io vidi. Sil. è pur mia solo  
 Tutta la colpa. Hormonte, e sei tu certo  
 De la sua morte? Hor. e qual dubbio io potrei  
 Hauer di ciò, se di mia man l'uccisi?  
 Con questo dardo, che tu vedi ancora  
 Del suo sangue macchiato vna, e due volte  
 Il ferij ne la gola, a poscia il presi  
 Per vn piede, e'l rotai per l'aria, e spinsi  
 Lungi da mè fin doue è più corrente  
 In mezzo il fiume l'onda, e via girando  
 La violenza se'l portò de l'acque.

Silu. Come di crudeltà par che ti vanti.

Nascondi

Nascondi homai quel dardo, che non posso  
 Soffrir di rimirarlo: hor che diranno  
 Di me ciascun Pastor mi dara biasmo  
 D'anima dispietata; ben son degno  
 Di questo indegno fregio: io non deuea  
 Contra il miser garzone in tanto sdegno  
 Venir, che desassi in mia pendotta  
 L'opra ingiusta a te così feroce.  
 La morte sua; nè imporrea te deuea  
 Ogn'altro seruo almen tardato haurebbe  
 Ne l'eseguir cossì crudel sentenza.  
 Mia fù la colpa, e mio sarà lo biasmo.  
 Ma che non puote gelosia d'amante?  
 Amor mi iscusi, e quel dolore estremo,  
 Chebbi d'udir, che la mia donna amaua  
 Altro amante, che mè. Hor. tutto lo biasmo  
 Caschi sopra d'Hormonte, io mai non godo  
 Senon quando crudel sento chiamar mi.  
 Silu. Tirsi, tu sei già morto: o qual pietade  
 Sent'io di te; ben comprerei tua vita  
 Con molto prezzo, o qual di te si desta  
 Dentro l'anima mia tacita doglia  
 Doglia quasi fatale: ai donde nasce  
 Questo tenero affetto, e quell'horore  
 Ch'in me secreto ad hora adhor m'adomba?  
 Deh nascondi quel dardo, a gli occhi miei  
 Horrida vista: o dallo a me che rotto  
 In mille pezzi vò gittarlo: oh questo,  
 Questo dardo; che veggio? onde l'hauesti

Lo



Hor. Lo tolsi à Tirsi. Silu. oimè questo fù mio.  
 Dono, ch'io feci à Cintia. Hor. ancor memoria  
 Serbi di Cintia in sì feruente amore,  
 Ch'è Laurinia tu porti? Sil. a i fregi aurati  
 Il riconosco, benche tutto immondo  
 Di sangue: arme infelice, e come hor fai  
 Dopò sì lungo tempo  
 Infelice ritorno  
 Per infelice strada  
 Ad infelice mano.

Sorge da questo sangue, e da te sorge  
 Vn'incognito affetto; e via passando  
 Nel fondo del mio cor, tutto il conturba  
 O stupore, o dubbio, o tema, o doglia,  
 Che l'Alma agita, e scuote. Hor. e di che temi?

Silu. Io non ardisco dirlo: vn sogno, 'ch'io  
 Feci stamane a l'apparir de l'Alba,  
 E questo dardo, e quella somiglianza,  
 C'hauea di Tirsi di Cintia, e questa occulta  
 Pietà, che serbe tacita ne l'Alma,  
 Mi dan cose a temere, ond'io non troui  
 Pace r'a'mici pensieri: io temo, Hormonte,  
 Io temo, io temo. Hor. i tuoi confusi affetti  
 Narrami homai; non deui a me celarli.

Silu. Oimè, quanto più penso, io più mi sento  
 L'alma hor dubiosa, hora pietosa, hor mesta;  
 Nè scacciar da mè posso ombre, e fantasme.  
 Vanne, lasciami sol, lasciami chiuso  
 Ne la tomba crudel de' pensier miei;

Vanne

Vanne lungi di quà, vattene, Hormonte.  
 Hor. Me'n vado sì, ma non lontano: io voglio  
 Star sospeso a veder qual fine hauranno  
 Questi noui di lui dubbi, e timori.

S C E N A O T T A V A.

E L C I N O, S I L V A N O.

Q V A N T A cura è la sù di noi mortali:  
 Pietoso è'l sommo Dio dopò l'errore  
 Verso vn'alma pentita, & è pietoso  
 A difenderne ancor da graui errori;  
 L'vno è zelo di Rè, l'altro è di Padre  
 Sommo Giove, e chi se, che Cintia ancora  
 Qui venuta non sia? tu sol, tu sei  
 D'ogni ben la cagione, e l'opra è tua  
 Se cercando noi mal fuggiamo il male.  
 Tu con mirabil prouidenza eterna  
 Spesso conduci l'huom dou'egli crede  
 Le sue voglie adempir ne'falli indegni;  
 Onde s'a lui non diè vergogna in prima  
 Speme di vanità, poscia a lui scorno  
 Porga la vanità de la speranza.  
 Misero, e che bramai? quanto hora io scorgo  
 Con occhi di ragione illuminata  
 La grauezza del fallo.  
 Il peccar nostro è a guisa  
 Di fosca nebbia, che si può lontano

Mirar



Mirar più, che da presso.  
Mentre s'apprende à l'alma  
No'l vede l'huom, no'l sente:  
Ma non sì tosto ei sene sgrana, & esce,  
Che gli appar lungi in horrida sembianza,  
E fuor di sè comprende  
Quel, che'n sè non conobbe.

Ma chi è colui, che si pensoso, e mesto  
Siede là soua l'herbe? egli è Siluano;  
Pietosa vista à riguardarlo: o Amore,  
Tu sei morte del mondo; e fai che'l mondo  
De le sue pene in te si pasca, a vna;  
Felice io son poi che da tè mi sciolsi.  
Ma non ben fugge errore huom, che non fugge  
Ciò che a nouello error può ricondurlo.  
Atto sarà magnanimo, e gentile,  
E degno ben d'Alma pentita, e saggia,  
C'hor hor Cintia io discopra al suo Siluano,  
E la riueli al mondo, acciò ch'ogni vno  
Lo stringa ad offeruar la fede antica,  
E sia debito almen, s'amor non fia.  
Così più non potrò per nouo asalto  
Nel precipitio trabboccar del senso.  
E ben'opra è del Ciel, ch'à sì buon punto  
Io qui lo troui: egli sospira, e fosco  
Ne la fronte si mostra; io vò fermarmi  
E di lungi offeruarlo.

Silu. Graui mie cure, & aspre,  
Ecco pur mi trabete

Da

Da gli occhi il piato; e qual più chiaro inditio  
Posso hauer io, che questo. Elc. che ragiona  
Fra se stesso costui; lagrime sono  
Quelle, ch'asciuga dal suo volto. Silu. ai lassa  
Hor mi rimembra quel, che'l dotto Alcippo  
Di diuino furor pieno la mente  
Già mi disse di Cintia; e come tanto  
Sapere in vn fanciullo; ogni atto ogni opra,  
Che di lui mi ramento  
Raddoppia il mio tormento.

Elcin. Io nulla intendo, e se colà m'appresso,  
Egli di me s'accorge: e l'interrompo.

Silu. Oh, se ciò fusse, e qual potria vedersi  
Crueltate maggior dentro l'inferno?  
Quali sospir, quale pietà, qual pianto  
Fora a tanta cagion degno lamento?  
Ma che dico io sospir, pianto, e pietate?  
Sol di lei fora degna  
Pietade, incrudelir contro me stesso.  
A che quì tardo, s'io  
Potrò di lui saper chiare nouelle;  
Io vò, che quanto bramo,  
Tutto mi scopra Clitia: a questa Ninsa,  
Ch'ei tenne per sì cara, fida amica  
Ogni secreto haura di sè narrato.

Elcin. Siluan, doue si mesto. Sil. Elcino; Elc. parè  
Tutto percosso. Sil. oimè.

Elcin. Tu tremi, e ti scolori, perche in uolto  
Così fiso mi guati, e ti sgomenti?

K

Silu.



*Silu.* Temo, nè sò di che: parmi vedere  
 Le gran querce, i gran monti ad hora ad hora  
 Minacciar su' l' mio capo alta ruina.  
 Et ogni amica vista,  
 Qual nemica e mi attrista.  
 Gli occhi tuoi, la tua bocca  
 Spirano vn non sò che ne l' alma mia  
 Di secreto spauento, e dal tuo volto  
 Parmi, che su' l' mio core  
 Sanguigna penda, e minacciosa spada.  
 Onde vieni, a che vieni. *Elc.* ah da me prendi  
 Si tristi auguri? io vengo a dirti cosa  
 Che: se con l'altre doti;  
 Che fan chiaro *Silvano*,  
 Dentro l' anima tua giustitia alberga,  
 Caro prenderla dei. *Silu.* di pur, di tosto.  
*Elcin.* *Cintia.* *Sil.* oimè, *Cintia?* oimè; che narri? *Elc.* è uiua  
*Silu.* Come uiua? ou' ella come tu' l' sai?  
 Ai che morir mi sento:  
 Non tardar, dimmi il tutto.  
*Elcin.* Quel *Tirsi.* *Sil.* oimè, che di lui scopri? *Elc.* quegli,  
 Che creduto è fanciullo.  
*Silu.* Ai già t' intendo. *Elc.* è *Cintia.* *Silu.* ai già ti credo.  
 O ombre, o sogni, o larue,  
 O miei funesti horrori,  
 Che m' agitate l' alma  
 Frà cotante mestitie, hor vi comprendo;  
 Spauentosi prodigi, e feri segni  
 De la mia sceleragine. *Elcin.* e che parli?

Di che tanto ti lagni?  
*Silvano*, e come ciò; fa ch'io t' intenda.  
*Silu.* *Tirsi* mio, *Cintia* mia,  
 Anzi nè *Tirsi* più, nè *Cintia*: o doglia  
 Impetuosa, estrema,  
 Come vino mi lasci, o dardo, o sangue,  
 Crudele *Hormonte*; e me di lui più crudo,  
 Che tanto mal gl' imposi.  
 O *Cintia*, o dolce mia,  
 Mia dolcissima sposa, ai chi t' uccise  
 Il tuo *Silvano* t' uccise. *Elc.* oimè, *Silvano*  
 Abbandonati pur su' le mie braccia.  
 Oimè questi trapassa: io ben comprendo  
 L'empia sciagura, e questo pianto mio  
 Dee mischiarsi col suo,  
 Che, se non così amaro;  
 Almeno è sì pietoso: ma, che posso  
 Far quì debile, e solo  
 In souenir costui; già si risente  
*Silvano*, ergiti su', che tanta doglia;  
*Silu.* Dolorosi occhi miei, perche vi aprite;  
 Oimè, che questo Sole  
 Fà de l' anima mia l' horror più cieco.  
 Occhi, per alcun tempo, oime, chiudete  
 Queste humide palpebre, e nel profondo  
 Del petto mio si giaccia il cor sopito  
 Sin che morte il richiami, e nel suo grembo  
 Gli dia requie per sempre.  
 Conosco ben per argomento vero



Quanto in vita soffristi  
Solo per mia cagione, & hor sei morta.  
Ai, nè già falso è'l tuo morir secondo,  
Come fu già quel primo.  
O bella mia fusti tu morta all'hora,  
Che per mio amore io ti credei già morta:  
Tu non moristi, oime, per l'amor mio,  
Acciò morissi poi  
Per la mia crudeltate.  
O Cintia, o dolce mia  
Mia dolcissima sposa

Elcin. Ai dolore, ai pietate.

Silu. Caro volto soave, alme bellezze,  
Come dinanzi a voi,  
Voi non conobbi? o velo insausto, ch'io,  
Tenni per altro amor d'intorno à l'alma,  
Come hor, che sei disciolto  
Riconosco lontano  
Quel, che vicino a lei non riconobbi.  
Veggio di lei ne l'ombre di sua morte  
Quel, che di lei non vidi  
Ne lume di sua vita.  
Anima bella, che viuesti in foco,  
E ne l'acque lasciasti il tuo bel velo,  
Hor; se tu spirto errante  
Quinci d'intorno voli  
Vedi come tutto ardo, e vedrai tosto;  
Ch'io finirò la vita  
Que tu l'hai finita,

E così almen agguaglierò tua sorte.

Elcin. Ai dolore, ai pietate.

Silu. Occhi amorosi, e vaghi,  
Ben sù d'alta sventura il pianger vostro  
Esventurato il fin del vostro pianto  
Se'n voi douea mancare  
Il tristo, e'l dolce humore  
De le lagrime insieme, e de la vita.  
Occhi amorosi, e vaghi, ah potessi io  
Baciarui vna sol volta anzi, ch'io moia  
Gentil corpo leggiadro,  
Deh chi ti trabe da l'onde,  
E à me ti pone in grembo? ond'io consoli  
Del caro peso tuo queste mie braccia,  
E purghin gli occhi miei con lungo pianto  
Soura il tuo morto viso  
L'error di non conoscere il tuo viso?  
Deh chi ti trabe da l'onde,  
Che t'aggiran veloci, e dispietate  
Ti squarcian tutto? oime, frà duri sterpi,  
E frà le pietre, e giù ne l'imo fondo  
Quelle fetide arene  
Fanno le tue bellezze horride oscure,  
O Cintia, dolce mia,  
Mia dolcissima sposa.

Elcin. Ai dolore, ai pietate.

Silu. Et io pur qui rimango, e sù quest'herbe  
Quasi in pigro riposo ancor m'assido.  
Ah non fia ver, non fia;



Io sommergermi voglio, e caro a l'alma  
Sarà, ch'io prenda il precipitio mio  
Da quella stessa riva ond'ella cadde.

Elcin. Oime, questi mi fugge.

Silu. Et (o che spero) forse

Per lo stesso sentir lo stesso corso

Terrà questo mio corpo,

E si congiungerà con quel di lei.

Ah ben deiriano l'onde

Esser a me pietose almeno in questo,

Che mia miseria è tal, che ponno ancora

Hauer di me pietate

Le cose inanimatae.

O Cintia, o dolce mia

Mia dolcissima sposa, ecco ne vegno

A farti compagnia.

Elcin. Deh non partirti, ferma: oimè, pastori

Accorrete, o pastori.

## SCENA NONA

HORMONTE, ELCINO,

SILVANO.

**C**HE lamento? quai gridi; oue ne corri;

Quai furie son cotesse; Elc. a tēpo Hormōte

Venuto sei per ritenerlo. Sil. a tempo

Giunto sei qui per altro: hor vienne, o crudo,

E mè sommergi ancora; a me fia dolce

Doppiamente il morir per le tue mani,

Da

Da cui sospinta fu la vita mia.

Se nel più m'uccidesti, hor fia pietade,

Uccidermi nel resto

Fà, ch'io caggia, ti prego,

In quel medesimo luogo, ond'ella cadde.

Elcin. Frena tanto furore,

Ch'è la morte di Cintia

Il tuo morir non gioua. Sil. a me pur troppo

Gioua la morte mia sol per seguirla

Spirto ignudo, & errante; e questo è solo

Il rimedio, e'l conforto,

De le piaghe ch'io porto.

Lascia, lasciami, crudo,

Viè più crudele assai

A far, ch'io non mi uccida

Per sì alta cagione.

Che non fosti crudele

A uccider la mia vita.

Per sì leue cagione. Hor. eseguir velli

Quel, che tu comandasti.

Silu. Non deueui eseguire

Tu feroce ministro del mio sdegno

Così velocemente

L'ingiusta mia sentenza

Sol per tua colpa data,

Che'l ver non mi narrasti: io vò morire

Non per far la vendetta

De la mia bella Cintia in me medesimo,

Ch'ella forse ancor m'ama

K 4

IL



Il mio cor riguardando  
 Di me medesimo in me fia la uendetta.  
 Poi ch'io son l'offensore, & io l'offeso.  
 La vendetta di Cintia

In te sol dee cadere, e vò che gli altri  
 Pastor di queste selue alto castigo  
 Ti dian de l'opra, o dispietato Hormonte.

Hor. Ferma, Siluano, ascolta. Elc. oimè, che certo  
 Ucciderà se stesso: arriuu, Hormonte.




# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

ELCINO.



NON ben dipinge il tempo  
 Quei, che'l dipinge, ch'oue l'alz  
 ha volte,  
 Tenghi; volta la fronte: egli col

tergo

Verso noi vola; acciò, quantunque audace  
 Occhio mortal, che di mirarlo ardisca,  
 Non comprenda giamai quel ch'egli hà in seno;  
 Se pria non passa. Alcuñ non può mai dire  
 Questo sarà, benche veraci, & chiari  
 Segni ne vegga: assai fa l'huomo, e troppo  
 E valor disuguale a i sensi nostri  
 In conoscer il ver, che n'è presente.

Siluano, hai ben due volte in graue affanno  
 Pianto di Cinthia il doloroso fine,  
 Che sembrò vero a miserabil proue.  
 Et hor per tema il dispietato Hormonte

Viva



V'ua a te la riuela: e l'huom crudele  
 Ch' a tè parue di lei fero homicida  
 Sotto la fronde d'vn' astuto inganno  
 Fù custode di lei, come il ciel volse.  
 Ben è ver, che'l giuditio Alme superne  
 Con che regete, e gouernate il tutto  
 Alteramente in voi si giace ascoso.  
 Disperarsi giamai non deue alcuno  
 Ne le infelicità, che manda il cielo,  
 Che, se da vn sommo bene ella han principio,  
 Altro hauer, che buon fine vnqua non ponno.  
 Vuol la suprema prouidenza eterna,  
 Che l'imperfettion de' nostri mali  
 Sia la perfettion del goder nostro;  
 Che conosciam dal suo contrario il bene,  
 E conosciuto in noi con miglior cura  
 Il conseruiamo, e ciò, che'l ciel ne manda  
 Effetto e di pietà: deh così faccia,  
 Che non muoia Siluan frà l'improuisa,  
 Et estrema allegrezza: ancor souente  
 Per souerchio piacer si langue, e more.  
 E merauiglia è questa;  
 Se così grande è il vaso  
 Di nostra humanità: ch'in se raccolte  
 Può tener tutte le miserie estreme  
 D'esto mondo infelice, hor come poi  
 Ei non cape tal'hor breue allegrezza?  
 Ai quanto è ver, che l'huomo  
 Nato ad altro non è, se non al pianto.

Miseri

Miseri non si tosto al cor ne giunge  
 Piacer fugace, e momentanea gioia  
 Che la nostra natura,  
 Quasi d'esca non propria  
 Debile ne diuine: il ciel riguardi  
 Siluan frà tai dolcezze: il gran cupido  
 Ch' a lui serbò il diletto,  
 Lui conserui al diletto: alta auentura  
 E stata questa: hor che sarà vedere  
 Questi duo Amanti all'hor che volto à volto  
 S'incontrarà? vista soaue, e cara,  
 Ma non mi lice andarui,  
 Che fora alto periglio; a me conuiene  
 Non riuocer per molto tempo ancora  
 Il bel volto di Cintia assai fedele  
 A se stesso è colui, ch'in se non fida.

S C E N A S E C O N D A.  
 E R G A S T O, E L C I N O.

**T** V solo, Elcin, concorri  
 Al nouello stupore, a veder Cinthia  
 Già ritrouata viua?  
 Elcin. L'intesi, e ne stupisco  
 Solo quì fra me stesso; e così lungi  
 Di Siluan mi rallegro: a sì gran festa,  
 Ergasto mio, non corre  
 Odioso pecchio, che già porta inuolto  
 L'atre insegne di morte,  
 Infausto augurio a giouancti amanti:

Habbian



Habbian vista più lieta,  
E d'altrui bocca più felice applauso.

A te lice d'andarui. Erg. E voglio andarui,  
Ma prima a te ne vegno; e dirò cose  
D'un'egual marauiglia. Elc. di, che porti?

Erg. Laurinia, che d'Amor fù sempre altera  
Implacabil nemica, amante, e sposa  
Fatta è già di Dameta: egli m'inuia  
A te: perch'a sì degno, e caro amico  
Il grato aniso io dia. Elc. troppo gran noua  
E questa Ergasto; al nuntio io creder deggio;  
Ma incredibile è pur quel che mi espone.

Erg. A me credi, & al fatto, Elc. e che poteo  
Romper il rigidissimo diamante  
Di quello alpestre core? Erg. vn nouo inganno,  
Ch'ella ordì contro a lui,  
Mossa da crudeltate.

Elc. Inganno, che lei mosse indi a pietate.  
Memorable giorno: assai più chiaro  
Tu sembri a queste selue  
Hor che sei per depore il raggio ardente,  
Che già non foste in oriente acceso.  
Segue a fosco matin lucida sera  
Ma destinguemi il tutto:

Erg. Tu sai pur, che Laurinia  
Hebbe a la crudeltà sempre congiunta  
Astutissima frode: hor nota inganno.  
Prese hauea ne le reti  
Due candide colome, e viue ascosse

In vn Zaino capace, e se n'andaua  
Per farne sacrificio quando vide  
L'odioso Amante, se'n fuggì veloce.  
Ma qui su sopragiunta, e le souenne  
Nuon' arte di salvarsi. Ella si trasse  
Entro questa spelonca, e in modo astuto,  
Che lungo fora a raccontar gli fece  
(Quindi fuori inuiando vna colomba)  
Credere, che Diana in vago augello  
Trasformata l'hauesse.

L'accorta Ninfa, che notitia à pieno  
D'ogni secreto d'intricato bosco  
D'ogni tana di ficra, e penetrato  
Ogni spelonca ha già, si come quella,  
Che non ad altro, ch'a la caccia intese,  
Vergine solitaria, ancor sapea,  
Ch'al basso fondo di questo antro oscuro  
S'apre vn spiraglio, ch'a lei sol fu noto:  
Nè se n'accorse mai Pastore, ò Ninfa.  
Così trà frondi, e fronde iui s'appiatta.  
Quindi si vien per malageuol costa  
A l'ima valle in grembo.  
Dal cui fondo s'ascende

Al gran monte cola, che quinci appare,  
Ch'erger la cima altissima pendente  
Da la parte scoscesa à Borea volta.  
Per questo breue foro  
Vscì Laurinia, e riturò quel varco  
Viè più, che prima, e non v'apparue affatto.  
Fatico



Faticò poscia molto in quei dirupi  
 Pria, che scender potesse; al fin discesa,  
 Vide Dameta nella valle: ei quindi  
 Gir ne volea sù l'alto monte, e poi  
 Precipitarsi; ma per doglia stanco  
 Non potè più seguir, vidde'l posarsi  
 Graue anelante, e gli pendea dal fianco  
 La faretra, ch'a lei cade nel corso  
 Quando egli la seguì; temendo all'hora  
 Esser da lui scuverta in fra le piante  
 Si mise a riguar tacita immota.

Ei caduto sù l'herbe

Trasse gridando vn gran sospir dal petto;  
 Ond'io, che non lontan ne staua assiso  
 A l'ombra d'vna quercia;  
 (Che s'ai ben tu, ch'in quella valle stessa  
 Pascola la greggia mia) drizzato in piede  
 Di lui m'accorsi, e l'osservai nascoso.  
 Girò tre volte, e quattro il guardo intorno  
 In guisa d'huom che brami  
 Cosa veder, che riveder non possa.  
 Indi sopra vn ginocchio,  
 Posando il braccio, sovra il braccio pose  
 Il capo infermo: e mosse poi la lingua  
 Seco stesso parlando in alta voce,  
 Pur com'huom, che vaneggi.  
 Ma fur le sue parole  
 Con sì dolce pietà, che dentro l'alma  
 Quasi quanto egli disse io tutto accolli.

Elc.

Elc. Deb narrami ti prego  
 Ciò che puoi ricordarti: ma di prima,  
 Come sai tu nel resto,  
 Quel c'han detto, c'han fatto, e c'han pensato?

Erg. Saper dei, che ne stanno  
 Ambi duo nel mio albergo: io non sofferesi  
 Che n'andassero altroue; e fù al piagato  
 Pastor quiui posarsi  
 Assai vicino, e comodo ricouro.

Hor quanto io narro essi m'han detto. Elc. seguì.

Erg. Così disse piangendo

Ah troppo volle tormentarmi Amore,  
 Che se ben mostrai fuori  
 Atto rapace ingordo, era l'interno  
 Del mio cor sì modesto, e così puro  
 Qual sempre fu: s'è vero, ò voi Celesti  
 Ch'in humano petto penetrar v'è dato  
 Ciò che l'alma rinchiude  
 Deuete anco saper, ch'io mai non velli  
 Altro da lei, che'l sol degli occhi suoi.  
 Perche dunque priuarmi  
 Di quel; che honesto Amore  
 Dee meritare, di quel ch'offender lei  
 Non potea già, ne voi? lasso, e perch'io  
 Non cangio ancor lo sventurato aspetto  
 Per seguirti, ò Laurinia?  
 Ai ch'indarno ciò bramo,  
 In danno lei richiamo: a me di lei  
 Altro non si concede,

Che



Che l'arco, e la faretra, perche forse  
Sol da quest'armi io prenda  
Refrigerio al mio male, anzi rimedio,  
Fecendo il manco lato,

Apreno il varco a l'alma,  
Ch'almen seguirla possa  
Inuisibile spirito, & ombra ignuda,

Qui tacque, e trasse fuor molte quadrella,  
E mirandole fiso, e rimirando  
D'improuiso stupor depinse il volto.  
Indi il parlar riprese.

Già saette non son queste son'ali:  
Ale son queste? ai lasso, per souerchio  
Dolor vaneggio: io non vaneggio; queste  
Son'ali, ecco le piume.

E così detto, egli toccò le due  
Penne, che sono oue lo stral s'incocca  
Io, che prima volea,  
Temendo di sua vita,  
Correr per ritenerlo, mi ritenni  
Ad osseruarne il fine.

Ei fatto allegro, ò me beato, disse,  
Ella quì le lasciò, che forse vuole,  
Ch'io la segua volando: ecco, che al fine  
Pur hà Laurinia mia di me pietade.

Laurinia, ecco son pronto a seguitarti.  
Ma chi sarà, che affigga  
Dietro gli homeri miei quest'ali in guisa,  
Ch'io volar possa? ai che ne men son tali,

Che

Che sostenermi possano.

Ma perche cerco volar io? non basta,  
Che voli il core? il core è quel che langue;  
E se'l cor sarà lieto, io sarò lieto:

Hor voli dunque, ecco gli metto l'ali:

E così vaneggiando al manco lato  
Presse gli strali, è in molta copia il sangue  
Cadde, & ei cadde nel suo sangue inuolto.

Nè si presto iui accorsi,  
Che potuto haueß'io tenergli il braccio.

Elc. O che pietate: a che n'induce amore,

Ella che se vedendo esser cagione  
Di danno sì mortale.

Erg. Molto prima à quei pianti, a quei lamenti  
Sparsi in modi sì dolci, e sì pietosi,  
Et à l'udir, ch'a farle oltraggio alcuno  
Veramente disposto egli non era,

Sentito hauea nel petto

Vn non sò che di molle,

D'inusitato affetto,

Ch'in lei dispose a poco a poco l'alme  
Al pentimento del già fatto inganno,

Ma quando vide il miserabil atto,  
Le medesme ferite,

Ch'apriro il petto a lui, l'apriro a lei,

E vi presericetto alma Pietade.

Onde tosto uscì suora,

E le mani, & il grido alzando al cielo,

A lui corse veloce, e caldo pianto

L

Con



Con quel tepido sangue  
 Mischiò per lungo spatio. Elc. ecco à la fine  
 Pur lagrimar quegli occhi,  
 Che di lagrime tante fur cagione.

Ma come pur Dameta  
 Non morì per dolcezza. Erg. egli era fuori  
 Del senso affatto, e di sua sorte altera  
 Nulla comprese all' hor; serbollo in vita  
 L'esser troppo vicino à la sua morte.

Elc. E viurà si piagato? Erg. noi siam certi  
 Già de la vita sua; che tutto il male  
 Nasce da la stanchezza e da l'humore,  
 A cui molte ferite aprir la strada.

Elc. Gran cose narri, e come pur mortali  
 Quelle piaghe non son, che nel suo petto  
 Di propria mano vaneggiando impresse?

Erg. Eran molte faette accolte insieme,  
 E però penetrare  
 Non poter tutte in vn ristrette; l'vna  
 Impedì l'altra sù la veste, e poco  
 Più de la pelle in giù passar le punte.  
 Nulla in somma è l' suo male, e nulla fora  
 Quando ancor fusse molto: egli de l'alma  
 Gode quella dolcissima salute,  
 Che tal mai non sperò: se ne stà in grembo  
 De la sua cara Ninfa; & hora il Sole  
 De' begli occhi di lei vibra in lui raggi,  
 Et hor quasi l'adombra,  
 Ma con l'ombra però più vago il rende

Vn

Vn rugiadoso nembo,  
 Onde in lui piouon preziose stille  
 Di purissime lagrime pietose.

E da la dolce bocca,  
 In cui le riuue rose de l'aurora  
 Hanno fermo oriente

Muoue vn vento soaue di sospiri,  
 Rifrigerio di lui caro, e vitale.  
 E perche'l mal passato in loro accreschi  
 S'accrescer pur si puote)

Tanta gioia presente,  
 L'vno à l'altro ramenta  
 Ogni pensiero, ogni atto,  
 Che fe, amando, & odiando,  
 Egli in ver lei, & alla incontro à lui.

Io ch'à lor fui presente  
 Raccoglièr volsi il tutto acciò potessi  
 Narrar l'istoria altrui. Elc. viuanò sempre.  
 In vita felicissima, e serena.

Il vero ben d'Amore è posto in cima  
 De l'estreme miserie, alta fatica  
 Lunga fatica vn lungo premio aspetta.

Questa auentura agguaglia  
 Quella del buon Siluano. Erg. è merauiglia,  
 Che si presto Siluan lasci l'amore  
 Di Laurinia, e riprenda  
 Senza difficoltà l'amor di Cinthia.

Elc. Tosto vn'alma gentil si fa catena  
 De la ragion, del giusto;

L 2 Et



E à l'obligo suo serua si rende.  
 Ma che muouer no'l deue?  
 Vaghezza di beltà molto maggiore  
 Di sacra fede inuiolabil patto  
 Di perfetta honestà vera offeruanza,  
 Ch'in lei creder ben puote,  
 D'iusitato amor mirabil segni,  
 E pietà de' perigli, e de gli affanni,  
 Per lui sofferti: intenderem dopoi  
 (Io ben m'auiso) merauiglie molte  
 De lo stato di lei, ch'io sol comprendo  
 Per alcune ragioni.  
 Ma dì tu, che vedesti?

Erg. Venia per ritrouarti quando vidi  
 Correr dietro à Siluan turba infinita,  
 E ne gia con Siluan veloce Hormonte:  
 Io seguiti l'haurei, ma per venirne  
 A te bastommi intender la cagione  
 Di quel concorso. Hor ch'adempito à punto  
 Hò teco quanto desio Dameta,  
 Me'n ritorno à l'albergo, e quindi forse  
 Con Laurinia, e con lui n'andremo doue  
 Cinthia veder possiamo, & à le genti  
 Sarà doppio spettacolo d'amore.  
 Ei fasciate hà le piaghe, e potrebbe anco  
 Tratto da quel tumulto esserui corso,  
 E'l trouerò con Cinthia, e con Siluano.  
 Elcin, tu non vorai  
 Veder Dameta, e come primo amico

Rallegrarti

Rallegrarti con lui prima degli altri?  
 Elc. Digli, ch'inteso hò il tutto; e tanto basta,  
 Perch'ei sappia il mio cor: giusta cagione  
 M'iscusi poi s'horhor, come dourei  
 A vederlo non corro; io sarò seco  
 Prima che'l Sol tramonti. Er. io vado. El. à Dio.

S C E N A T E R Z A

E L C I N O, C L I T I A.

A buon punto restai: Clitia è costei.  
 Sentirò quel che apporta.

Ninfa, di te m'allegro; e Cinthia è salua?  
 Clit. Salua, e d'ogni suo ben nel colmo ascesa.  
 Ma tu come non sei

Con mill'altri à veder Cinthia nel Tempio  
 De la madre d'amor? quiui in presenza  
 D'un infinito popolo è comparsa  
 Ancor Laurinia bella,  
 Già nemica à Dameta,  
 Hor di Dameta amante: à gli occhi tuoi  
 Dolce vista defraudi. Elc. il tutto hò inteso  
 Senza nulla vedere. Cli. e perche vuoi  
 Tu non veder? Elc. tumultuosa calca,  
 Infesta turba io schiuo, e debil vecchio  
 Lungi m'assido in cheta parte; e solo  
 D'udir m'appago: hor tu narrami, doue  
 Vi nascese quel fier, che'l resto inteso  
 Hò da lui stesso. Cli. à te però ne vegno.

Elc. Sediamo, e narra. Cli. Ei qui ne soprugiunse.  
 Nè si tosto di quà summo partiti,

L 3

Che



Che mutò voglia il crudo, in se propose  
Cinthia vna lasciar, non per pietade,  
Ma per poter di lei lunga stagione  
Pascer sue dishoneste ingorde voglie.

Ci trasse ambe legate al basso centro  
Di solitario speco.

L'atre cui tortuose ampie cauerne  
Viscere fanno, e spatioso ventre  
Al gran seno d'un monte.

Quiui con Cinthia io misera correa  
Vn medesimo periglio; iui il crudele  
Dar ne volea prigion continua in vita.

Ingordissimamente era già in atto  
Di volerla macchiar quando io gli dissi,  
Con isperanza ben di quel che auenne,  
Ch'ella era Cinthia, e di Siluan consorte,  
Se ben fu graue à l'honorata Ninfa,  
Che'l celato suo nome io discourissi.

All' hora cgli restette, e frà se stesso  
Parue confuso, e timido in sua voglia;  
Nè più su ardito di appressarsi à lei.

E quindi uscì; ma de lo speco al varco,  
Dentro lasciando noi, recò gran sasso,  
Grande sì, ch'egli stesso à gran fatica  
Doppò molto sudar quiui il suspinse,  
E tutto l'ingombrò: notte profonda  
Rimase à gli occhi nostri. In tanto Cinthia

Disse, ò sorella i nodi tuoi, che pochi  
Sono, e di questi miei più lenti assai

Di

Di scioglier tenta: io m'adoprai cotanto,  
Che doppo molto faticar mi sciolsi.  
Poscia d'intorno à lei per spatio intiero  
Di due hore sudai, nè picciol nodo  
Potei disciorre; hor l'vna, & hora i denti  
Vi misi, e mi pareva più d'intricarli.

Tentaua ancor di suilupparla, quando  
Di nouo ella parlommi. ò Clitia, io temo,  
Che non ritorni homai quel fero, ond'io  
Essequir più non possa il mio disegno.

Ma se pur sei quella pietosa amica,  
Che ti mostrasti ogn'hor, tu far potrai  
Quello di me, ch'io far di me vorei.

Deh prendi, ò Clitia mia, da questo suolo  
Vn duro sasso, e la mia fronte offendi  
Sì ch'io ne moia: e qual più dolce morte

Io potrei far? morirò per le tue mani,  
E morirò nel tuo grembo; e nel periglio  
De l'honor mio morirò vergine intatta  
Qual mai sarà pietà sì giusta, e pia,  
Ch'à sì pia crudeltà possa agguagliarsi?

Elc. Memorabile ardire  
Di magnanimo honore.

O degna di cittade,  
E degna, che per te città si nomi  
Questa rustica selua.

Clit. Io, se ben' anco vn simil fin proposto  
Meco stessa m'hauea, sentimmi all' hora  
Tutta raccapricciarmi, e di spauento

L 4

Di



Di tema, e di pietà s'ingombrò l'alma.

Elc. Miserabil successo.

Clit. M'abbracciai seco, e piansi, e mi semb  
Più amare all'hor le lagrime, che mai,  
E quasi isuenni: ella riprese il mio  
Sì molle affetto, e disse. Amica è tempo  
D'altro, oime; che di pianto: oue fia saluo  
Il nostro honor, corriamo audaci à morte.  
Che sì, che sì, che più s'attende homai?  
Vccidi me, vccidi poi te stessa,  
Che ben fare il potrai.

Quando ecco impetuosamente aprire  
Si vide il sasso, hor quale  
Si fece il nostro cor pensar lo puoi  
Per la tema d'Hormonte: à pena tolto  
Fù quel riparo, ch'inondò di gente  
Tutto lo speco: io mi restrinsi à Cinthia,  
E veder mi pareva sogni, e fantasme.  
Hormonte, che venia per guida à gli altri  
Tosto, ch'entrato fu, Cinthia per nome  
Chiamò tre volte, e quattro; e rimbombonne  
L'aere cieco de l'Antro: ella confusa  
Non rispondea: rispose al fine, e à quello  
Sua flebile risposta replicando,  
Siluan ratto se'n corse oue guidollo  
De la voce di lei l'amato suono.  
E seco s'abbracciò, Elc. felici amanti.  
Ecco vostra miseria hor partorisce  
Vostro diletto à voi molto più caro:

Che

Che quel ben è in amor verace parto,  
C'ha per padre vn gran male, bella Ninfa,  
Non ti sia graue di narrar qualch'vna  
De l'amorose lor caste accoglienze.

Clit. In braccio al suo Siluan così legata  
Vsci Cinthia da l'Antro, e si fe intorno  
Stretta corona di Pastori, e Ninfe.  
Poscia io la tenni, e'l suo piotoso Amante  
Ruppe i duri legami, e lagrimando  
Disse queste parole.

Gia non merito io nò, che per me cinga  
La bell' Anima tua nodo amoroso  
Poi ch'in discior tai lacci io qui non moro  
Questi per mio voler strinsero queste  
Tenere braccia, ond' il mio core è stretto;  
E fei, che suora i cari nodi miei  
S'allacciassero, oime, s'ndegne funi,  
E le veggio, e le tocco, e viuo ancora?  
Ben' indegno son'io di questa vita,  
Cinthia per tua cagion, poi che l'estrema  
Misera tua solo da me peruenne.  
Ma ben degno son'io di questa vita  
Cinthia per tua cagion; poi che l'estrema  
Tua beltà mi raccende,  
E più che mai soggetto à te mi rende  
O cara, o dolce mia

Mia dolcissima sposa  
Quanto hai per me sofferto;  
O da che stato incerto

O da



O da quanti perigli  
Da quanti affanni salua hor ti raccolgo,  
Ti riceuo ne l'alma  
Viè più, che'n queste braccia.

E così detto egli la strinse, e tolse  
In atto puro, e casto  
Da le guance bellissime di lei  
Vn lento bacio ardente,  
Ardente sì, che di porpurca fiamma  
Le accese ambe le gote, e in quel bel viso  
Lampeggio pudicitia  
E verginal vergogna. E questo è quanto  
Narrar ti posso. Io gli lasciai nel sacro  
Hospitio di Ciprigna, oue ad Amore  
Spiegano voti di memoria eterna.  
Ma se tu veder brami  
Il concorso mirabil de le genti,  
Sù questo picciol colle, onde si scuopre  
Di Venere il gran Tempio,  
E'l pian, che lo circonda, hor sagli meco.  
V'olgi gli occhi la giù, mira tumulto.

Elc. Grande in vero è la calca,

Clit. Vedi, ch'a sì gran numero capace  
Non è l'ampio edificio e in sù la porta  
S'vrta la turba impetuosa, e folta.

Odi, ben ch'a noi quì debile arriui,  
Il suono lor, mille sampogne allegre.

Vedi con quanta fretta ergere innanzi  
A la porta del Tempio archi superbi

Tutti

Tutti intesti di rose, e di bei mirti;  
E'l suol tutto courir di vari fiori.  
Vedi Ninse, e Pastor scendere al piano  
Da mille parti à guisa di torrenti,  
Et a noui concorsi

Crescer sempre viè più la folta mischia.

Al sacro Tempio intorno

Par che l'aria s'allegri, e ne diuegna

Viè più sereno il giorno:

Al Sol par che rincesca

Esser tanto vicino a l'occidente,

E pigro corre a la marina in grembo,

Godendo quanto ei può vista sì cara.

Elc. Ecco s'apre la turba, e in duo si fende,  
E indietro si ritira. Clit. hora vedrai  
Vscir li sposi auenturati: mira  
Mira colà Siluan ch'esce primiero.

Elc. Mostrami Cinthia. Clit. è quella,  
Ch'esce vnita con lui, che porta il volto  
Basso, e vergognosetto: ò se vedesti  
Com'ella in fronte scuopra

Segni ancor misti di dolor, di tema;

Non s'assicura attonita, e quel suo  
Antico vso di pianto ancor non lascia.

Pur tuttauia s'allegra e al caro fianco

De l'amato suo sposo elle si stringe.

Ilquale adhora, adhora

Ci ferma, e coi soau

Caldi baci rasciuga i suoi begli occhi.

lc.



- Elc.* Colui; ch' à l'altro lato  
 V' à de la bella Ninfa,  
 E' l padre di Siluan, vecchio felice.
- Clit.* Per nouello piacer lagrima anch' esso.
- Elc.* Quel, che segue dopoì graue, & allegro  
 E' l saggio, e dotto Alcippo.
- Clit.* Ridente egli se'n v' à, ch' in questo giorno,  
 In cui del suo natale  
 Honora la memoria, habbia veduto  
 S' i felici successi.  
 E viè più d' altra cosa  
 Lieto, ch' ogn' vno hor vegga  
 Riuscir vero quel che vn giorno disse  
 Di diuino furor pieno la mente  
 Che Cinthia pur viuea: ma come ancora  
 Non seppe, ch' ella quì viuea nascosa,  
 Sotto diuersi panni?
- Elc.* A l'huomo è sol concesso  
 Di dubbie cose incerta conoscenza,  
 Che l' intendere il tutto è sol di Dio.
- Clit.* Quei pastor forastieri,  
 Ch' eran concorsi a la sua festa, hor fanno  
 Favorita viè più la noua festa  
 De gli sposi felici. *Elc.* è veramente  
 Preparato dal ciel sì lieto giorno.
- Clit.* Hor mira poscia al dotto Alcippo a canto  
 Seguir Laurinia; e' l suo Dameta hà seco:  
 Vedi' l fasciato il petto: ò quanto care  
 Par che le sian quelle sue dolci piaghe

Quasi

- Quasi d' alti trofei se'n gloria, e vanta.
- Elc.* Ergasto quì m' hà detto  
 Com' ei di propria man piagossi il petto.
- Clit.* La Ninfa hor lo rimira  
 Ne gli occhi accesi, hor nel ferito seno,  
 E con dolce pietade indi sospira.  
 Come par che si dolga de la sua  
 Passata rigidezza, e ne la vista  
 Confusi affetti esprime  
 Di desio, di dolor, di pentimento.
- Elc.* Segni nel volto suo non visti ancora.  
 Strana mutation, ma non è strana  
 A la forza d' amore
- Clit.* Vedi, che Cinthia, & ella hanno in se volti  
 Tutti gli occhi; e la gente il gran successo  
 Non men di quella, che di questa ammira.  
 Vedi poi tante gregge, e tanti armenti,  
 Che già furon ricchezze  
 Del buon padre di Cinthia, e venner tosto,  
 Doppo ch' egli morì ne l' altrui mano.  
 Hor che s' è inteso il vero  
 De la vita di lei, ciascun ne viene,  
 Et à la Ninfa volontario rende  
 Le paterne fortune.  
 Ecco altri poi, che, spinti  
 Sol da cortese affetto  
 Recan doni a gli sposi  
 E d' Agnelli, e di tori, e quei, che meno  
 Posson mostrar de l' animo la forza

Por-



Portan latte, e di frutti, e di fior pieni  
Ampi canestri . ecco passato ogn'vno .

Poscia, che'l tutto hai visto,  
E ehe venir non vuoi, sola ritorno

A seguir gli sposi : ò come lieta  
Come lieta, veggendo

A sì buon fine il mio consiglio uscito,  
Che parue al cominciar tanto infelice .

**Elc.** Io verrò teco alquanto, e saper bramo  
Come non morì Cinthia, quando prima  
Morta ogn'vn la credette ; e qual consiglio  
Fù quel ch' accenni . In te rimanga, ò Selua  
De la vita di Cinthia eterno essempio .

E da ben mille ingegni

Ne la scorza de gli arbori s'incida

Così pietosa, & amorosa istoria .

E legga ogn'vn, che spesso

Per la strada del mal si corre al bene,

E vien più tosto quel, che men si spera,

I L F I N E .

